IN AUTUNNO.

RUGGIERO BONGHI

IN AUTUNNO

SU E GIÙ

A. PAGANINI
MILANO
1890.

INDICE

Alla contessa Augusta Balzani

Cara Augusta.

Si ricorda l'anno scorso, e tutto quel tempo, che io stetti in compagnia sua e di Ugo e delle due sue care bambine? Dovevo sempre partire il domani e non partivo mai! Non sapevo risolvermi a lasciare il *caro ostello* ospitale di Hampstead! Nè mi uscirà mai di mente. Si ricorda? Mi levavo assai per tempo e scrivevo. E poi veniva Ugo e mi dava il caffè, un caffè ch'era, sì, fattura sua, e per ciò buona, ma per ciò solo. Così cominciavo la giornata da italiano, ma poi la passavo da inglese. Chè un po' prima un po' dopo si usciva, e si andava riguardando tale o tal'altra parte della città, o visitando un amico o un istituto o una bottega: in-

somma, con lui o con lei per guida, non ci fu parte quasi della vita inglese in cui, per dirla col poeta, *non ficcassi lo viso al fondo*. E l'effetto fu questo: che io vidi assai più cose che non scrissi, e che non sarei in grado di scrivere ora, giacchè i ricordi, nella memoria dei vecchi, diventano presto pallidi e perdono quei tratti, precisi e taglienti, senza i quali anzichè cosa viva, paiono ombre.

A ogni modo, quello che ne scrissi, ecco, glielo mando tutto raccolto. Mi sarebbe, di certo, assai più piaciuto portarglielo di persona, o, meglio ancora, venire a scrivere un altro volume e questo gettarlo nel trabocchetto salutare dell'oblio. Ma, ahimè, quest'anno m'è mancato il tempo di passare la Manica una sol volta, mentre l'anno scorso la saggiai — e non sempre con mio gusto — tre volte. Mi son dovuto fermare a Parigi; e anche qui, di certo, i miei occhi hanno vista una civiltà potente; però, devo dirlo? quella inglese mi par più potente di molto, e mi va tanto più a genio. Chè essa, se pur si muove dall'oggi al domani — e oggi, a mio giudizio, si muove più del bisogno e comincia a obliterare le singolarità sue con più fretta di quanta era l'ostinazione con cui le manteneva prima — pure non precipita o non accenna a corse precipitose come fa la francese; e tutto il complesso degli ordini suoi, politici e sociali, conserva ancora, quantunque impallidita, la più bella immagine, con cui ci si possa rappresentare uno Stato nel suo sviluppo storico: l'immagine di un albero, che nato da

piccol seme, ha gittato sempre più alto e fatto più grosso il tronco, e disteso più lontano i rami, e nessun vento l'abbatte, e nessuna siccità gli scema il succhio, nessun verme gli rode il midollo, nessun umidore gli affoga o infradicia le radici e gli scolora le foglie. L'Inghilterra ha certo ora difficoltà grandi, sociali e politiche, ma non si può dire che non ne abbia avute mai di maggiori, ed è certo, che tutte quelle che le si sono presentate sinora, nella sua vita lunga, le ha sciolte. Essa ha di proprio questo: che nessuna delle opinioni, tra le quali la cittadinanza è divisa, si accascia o smette le armi, nè prima di esser vinta nè dopo vinta; ma però tutte si contentano di non chiedere la vittoria che alla persuasione e al voto. Può essere che i partiti politici — giacchè questa è la lor propria natura — nel tempo stesso che sono l'istrumento del movimento politico del paese e avviano la soluzione delle questioni, facciano schiudere queste più presto, che senza le lor gare non farebbero, e le rendano più acerbe e più impazienti. Ed è certo, che i partiti politici in Inghilterra ora hanno perso quasi del tutto l'antica forma e indole, e non danno al Governo quella stabilità che una volta facevano: sicchè sono più in grado di muovere le quistioni che di scioglierle, e a mezzo del cammino verso una od altra soluzione, si trovano dal giudizio e dal volere mutabile degli elettori troncata la via, e bisogna rifarsi da capo. Ma ad ogni modo, la vivacità della vita pubblica, la costanza di ciascuno nel proprio propo-

sito e concetto, la lunghezza della battaglia che è combattuta per accertare quale sia il proposito più forte e il concetto più radicato nel pubblico, sono causa che nessuna mutazione è fatta con pericolo, che metta a soqquadro ogni cosa; e quel tanto che introduce di nuovo, trova già innalzato un argine che gl'impedisce di andare troppo in là.

Ma di che le parlo, e come mai dall'essere rimasto in Parigi quest'anno, anzichè venire da lei, mi son lasciato trascinare a queste considerazioni, che, già solo perchè sanno di politica, sono le più uggiose di tutte? Lei, credo, pensa a tali cose di rado, ed io, che pur son costretto a pensarci un po' più, non lo fo mai senza mordermi le labbra, appena m'accorgo d'avere lasciato prendere il mio pensiero nella lor rete. Giacchè mi cresce sempre nell'animo un sospetto, che il motto della Bibbia, che Iddio abbia consegnato il mondo alle nostre dispute, s'applichi sopratutto a quelli che si occupano di governare il mondo, cosa, si direbbe, a parere di lui, propria della gente di minor valore, che vive quaggiù, e da non ci si confondere un uomo di valore e di senno. Del resto, il nostro amico Bryce, in quel suo mirabile libro sulla Repubblica degli Stati Uniti, dice, che il concetto americano è questo: reggere il prossimo, far leggi e disfarne, mutare ordini politici, è cosa da tutti.

E daccapo, altri dirà: la lingua batte dove il dente duole. Ma in realtà non è qui che duole. Bene altrove

duole. Le memorie dei giorni che abbiamo vissuto insieme a Londra, a Cambridge, a Oxford, a Bath, a Wells, a Cambledon e in tanti altri luoghi, quelle mi crucciano, perchè son passati quei giorni. E non solo i luoghi; chè dava lor vita e sentimento e anima la presenza di quei suoi amici, che diventavano a un tratto amici miei. Non solo l'anno scorso, che ci venni per l'Esposizione italiana e il Congresso di Bath, ma ancora due anni fa, che ci venni per il Congresso di Manchester, quello che vi ammirai sopratutto, è la serena, cordiale ospitalità che trovai le due volte. Dei castelli dei duchi e dei marchesi si sente molto a parlare, e del modo in cui vi si è ricevuti, ma sono innumerevoli le case, appartenenti a famiglie di mediocre ricchezza e di non primaria nobiltà, che in ogni città inglese persin piccola si fanno premura di accogliervi, e vi ospitano con grande semplicità e larghezza, cose non meno signorili l'una dell'altra. Le case stesse, di per sè sole, già mostrano persone di molta agiatezza e di gusto e coltura; giacchè sono affollate di quadri, di statue, di libri. Il lusso della mobilia non è strepitoso; l'hanno solida, ben costrutta ed elegante, ma senza sfarzo. Tutto abbonda, e niente orpella. Il tratto dei padroni è oltremodo gentile, ma pieno d'un ritegno senza burbanza. Sin dal primo momento vi par d'essere tra i vostri: la familiarità non può essere maggiore, ma volgarità punto. E quelle giovinette, le *misses*, quanta libertà, quanta curiosità, quanto ardire; eppure, una libertà, una curiosità, un ardire, che incutono

rispetto senza chiederlo. Nessuna delle smorfie nostre. Dio bono! noi non le lasciamo andar sole per le vie, ma cianciare tutto il giorno sì. Noi — dico di noi qui — non abbiamo ancor trovata la retta via dell'educazione della donna; e neanche di quella dell'uomo. Sta nel darle un nobile e fiero sentimento di sè, e il coraggio di lasciarsene guidare, senza bisogno di puntelli posticci che al primo urto cadono e si spezzano.

Ma ecco che torno al serio da capo. Ora, però, non è stata politica, ma morale. Meglio. Ha più sostanza la morale, sopratutto se, come in Inghilterra, se ne continua a ricercare la fonte in Dio. Chè costì si son mantenuti aperta la via, che noi, pare, ci siamo chiusa. Mettono a tuttora capo dell'insegnamento morale l'Iddio, non quello di nessuna setta in particolare, ma Iddio di tutti. L'hanno tratto fuori dalle confessioni singole, ma non perciò tratto fuori della vita e della morte. Qui ci siamo tratti fuori noi stessi da questo temperamento medio, ch'è il giusto e il vero. Noi non abbiamo più che esageratori di una cosa o dell'altra. Io avrei voluto che dall'Inghilterra, paese liberale, si spera, ci venisse il consiglio efficace, che l'una e l'altra esagerazione è cattiva; che bisogna empiere le scuole di patria, d'ideale e di Dio. Ma come farlo efficace? Adoperandovi maestri, che ne abbiano essi stessi riempito l'animo, e non escano da scuole, atte soltanto ad affogar la memoria e ad essiccare il cuore. In una delle scuole che visitai con Ugo, lessi, scritte col gesso sulla lavagna, come

versi d'inno, che gli alunni e le alunne avrebbero ripetuto, queste parole:

The Lord is my helper:
Lord, teach us to pray;

e nelle mani della maestra vidi un libro d'inni sacri in cui i versi erano. In Italia, credo, cara Augusta, cui Iddio ha dato quei due angeli di bambine, che le pigolano attorno da mattina a sera, una maestra che scrivesse sulla lavagna di quelle parole e le mostrasse alle sue bambine perchè le imparassero a mente e le cantassero, sarebbe, di certo, accusata di clericale e deferita al ministro, e questi assai probabilmente, persuaso lui il primo di far male, la riproverebbe, se già il Comune, messo sull'avviso dall'ispettore scolastico o minacciato da qualche, come si chiama, *liberale avanzato,* non si fosse già rassegnato prima esso a destituirla. Ora, io avrei voluto dipingere queste scuole inglesi e metterne l'esempio davanti agli occhi dei miei concittadini, ma me n'è venuto meno il tempo, e me n'è rimasto il desiderio. Giacchè son persuaso che la scuola popolare, come noi c'indirizziamo a farla, atea, è priva di succhio, è sterile, è abbassatrice, e spegnerà nel paese ogni idealità di sentimento e ogni ricchezza e ardore di pensiero, quando non fosse altrimenti impedita a produrre l'effetto suo.

E poichè parlando a lei, ch'è allegra, e non cessa,

quando si trova meco, di motteggiarmi, io quest'oggi non so scrivere se non grave e severo, voglio smettere, e ricordarle solo che se Ella ha ragione di amare l'Inghilterra in cui è nata e Ugo ha ragione di amarla per sè e per lei, qui vi son pure amici che li rivogliono. Non bastano due anni di lontananza? Le stanze, che gli aspettano, devo continuare a sentirle sul mio capo vuote e silenziose? Io non so che modo ci sia di farli tornare, ma so che, poichè io non posso venire a Hampstead, bisogna che loro vengano qui. E io non finirei così sereno e placido questa lettera, se non sentissi nel cuore la speranza che non tarderanno più d'un mese o due. E allora ripiglierò i miei discorsi con lei e con Ugo, e ridarò infine un bacio alle angioline; chè me ne struggo anche di questo. Sono già, oltre il resto, tanto inglesi! Dunque, vengano, che mi saranno di gran conforto; e pur troppo non v'è giorno che passi senza che mi accresca il desiderio e il bisogno di un po' di conforto.

Suo
R. BONGHI.

Alla contessa A. Balzani
5, Royal Terrace
Weston (super mare).

LA LEGGENDA FRANCESCANA
IN VAL DI RIETI

I.

Rieti, 15 agosto 1888.

Non posso contarla tutta, giacchè delle case dei frati minori fondate da Francesco d'Assisi su per i colli di questa lietissima valle di Rieti io ne conosco due sole, Greccio e Fonte Colombo.

Ora ve n'ha tre altre, Labro, Poggio Bustone e la Foresta, che per ora io non ho visto. Di certo, hanno anche esse la leggenda loro; giacchè ciascuna cima di colle ha, sto per dire, la sua. Però, di tre ho saputo da un contadino, mentre salivo al convento di Greccio, come il Santo ne scegliesse il posto.

Egli scendeva ogni giorno al villaggio di

Greccio dal vertice d'un monte ben alto che gli sta a cavaliere, e che oggi si chiama la Cappelletta, appunto da una cappelletta, che vi si vede tuttora, e che fu eretta poi in onore del Santo o forse serviva già a lui di ricovero. Ora un giorno gittò di lassù tre tizzoni ardenti, e l'uno andò a cadere dov'è ora Fonte Colombo, l'altro a Poggio Bustone, lontani quello e questo parecchie miglia, il terzo meno lontano su un colle a sinistra del villaggio, dov'è ora il convento, a cui il contadino mi guidava. Se non che quando vi fui giunto, il frate, che era un bel vecchio, mi contò un'altra storia. Il tizzone ardente c'era sempre; ma il Santo l'aveva fatto gittare da un fanciullo, e da Greccio. Che fosse stato un tizzone, e non altro legno o sasso, non v'era il minimo dubbio: si vedeva — e lo mostrava — il luogo dove cadendo aveva bruciato. Ma si sapeva, di giunta, la cagione chiara e lampante dell'avere gittato così il tizzone. Un signore suo divoto, un tal Riveli, se ho colto bene il nome — giacchè il frate parlava men chiaro della sua leggenda — dunque, un signore, troppo grasso e grosso della persona,

pregò il Santo di non andare a stare tanto in su, ch'egli durava fatica a seguirlo. E il santo volle accontentarlo e prendere dimora più bassa. Ma dove? Non altri che Dio glielo poteva dire; e il tizzone servì a scoprire la volontà di Dio. Qui accadde nuovo miracolo. Il tizzone s'andò appunto a posare su un colle, ch'era proprietà di quel signore. O come questi fu lieto di farne dono al Santo, perchè ci si mettesse coi suoi ad abitare! Così nacque il convento di Greccio, solo esso, e non gli altri due anche, come il contadino diceva. Tutto ciò è dipinto su un quadro; e chi non crede, vada a vederlo.

*
* *

Il convento di Greccio è una delle più curiose strutture che si possa vedere. La facciata n'è fatta da un muro costrutto su una riseca del monte, a un due terzi, forse, dall'altezza di questo; la parte posteriore è la roccia stessa; e in questa sono scavate le tane, che ricordano dove il Santo dimorò o alcuni dei suoi seguaci e imitatori più fervidi stettero molti anni. Entra

in quest'antro buio: qui a destra, dove tu vedi una croce dipinta sulla parete di sasso, si metteva a giacere fra Lione; qui di rimpetto un altro; e poi altri due; infine, ecco il bugigattolo del Santo; un buco, non alto nè largo un metro e appena più lungo, dove non c'è modo di distendersi. E ci doveva stare molto a disagio il Santo! Ma ora,' nessuno va a sedersi là dentro col mal di capo, che non ne esca risanato affatto.

Però non è questo il solo posto che nel convento di Greccio ricordi la presenza del Santo. Qui serviva la messa, da diacono perchè sacerdote non fu mai; qui mangiava, e la tavola stessa, tagliata ora in due, si conserva sotto l'altare. Ed ecco, il frate ve la mostra; e ve ne fa toccare un pezzo, che serve a darne qualche scheggia a' fedeli, che ne hanno desiderio; e vi mostra altresì un piccolissimo candeliere di bronzo, e un altro oggetto, che ornavano l'altare, dic'egli, a cui Francesco serviva la mess a ma che a me son parsi di fattura molto posteriore; e il ferro con cui l'umile diacono faceva le ostie per la comunione e il frate

laico le fa tuttora. Tutti questi ricordi, o come gli hanno salvati dalle avide, e ancora più rozze e sprezzanti che avide, mani del fisco! E anche altro hanno salvato. Uno smalto, non brutto, ma guasto, e la pelle della cervia, che servì un giorno a sfamare i frati, circondati dalla neve e inabili a scendere al piano e fare la cerca; e la tunica d'un lor frate santo; e il bel bambino di cera, un bambino, come tutti gli altri, in cui pure ponevano grandissimo amore. Questo è tutto il lor tesoro: e l'hanno in un armadiolo malconcio, che a mala pena si chiude.

Ma, dopo la tana servita di dimora a Francesco stesso, quella in cui vi tocca scendere per una breve e malagevole gradinata tagliata nel sasso, è la spelonca ove visse Giovanni da Parma. I conventi dei frati, pensavo, sono i primi luoghi, in cui italiani di ogni parte della penisola hanno abitato e vissuto insieme; e nell'unità della fede e dell'ardore devoto hanno, si può dire, presentito l'unità civile della patria. Ora questo Giovanni da Parma dovette su questo suo giaciglio di nudo sasso vivere assai male. Ma era uomo pensoso e leggeva. In un

stambugio diceva messa; e studiava in una loggetta, alla quale s'ha adito dalla scala, ed è angustissima certo, ma le si apre davanti un così vasto e gaio anfiteatro di campi, di boschi, di pianure e di colli, che per verità mi contenterei di restar qui e mettermi a leggere anche io.

*
* *

La parte più curiosa del povero edificio è il dormitorio dei frati. È un corridoio di legno, con celle di qua e di là; ma quelle verso la roccia son così umide che non ci si può più abitare. Quelle verso la valle hanno un piccolo finestrino che guarda sopra essa; e una o due che n'ho viste, non mi son parse più larghe di un metro, e più lunghe di due. In tutte v'ha qualche libro: in una ne ho visto parecchi; ma son libri, m'hanno detto, di morale e per predicazione. Ora, questo corridoio l'ha costruito san Bonaventura, un altro gran francescano, e, s'aggiunga pure, italiano. E le celle non sono mute a quelli che le abitano. L'una parla loro di san Bernardino da Siena, l'altra di un san Leo-

nardo, altre di altri. Persino in una è morto in odor di santità un frate otto anni fa.

Il corridoio finisce con una ben piccola cappelletta anch'essa di legno. Qua, guardate questo braccio di legno. Ebbene, san Bonaventura sospendeva a esso la lanterna, nelle ore della notte in cui veniva coi suoi a recitare l'ufficio. E ora l'ufficio vi si recita ancora; ma non di notte, come allora. Son così pochi!

Solitudine, silenzio, povertà, pace, spirano qui da per ogni parte. Ma il convento ha giorni festosi. Son quelli che ricordano il Santo. Allora, da tutti i villaggi vicini salgono in frotte, salmeggiando, grandi moltitudini di popolo, e se n'aggirano le processioni, salendo salendo, su per i sentieri del bosco, del quale è circondato e sormontato il convento. E queste moltitudini arrivano desiderose di celebrare i riti e di sentire le parole della lor fede. E il rito lor si celebra ancora, non in quella angusta cappella, ma all'aperto, davanti a un altare eretto sulla facciata laterale del convento. E la piazza davanti, e le rampe che vi menano e le pendici del colle son piene di donne,

di uomini, che ascoltano le parole commosse del sacerdote, non capite ma sentite. Ma, ahimè, guardate lì nell'angolo della piazza! V'è un pulpito, fatto con assi sdrucite e vecchie; v'è un banco, fatto del pari. Quivi predicava san Bernardino da Siena. E sempre v'ha ogni anno predicato un francescano dei migliori. Ma ora, da parecchi anni non vi predica più nessuno. Il popolo, dopo assistito alla messa, senza che nell'animo suo scenda il conforto d'un consiglio di pazienza e di speranza, va via cantando e aspettando.

*
* *

E ce ne scendemmo anche noi, ch'eravamo parecchi, tutti attirati lassù da una curiosità varia e spensierata. E nella discesa, discorrendo coi contadini, e interrogando, molti pensieri mi sorgevano nello spirito e d'ogni sorta.

Ma ne dirò ora uno soltanto. Mi ricordavo di quella cucina di fra Ginepro, che gittò ogni cosa insieme nel caldajo, perchè il cucinare non levasse tempo alla contemplazione di Dio;

nei *Fioretti di San Francesco*, un così dolce libro, è detto, che *non aveva porco in terra di Roma che ne volesse mangiare*. Ora, lo stesso si può dire di quella casa lassù: non ha porco in terra d'Italia, che ci vorrebbe abitare. A quei frati, che son riusciti a rientrarvi, quella casa è tuttaquanta la letizia e il cibo delle loro anime; e alle popolazioni dintorno le reminiscenze di quei tempi sono le più generalmente diffuse, le più profondamente impresse nell'anima, son quelle, verso di cui si volgono nei lor momenti di dolore e di angustie con più riverente fervore. Dov'è il vantaggio, che quei frati non ci devano più essere? Che male fanno? E dov'è sopratutto il vantaggio, che dal cuore delle plebi sieno svelti, con una violenza che lacera, tanti cari ricordi, che la loro stessa fantasia ha abbellito dei più vaghi colori, colori non veri, forse, guardati in sè, ma supremamente veri ed efficaci a chi li vede? Quale sinistra o malefica influenza scende sulla società da questo complesso di fatti, di sentimenti ancora vivace? E se qualche sinistra influenza ne discende, non è possibile correggerla, e non è meglio cor-

reggerla, che disperderla insieme con quelle buone e salutari che s'intrecciano con essa? Alle plebi, di cui si vuota la fantasia, che non sappiamo riempire altrimenti, che cosa si dà invece? È troppo folta forse la vegetazione del passato; ma è meglio l'aridità del presente? E queste sono solo alcune poche delle interrogazioni che mi facevo, e a cui, ahimè, non rispondevo.

II.

Rieti, 16 agosto 1888.

Nel descrivere il convento francescano così originale di Greccio, m'ero scordato il meglio. Qui nacque il presepe nel 1224 o giù di lì. Nè l'inventò san Francesco: ma gliene dette l'idea Gesù stesso. Il quale gli apparve in figura di bambino, che dormiva nella mangiatoia servitagli di cuna. E il Santo lo prese in braccio, e lo carezzò e poco mancò che lo svegliasse; ma non pare che lo svegliasse. Gliene rimase nella memoria l'immagine, e in che giacitura l'aveva visto. E così volle che lo rappresentassero i seguaci suoi; e dalle chiese dei francescani l'uso passò ad altre. Ma come il presepe è fatto nella chiesa di Aracoeli e in quella di San Francesco a Ripa in Roma non pare

che si faccia in nessun'altra chiesa. A ogni modo, a Greccio si vede il posto dove il bambino apparve, e l'altare che v'è stato fatto.

*
* *

Ora, io devo dire d'un altro convento, di quello di Fonte Colombo. Questo è assai più vicino a Rieti, anzi a cavaliere di Rieti; la salita che vi mena è men ripida e più breve di quella di Greccio. Credo, a piedi mi bastasse una mezz'ora. Arrivati su, avemmo grandi accoglienze. E di queste eran cagione le due signore, l'una Italiana, l'altra Americana, in cui compagnia giungevamo, ma sopratutto l'avviso mandato su dal padrone del convento; giacchè padroni, almeno in apparenza, non sono i frati. Il che non vuol dire, che questi non sieno civili e cortesi; anzi da ogni parte — persino da candidati alla deputazione i cui nomi ho visto su per le mura di Rieti uniti con quello d'un deputato, per propria confessione, repubblicano — da ogni parte, dico, non ho sentito dirne altro che bene.

Dunque, mentre si apparecchiava l'acqua calda per il thè, il padre guardiano ci mostrò quello che c'era a vedere. Bisogna, per visitare le mirabili cose, scendere per una rampa a sinistra della chiesa.... Anzi prima di scendere, in fondo in fondo alla spianata, accanto alla rampa, v'è una stanza, dentro la quale si può cacciare l'occhio attraverso una inferriata. È tuttaquanta piena di ossa, e qualche scheletro intero ritto.

— Chi sono, o piuttosto chi sono stati? dimandai al padre guardiano.

— Chi lo sa dire! rispose.

— Forse frati?

— Oh! no, par quello uno scheletro di donna.

— Ebbene, gente che veniva a seppellirsi quassù, quando si poteva; e le cui ossa, cavate chi sa quando di sotterra, sono state ammonticchiate là dentro!

*
* *

Sapeva meglio i miracoli. A scendere per quella rampa se n'incontra a ogni passo. Al-

cune scritte brevi, in un italiano semplice, li ricordano. Quella sulla porta stessa, per cui s'entra nella rampa, ti ci prepara. È solenne, e la sola latina: *Solve calceamenta de pedibus tuis; locus enim in quo stas, terra sancta est.* Il primo monumento che tu trovi, è una assai piccola chiesuola. Nel mezzo del vano dell'entrata pende una corda. È attaccata ad una campanella, con cui il Santo chiamava i fedeli alla cerimonia sacra. Era sentita più diecine di miglia lontano. Certo miracolosamente, mi osservò il padre guardiano; ma non è meno miracolosa ora. Chi ha mal di denti, viene a tirarla coi denti ed è sano. Se la bufera infuria e minaccia, i frati vengono a scuoterla e il pericolo scompare.

Una nicchia con una immagine di Nostra Signora non pare che ricordi nulla di particolare; se non che quanta dolcezza non mette e a quanta tenerezza non apparecchia quella immagine per sè sola? A ogni modo, dall'iscrizione ch'è sull'arco della nicchia s'impara, che la roccia nella quale si sta, si spezzò, s'aprì, ma non si dice dove, nell'ora che Cristo spirò. Tra quella roccia, dunque, e i miracoli che

poco più giù vi accennerò, fu prevista da Dio una correlazione *ab eterno*.

* * *

San Francesco si ritirò in Fonte Colombo nel 1223, per scrivervi la regola dell'ordine dei frati minori poverelli.

Per questo, mi disse la mia guida, il convento di Fonte Colombo tiene il primo luogo tra i conventi dell'ordine: e il suo guardiano, in una messa solenne, che si dice — non ricordo bene in qual giorno — a Roma, fa da sacerdote, mentre quel di Greccio da diacono, e un altro — neanche ricordo di dove — da suddiacono. E la regola san Francesco la scrisse, sì, lui: ma gliela dettò Cristo. Ecco l'albero — e me l'indicò — tra i cui rami Cristo apparve al Santo e discorse con lui « circondato da una miriade di spiriti celesti ».

Nè si può dire che di ciò non ci fossero testimoni, anzi ce n'era. Il santo aveva condotti seco fra Leone e fra Bonizio da Bologna. Questi dormivano in un buco della roccia a

sinistra dell'albero, sopra di cui apparve Cristo; e il Santo dormiva in un buco, di poco più largo, a destra. Ed ecco, che al rumore del colloquio del Santo con Cristo, i due frati si svegliarono; e fra Leone così in soprassalto, che dette della testa nel tetto del suo buco, e vi lasciò un segno, che tuttora si vede, un incavo che ha affatto la forma di un cranio.

Che la regola fosse al Santo dettata da Dio, è attestato da un papa, Sisto IV, non mediocre papa. Volle visitare a piedi scalzi il bugigattolo dove il Santo dormì, accompagnato da cardinali, e dichiarò: *Locus iste sanctus est. Hic locus ille est, in quo Evangelica renovata est vita: hic a Deo data est regula fratum minorum.*

Davvero, queste ultime parole, dall'*Hic* in poi, pare che Sisto IV le dicesse dello speco in cui discese, e che non parrebbe che potesse essere in nessuna connessione coll'apparizione sull'albero; giacchè dallo speco il Santo non avrebbe potuto vederla senza un altro miracolo, che non ci si racconta. Nello speco son disceso anche io, e si discende male, per al-

cuni scalini assai rozzi tagliati nella roccia. È assai stretto; e il Santo vi digiunò a pane ed acqua ottanta giorni, quaranta per ottenere la prima regola, e quaranta per ottener la seconda; giacchè la prima, quel furbacchione di frate Elia, a cui pareva troppo dura, pretese d'averla persa.

*
* *

Ora la scena di tutti questi miracoli è molto mutata; giacchè l'albero è chiuso — quella parte di tronco che ne resta — è tutto rinchiuso in una camicia di muro, e la faccia della roccia è alterata e nascosta da ballatoi di legno e da cappelle, nelle quali quegl'incavi di roccia son trasformati. A ogni modo, una cosa resta: l'alto silenzio che circonda il luogo. Nessun uccello canta tra gli annosi alberi, che covrono la costa più vicina alla dimora del Santo, e che mai nessun ferro sfronda o recide. Appena lontano lontano si sente a mala pena un canto sommesso. Ma accosto alla roccia, che il Santo privilegiò di sua presenza,

tutto è pace e quiete. Perchè? Così egli volle. Agli uccelli che cinguettavano e zufolavano, impose egli d'andar via per non turbare nelle preghiere lui e i fraticelli di Dio. E andaron via, e non son più tornati nè più torneranno.

E più avrei a dire di Fonte Colombo; ma per oggi basta. Son dodici e più ore che lavoro, e ho mal di capo. E questa non è leggenda.

III.

Rieti, 17 agosto 1888.

La cima di Fonte Colombo fu un giorno chiamata monte Rainerio; e il nome ne fu mutato in quello di ora, perchè, come dice un libretto, che il frate guardiano mi dette in dono, « una signora Colombo, che n'era padrona, lo dette al santo d'Assisi, e perchè nelle colline dirimpetto v'ha una fonte ». Ma a me le cose, che mi si dicon così, anche scritte, non mi persuadono; e mi par meglio non ci badare.

Intanto nell'altra lettera io non ho detto molti altri dei miracoli, che son succeduti qui. Pure, sono notevoli, e sarebbe peccato ignorarli. I miei frati non ne dubitano punto. Io starei quasi per tralasciare quello del 1530: tanto mi par piccolo. Era guardiano un vene-

rabile servo di Dio, frate Stefano Molina. Era caduta una gran neve; il giorno non si dice, certo d'inverno: i miracoli sdegnano le date precise; e a che, in nome di Dio, servono? Ora, un grand'elce, accosto alla cappella, di dove, quando non c'era se non la roccia, san Francesco avea visto Cristo, si covrì per modo di neve, che s'inchinò, e minacciava cadere. La cappella sarebbe stata frantumata addirittura. Accorre gente da ogni parte per reggerla; non serviva a nulla; piegava, piegava. Allora, i frati si misero ginocchioni a pregare. Ed ecco l'elce curvarsi lenta lenta, e poggiare con una soavità grande la cima e il tronco sul tetto della cappella, e non smuovervi neanche una tegola.

* * *

Sono assai maggiori miracoli quelli che il Santo operò mentre egli era vivo. Un giorno — qui ci si dice anche l'anno, 1225 — il Santo era ammalato, ammalato agli occhi. Piangeva sempre. Non erano guai suoi quelli dei quali piangeva; ma i dolori sofferti da Gesù Cristo

per lui. I medici gli suggerirono per rimedio un cauterio dietro l'orecchio. Allora, non si era delicati, e per un cauterio s'adoperava un ferro infuocato. Ora, in quel posto un ferro infuocato non garbava al Santo. Sicchè egli, per cui niente vi era nella natura, con cui non si sentisse affratellato, vi fece come il segno della croce, e poi disse: « Fratel mio fuoco, conciossiachè l'altissimo Iddio ti ha ornato di tanta bellezza e di tanta utilità, deh! tu mi sia grazioso in questo mio frangente. Prego il grande Iddio, che ti ha creato, di moderare l'ardore tuo, perchè io possa reggerlo. » E così fu: il ferro medicò, ma non bruciò.

Un altro miracolo fu questo. Un medico, che soleva venire a curarlo, il Santo lo invitò a rimanere a desinare al convento. I santi, però, non sanno se hanno in casa di che sfamare un ospite. Ma i suoi frati, meno santi, sapevano che non c'era proprio di che dargli a mangiare; e glielo andarono a dire sgomenti. Niente paura, rispose il Santo, dategli quel che avete. Bel dire, ma non c'era pressocchè nulla. Però, il Santo non s'era apposto male. Appena il me-

dico fu entrato in refettorio, ecco che si sente picchiare alla porta. Il portinaio apre, e trova una donna con una cesta. La mandava una signora d'un castello discosto sei miglia con pane e ogni ben di Dio. Francesco aveva modi, si vede, tutti suoi di provvedersi; quelli stessi di Gesù. Ed anche di riparar le case. A quel medico stesso minacciava di cadere la sua. Vi si vedeva in un muro una gran fenditura. Alcuni compagni del Santo gli chiesero dei suoi capelli, e li misero nella fenditura. Fu subito fatto. La fenditura si richiuse, in modo che neanche un segno ne restò. Gl'ingegneri non conoscono ora questa meccanica.

Ma un altro miracolo, che il guardiano raccontò, non piacque a una delle mie signore; le parve crudele. Il Santo dava ogni giorno a mangiare a certe allodole. Dava loro tanto di cibo che bastasse a tutte. Ma ecco, che una, più grande, impediva alle altre di cibarsi, e le beccava e le scacciava via. O non eran sue sorelle? Il Santo, che chiamava fratello e sorella ogni oggetto della natura viva o morta, poichè l'abbracciava tutta nell'amor suo, non potette

tollerare in questa sorella una voracità così grande e malvagia. Sicchè la maledisse, e le profetizzò che sarebbe morta in breve, e ogni animale ne avrebbe schifate le carni, e così fu.

*
* *

E ciascuno può credere o no a sua posta. Il popolano, come il frate, crede; e non diventa peggiore; perchè, in somma, credendo, è indotto con ciò solo ad attribuire una efficacia straordinaria e fuor d'ogni verisimiglianza alla virtù umana. Sicchè di questa virtù non dubita; e di giunta sa bene in che consiste: eccolo, a parer suo, un atto di virtù. Un giorno c'era una poverella, che non aveva di che nutrirsi e di che vestirsi. Ed ecco il Santo chiama il guardiano, e gli dice: V' hanno alcuni pani in convento serbati alla cena; tu li prendi, e insieme con questo mantello li porta alla poverella. Essa n'ha maggior bisogno che non ne abbiamo noi; ora le cose, che sono presso di noi, non sono nostre, se non sino a che non v'è altri, che n'abbia maggior bisogno di noi. Quando un altro più bisognoso

vi sia, son sue. Dunque, rendiamo i pani e il mantello alla poverella. Bene, pensò il guardiano, lo farò; ma come lo provvederò, benedetto, d'un altro mantello e d'un'altra tunica, giacchè anche questa ha data? — Ed ecco, che mentre egli era in questo pensiero e s'angustiava, vien da Rieti, dove in quei giorni dimorava il papa colla corte, un uomo con tanto panno che bastava a vestirne il Santo e i frati. Lo mandavano i cortigiani del papa.

*
* *

In questi discorsi, s'era disceso e risalito quando, tornati in sullo spianato, le signore si sedettero a bere il thè, e noi in piedi, bevemmo delle limonate che ci offrirono i frati, e ancora del lor vino, ch'era nazionale, di certo. Un altro frate era in quel frattempo venuto fuori del convento, e discorreva con un contadino. Avea vivaci occhi, e vi si scorgeva l'ingegno. Ora, c'era in compagnia nostra uno di quei tanti che in Italia si chiamano illustri: non so che occasione avesse d'entrare in discorso con quel

frate e di dirgli ch'egli aveva scritto una vitерella di san Francesco. Ma non so, aggiunse, se in tutto sareste d'accordo con me. Ciascuno, rispose il frate, vede le cose al suo punto di veduta. Nè del rimanente, riprese l'illustre, è probabile che il mio nome sia giunto quassù. Non è, riprese il frate, italiano, chi non conosce il suo nome. Sicchè l'illustre si sentì meno cortese, e poichè tutti s'accomiatavano, s'accomiatò anche lui. E si trovò, sull'orlo dello spianato, prima della discesa, con due di quelli ch'erano venuti seco, e che discorrevano col guardiano, ed erano caduti in un ragionamento poco a proposito e punto gentile, sull'utilità o no dei frati che dicevano oziosi. L'illustre prese a difenderli col dire, che, a ogni modo, se fossero oziosi, non eran però i soli oziosi al mondo. Ma ecco, che quel frate di cui parlavo dianzi, scattò, e venuto rapidamente nel crocchio, uscì a dire a quei due: Oziosi? O, se questi oziosi non ci fossero, questo luogo sarebbe deserto, e voi non sareste saliti quassù a passare un'ora serena.

Poi seppi, che quei due, uomini dabbene del resto, sono i due più oziosi cittadini di Rieti.

IV.

Portici, 27 agosto 1888.

A molti deve parere che quattro lettere su questo soggetto, diranno, povero, dovrebbero bastare, e io non so contradirli. Ma, se mi si chiedesse di giurare, mentre principio a scrivere questa quarta, che non ne scriverò una quinta, io non giurerei nè di sì nè di no. Poichè tante cose mi passano ancora per il capo, che io non so se potrò dirle tutte in un'altra lettera sola; e pure vorrei dirle tutte o pressochè tutte. Quanto ai soggetti poi, a me non paion poveri quelli che ci forzano a uscire di noi medesimi e a intendere gli altri; bensì quelli che ci chiudono in noi medesimi, e non ci aiutano a intendere nè noi nè gli altri. Son troppi coloro oggi che dall'alto del loro *io* giu-

dicano l'universo, immaginandosi il più semplicemente del mondo, che tutti pensano come loro, e tutti prendono interesse a quelle sole cose che interessano loro: e più piccolo è l'*io* e più s'ostina in questa presunzione e più schiamazza che così dev'essere. Quanto a me, non piace d'essere di costoro. Ma se continuo in questo discorso, certo nè una lettera nè due basteranno.

*
* *

Della chiesuola di Fonte Colombo non ho fatto cenno. Pure il guardiano ce la mostrò. Non ha in realtà nulla di singolare quanto a costruzione, come non ha neanche nulla di singolare il convento. In questo rispetto vale assai più quel paravento di Greccio, rizzato contro la parete del monte. Qui, chiesuola e convento s'elevano sullo spianato della cima del monte. Pure la chiesuola, che fu costrutta nel decimoquinto secolo, e dedicata il 19 luglio 1450 dal cardinale di San Pietro in Vincoli, ha qualcosa di prezioso davvero, ma che non si vede: la

tonaca e il cappuccio del beato Tommaso da Firenze, il cui corpo è giù a Rieti nella chiesa dei PP. Conventuali. Invece, si vede sull'altar maggiore un intaglio in legno, che, così a occhio, m'è parso un metro lungo e un sessanta centimetri largo, e rappresenta i fatti occorsi a san Francesco, là sul monte, quando dette la regola. Dicono, la scoltura sia di fra Giovanni di Pisa, il che non so se sia vero, e il guardiano m'affermava che fosse del tempo del Santo, il che di certo non è vero. Ma a ogni modo la tradizione è che la tavola di legno sia un pezzo dell'elce da cui Cristo apparve.

In un canto del quadro tu vedi affollarsi molti frati. Li mena sant'Elia; e vanno a querelarsi col Santo, che la regola è troppo dura. Il Santo, appena gli ebbe visti, intese perchè venivano; giacchè gliene fu fatta rivelazione. Sicchè quando furono giunti davanti a lui, egli si buttò ginocchioni, e gridò al Signore: « O non ve lo dicevo io che questi non mi avrebbero creduto? » Ed ecco apparire il Signore - s'intende Cristo - con tanta compagnia di angeli, che fu meraviglia, e dire a così alta voce che sentirono tutti:

« Francesco, nella regola non vi è nulla di tuo, ma è tutto mio, sicchè voglio che sia osservata *ad litteram, ad litteram, ad litteram*, senza glosse, senza glosse, senza glosse. » Si vede che Cristo sa bene in che misero stato le glosse riducano i testi. E poi continuò: « Se qualcuno non si sente da tanto da poterla osservare, chieda aiuto a me, che gliene darò la forza. Che se questa promessa non gli basta, esca pur fuori dell'ordine; che io so di dove procurarne degli altri, che si sottomettano alla regola e l'osservino. » Ora i frati ch'eran venuti per protestare, furono sgomenti, sì, ma non tanto, che non ponessero una condizione alla lor promessa di osservarla; e fu, che ai frati minori fosse conceduto, come altri ordini ne avevano facoltà, di possedere qualche cosa in comune, tanto più ch'erano in così gran numero. E il Santo se ne consultò col Signore: ma questi gli rispose: « Non si diano pensiero; più saranno, e più provvederò io; si fidino in me; e si spoglino di tutto, di tutto, di tutto. » La qual risposta, riferita a quei ricalcitranti dal Santo, li persuase, e se ne tornarono con lui in Assisi.

*
* *

Il Santo non dubitava, nè a' suoi tempi s'è dubitato, che la regola dei frati minori fosse dettata a lui da Cristo proprio. Egli riconferma ciò nel suo testamento; e a santa Brigida fu rivelato che così fosse, niente meno che in Gerusalemme. Il Santo credette fermamente che la sua regola fosse il libro della vita, la speranza della salute, il pegno della gloria, il midollo del Vangelo, uno stato di perfezione, la chiave del Paradiso, il nodo di una perpetua alleanza. Egli l'amava, come il giogo suo dolce, e così voleva che fosse amata da' suoi. E quanta guerra intorno a essa fu fatta poi? E quante volte, ripiegata verso terra, rimbalzò verso il cielo? Come la rigidità sua stessa innamorò colla memoria che n'era rimasta; e fu causa, che, accanto a quelli che l'avevano temperata o volevano temperarla, sorgessero di continuo altri, che si struggevano di praticarla, tutta tutta? Le asprezze sue erano appunto il desiderio più fervido dell'animo loro. La storia

di questa regola, dei combattimenti che sostenne, delle vittorie che riportò, è uno dei più curiosi capitoli della storia dello spirito umano; e chi lo sapesse scrivere, lo farebbe leggere.

Del convento non dirò nulla, perchè non l'ho visto dentro; non ho neanche visto la croce che, leggo, vi si conserva, alta un metro e 80 centimetri, che un fra Bartolomeo, uomo santo e dotto, fece di sua mano. Egli ne faceva tante, e ogni venerdì, a piedi scalzi e colla corda al collo, ne portava una sulle spalle in cima a uno dei tre monti che soprastanno al convento, e ve la piantava. Davvero, sarebbero bastate tre sole. Checchessia di ciò, se nel convento io non entrai, ne vidi uscire i novizii, sei mi pare. Il desiderio di vederli venne a una delle due signore, in cui compagnia io era, all'Americana. Il guardiano fece, credo, uua delle maggiori cortesie e concessioni che potesse, mostrandoli. Avevano visi abbronziti, e, che, eccetto uno, parevano di persone appartenenti alle plebi della campagna, più che alle borghesie e, molto meno, alle aristocrazie delle città. Però, alla parte agiata delle plebi della campagna e già fornita di qualche cultura.

Venivano innanzi a capo chino, e guardando in terra; colle braccia *al sen conserte,* e con aspetto devoto. Quel tale *illustre* rivolse molte domande, secondo egli usa, al frate guardiano e al frate maestro dei novizii.

« Che cosa fanno tutto il giorno? Studiano?

« O no! Studieranno poi. Ora, provvedono a educare lo spirito.

« Come?

« Risvegliando in cuor loro il sentimento religioso, approfondendolo, accalorandolo; e meditando la virtù dell'istitutore dell'ordine o dei santi suoi seguaci, e il tenore delle regole e gli obblighi che si assumono; tutto quanto, insomma, si appartiene alla vita in cui entrano e a cui si assoggetteranno, se vorranno, in perpetuo.

« Per quanto tempo questa applicazione dura?

« Un anno.

« Nessun libro ve gli aiuta?

« Sì: sant'Alfonso dei Liguori »... e un altro che non ricordo: ma aggiunse subito: « Del resto, noi abbiamo i libri nostri: *L'anno francescano* »... questo, se non erro, fu il titolo.

« E a che età gli accogliete?

« Sui sedici anni.

« E fanno nessun voto, entrando?

« No; ne faranno, se si decidono, poi.

« E accogliete tutti?

« No: devono sapere di lettere.

« Che mai?

« L'italiano e un po' di latino.

« E se non lo sanno?

« Non possono avviarsi per sacerdoti; si devono contentare di restar laici.

Queste risposte l'aveva fatte il maestro dei novizi: fu il guardiano invece, che fece quest'altre:

« Di qui, poi, dove vanno?

« Vanno studenti in un altro convento »... e mi disse quale.

« Ma dite; ne avete molti novizii?

« Oh sì: questo non è il solo noviziato nostro; n'abbiamo altrove, e dei più numerosi.

« La legge di soppressione non v'ha fatto danno?

« Nei primi anni, sì; pareva che l'ordine si dovesse spegnere; nessuno veniva. Ma poi

da qualche anno in qua hanno ricominciato a venire; e ora, per grazia di Dio, non abbiamo paura che l'ordine non si regga.

« E la leva?

« Ah! la leva! È certo ingiusto, che a quelli che si ascrivono agli ordini religiosi lo Stato non accordi nessuna agevolezza, come pure ne accorda ai giovani che si dirigono per altre vie. Ma Iddio provvede. Nessuno o quasi nessuno degli studenti nostri, presi dalla leva, non ci ritorna dopo compita la ferma. Durante questa, si tengono in comunicazione coi lor superiori; raccontano la lor vita; chiedono consigli; e non lasciano disperdere il seme, che abbiamo, già prima che partano, deposto nei loro animi, e vi continua a fruttificare.

*
* *

Tutte queste risposte sono storiche, e son degne, mi pare, di qualche considerazione.

I francescani che abitano i due conventi di Greccio e di Fonte Colombo, son *riformati;* cioè di quella diramazione dei frati minori, che

si distaccò del tronco principale, appunto per attenersi con estremo e puntuale rigore alla regola primitiva del Santo. Il distacco, tentato più volte, fu compito, si può dire, nel decimoquinto secolo.

A chi piace, quaggiù, vita stretta, a chi larga. Che quelli a cui piace stretta, devano riuscire a impedire di farla larga a chi piace meglio così, è una stranezza, che non ha mai effetto o di rado: ma anche non ha mai effetto mai o di rado, che quelli a cui piace larga, riescano a impedire di farla stretta a chi piace meglio così. Si può dire, per molte ragioni e non senza prove, che questa seconda è stranezza anche maggiore. E come, perchè essa risichi di far fiasco in Italia anche questa volta, non meno di prima d'ora ed altrove che qui, lo dirò, ahimè, appunto in quella quinta lettera, che ho minacciato a principio, domani o doman l'altro. Sarà di certo l'ultima.

V.

Sorrento, 30 agosto.

Su un poggio, proprio accanto a quello di S. Mauro, dove io ho vissuto beatissimamente un sette giorni, v'ha ancora un convento di cappuccini, riforma pure di francescani. Il poggio si chiama di San Merone; il convento, costruito nell'ultimo quarto del secolo decimosesto, non ha nulla di singolare, ma è il più pulito di tutti quelli che ho visti. Peccato che la pulizia non è per sè sola estetica.

Il giorno che io vi capitai, era giunta la notizia triste di quell'infelice scontro di Saganeith. Io n'ero dolente, ma come uomo che non s'aspettava altro; poichè, quando non si sa nè cosa si vuole nè dove si vada, un accidente, come quello, è dei più ordinari. Mi

pareva un episodio di un poema tutto sbagliato. Ma i frati che trovai lassù, erano assai meno rassegnati di me. Avevano di quel fatto non solo dolore, ma sdegno, e sdegno soprattutto — non me lo sarei mai pensato — per il gusto che n'avrebbero avuto i francesi. Sicchè io mi rivolsi a loro e dissi: « Ma pur voi nelle vostre missioni in Asia e in Africa rigettate la bandiera dell'Italia patria vostra, e vi ricoverate sotto quella della Francia! » « Noi? — mi risposero — o che ci consultano noi? Noi siamo e ci sentiamo italiani e qui e dappertutto. Ogni dolore, ogni gioia, ogni onore della patria nostra, è dolore, è gioia, è onore nostro! » Pure costoro noi ce gl'immaginiamo nemici e coll'immaginarlo li costringiamo a parerlo e malgrado loro e con danno nostro.

*
* *

Anche qui vidi studenti, vuol dire novizi, che hanno compito il lor primo anno, pronunciato dei voti, e si son messi allo studio. In questo durano sette anni: quattro di filosofia,

come dicono, e tre di teologia. V'hanno sacerdoti che sono ancora studenti. Le persone e gli atteggiamenti di quei giovani mi richiamarono alla mente l'ombra del giovine Marcello:

Sed frons laeta parum et deiecto lumina vultu;

però richiesti si mostravano arcicontenti della vita che avevano prescelta. Anche dai cappuccini ebbi conferma, che la ferma militare non fa loro danno, o assai poco. I molti più, dopo passati i tre anni nell'esercito, tornano al convento.

Era assai bell'uomo e di vivido ingegno il cappuccino che m'accompagnava. Aveva fama di buon predicatore. Ciascuno, in questi consorzi francescani, sceglie la via che più conviene all'indole sua. Chi s'applica a predicare; chi a evangelizzare tra popoli barbari e selvaggi; chi cura ammalati; chi attende a pregare e confessare; chi tratta gl'interessi mondani del convento; chi fa qualche altra delle opere che abbraccia il largo campo della lor

vita. E non ho visto un solo colla faccia penzoloni o che, in così caldi giorni d'estate, avesse a sdegno il sacco di grossa lana che indossa sulla nuda carne.

*
* *

E pensiamoci un po' su. Li disprezziamo noi davvero cotesti frati, come abbiamo aria di dire, ed è tutta consunta negli ordini religiosi la virtù, talora così geniale e improvvida, dei fondatori? A me non pare, se devo parlare schietto. Insomma, frate Agostino è minore riformato; e in Italia non v'è uomo che richiami più gente. Altro che ministri o deputati; i discorsi di questi riescono per tre quarti un tormento per quelli che son forzati a parere di udirli e a sbadigliare applaudendo. I sermoni di frate Agostino sono una commozione profonda dell'animo alle moltitudini che s'affollano a raccogliere dalla sua voce un conforto dello spirito e una luce di pensiero. Nessuno applaudisce frate Agostino; ma tutti rattengono l'applauso a stento; e lo rattengono, perchè prendono troppo interesse

in ciò che l'oratore dice, per pensare alla persona di lui.

Il luogo dov'egli parla rammenta per sè a ciascuno degli uditori, che tutto quanto si ammira nell'oratore è piuttosto nulla che poco, rispetto al giovamento che si son proposti di ritrarre dalla sua parola per la lor vita. E nessuno teme, che il giovamento che ne cavi il suo vicino, diminuerà il suo; e il povero sta ai fianchi del ricco, il potente del debole, in quella gran calca, giacchè la chiesa è ancora e sarà il solo luogo in cui gli uomini si sentono uguali senza dispetto.

*
* *

— Sta bene, mi direte: ci sia pure, checchè si dica in contrario, qualcosa tuttora nel frate; e che ci sia, se ne ammetta questa prova lampante, che il frate non è spento nè par prossimo a spegnersi. Ma pure in Italia ordini di frati nè maggiori nè minori non ce ne dovrebbero essere: i conventi dovrebbero cader tutti in ruina; i frati, quei pochi che sopravvivano,

vivere dispersi, mangiando quel po'di pensione, che lo Stato misericordioso e parco ha loro assegnato. Non abbiamo noi aboliti gli ordini, confiscate le lor case, le lor sostanze; decretato addirittura che di corporazioni religiose in Italia non deva rimanervi neanche il seme?... — Sì; tutto questo la legge l'ha voluto fare, ma non è riuscita a farlo, perchè non l'ha fatto con essa il paese. Ricordo, che quando ero ministro — chi non lo sapesse, anche io sono stato ministro — andai a visitare l'Alvernia; ed ecco venirmi incontro un cento frati: accoglienza in realtà bizzarra per il ministro di un governo che aveva già da molti anni abolito i frati. Ma il caso era stato questo: quel luogo, così meraviglioso anch'esso, era o era diventato del comune di Firenze, e quel comune vi aveva lasciato i frati; che, del resto, erano i soli in grado di viverci, e mantenerne viva la memoria e il sentimento.

E ora in Val di Rieti succede il medesimo. I conventi sono stati comperati coi boschi che gli attorniavano, da signori che vi lasciano riprender dimora dai frati, sempre pronti a

radunarsi di nuovo dove resta ancora la traccia della loro esistenza di prima, della loro esistenza, sopratutto, dei primi lor tempi. Ma hanno questi signori contribuito del proprio il denaro chiesto dal demanio che si è affrettato a vendere? Denaro, in genere, ce n'è bisognato poco: parte uno scrupolo religioso, parte la natura stessa dei luoghi sono stati causa, che nessuno si desse briga di rincarare sul prezzo. Quel poco di denaro, che occorreva, l'han dato talora i frati stessi, risecando sul lor cibo o chiedendo l'elemosina, e quei signori han solo prestato il nome. In un modo o nell'altro, per i frati è tutt'uno. Che vi sia qualcosa di precario nel lor possesso, non ne importa nulla alla gente, che fermamente crede che Iddio provvederà domani, come ha provveduto oggi, e che, come ha detto il Gesù, in cui fermamente credono, basta a ogni giorno la cura sua.

E così le fraterie si rifanno. C'è modo d'impedirlo? Se ci fosse, io non vorrei usarlo; ma in realtà non c'è. Il governo italiano ha fatto qualcosa di molto assurdo; ha dichiarato legit-

tima l'associazione religiosa, ma le ha negata la facoltà di possedere in qualità di associazione. Bisognava o vietare l'associazione religiosa stessa, o darle un modo legale di esistere come tale. Ma chi e come e perchè si vieterebbe a uomini e donne, che non violano nessun diritto e non turbano nessun interesse, di vivere, gli uni, s'intende, a parte dalle altre, in casa propria di alcun di loro o di altri, in comune? I liberali, che vorrebberlo pur vietarlo — e ce n'è — ignorano in tutto le condizioni della società moderna. Non sanno che le libertà stesse, invocate a ragione, hanno, oltre gli effetti che essi ne attendono, altri effetti non meno importanti, che loro ripugnano. Bisogna lasciare l'uomo a sè, che svolga la sua natura in tutta la varia ricchezza di cui è capace. Basta che i governi, che dirigono le società presenti, intendano l'ufficio loro, e non creino contraddizioni. E una è quella, che dicevo dianzi, e delle più gravi; perchè fa complice lo Stato e la legislazione della precarietà legale dei possessi di associazioni pure ammesse per legittime, delle frodi, a cui questo son, quindi, esposte, e

dell'irrequietezza che la possibilità di tali frodi produce in esse. Non ho sentito ieri l'altro, che un frate, in cui nome altri frati, credo, benedettini, avevano investito tutta la sostanza dell'ordine, ne ha per testamento fatto erede un suo nipote?

*
* *

Ma questa non è più leggenda e io manco al titolo della lettera. Però, se non leggenda, spero che sia storia presente e verace. Se non che, quella può non annoiare, e questa annoia di certo. Sicchè finisco e non mi pento d'aver parlato di conventi, anzichè della fabbrica dello zucchero che riaprono in Rieti, ampliando quella che già v'era prima e fallì, e fornendola delle migliori e più potenti macchine, che ora si usano in tale fabbricazione dove è meglio fatta e con più fortuna. Spero che i nuovi industriali riescano a disperdere la jettatura che su questa industria mi par che sia pesata sinora in Italia. A ogni modo, i proprietari, a cui vien meno ogni altro prodotto o scema di valore,

sperano di rifarsi colle barbabietole che venderanno; se anche le barbabietole coll'asciutto ostinato di quest'anno, non diventino in tutto o in parte anch'esse una leggenda.

L'APPARIZIONE DELLA MADONNA

Rieti, 11 agosto.

Son già due mesi, di certo, e forse un po' più, dacchè la Madonna appare poco discosto di qui, su un poggio, chiamato del Morone, tra la spaccatura di una roccia. Il fondo ha nome *Sellecchia*, ed è del marchese Vitelleschi, il senatore, che pure non ha nessun particolare diritto a questo onore; e lo tiene a fitto il principe Potenziani, un gentiluomo, che si diletta d'agricoltura, e se n'intende. Ho detto male, ch'essa appaia soltanto lì; si è vista anche per le vie che menano al poggio. Però ora la gente va ad aspettarne lì l'apparizione, e ieri che era domenica, ci fu folla; un duemila persone, mi dicono.

Se non che, chi la vede, chi non la vede. Il

primo che me ne ha discorso è stato un fattore, cioè un contadino venuto su, e che non attende più lui a coltivare colle sue mani la terra, ma a vigilare chi la coltiva. Ora questi l'aveva vista lui, e proprio sulla strada che conduce al convento dei Riformati di Greccio, e lungo la quale io gli discorreva. Sì, era una giovinetta vestita di nero. Che fosse proprio la Madonna, egli non lo voleva affermare; ma poteva dir questo, che un altro, che era dietro di lui, l'aveva vista anche; ma poi, ecco, a un tratto era scomparsa, e non aveva visto più nulla. O che mai può essere una forma di giovinetta che appare e scompare in un subito? Io, per verità, non glielo seppi dire.

Però non cessai di domandare. Io non so se io sia democratico, ma la mente popolare mi piace molto studiarla e coglierla nella sincerità sua. La informazione piena e sicura non l'ebbi che quando la gaia e gentile compagnia, colla quale ero salito a quel convento, ne fu discesa e si pose a sedere alle *Rague*, avanti alla casa di un tal Quintili, a bervi il thè, decotto che, forse, era la prima volta che si beveva in quel

posto. L'Italia è il paese in cui la familiarità tra le classi è più grande. I signori non hanno sussiego e i contadini non hanno rossore. E si discorre tutti insieme, senza che da una parte si avverta o si faccia avvertire che s'è padroni, e dall'altra s'avverta o si faccia avvertire che non s'è padroni. Servitori, del resto, i contadini che hanno a fitto i terreni, non si credono, e hanno ragione.

Dunque, fu in breve una conversazione generale, a cui tutti presero parte, chi interrogando, e chi rispondendo. — Sì, diceva una donna grassa che ci versava del vino, ed insisteva perchè si bevesse — sì, io l'ho vista, non una, ma quattro volte. — E com'era? — Non più grande di quel bambino, — e ne mostrava uno in braccio d'una sua amica —, e vestita di color celeste. — Ma aveva seco il bambino? — Sicuro. — E come grande? — Così, — e, quanto la mano, indicava. — Ma allora era una pupattola! — Mah...

Però qui un'altra che stava a sedere sui gradini d'una scala illuminata da lucerne di creta infisse nel muro, interloquì. L'aveva vista la

Madonna anch'essa, ma più alta di statura e vestita di rosso.

« Sta bene, ripigliava un uomo, ma il caso è questo, che mentre le donne vedevano esse la Madonna, e dicevano ai mariti: guarda, anzi, tocca, tocca; sta proprio dove tu sei, i mariti non vedevano nè toccavano nulla.

« Dunque, domandai, le donne vedono, e gli uomini no.

« No, no, riprese l'altro; anche gli uomini vedono — e ne nominò parecchi — ma chi sì, e chi no.

Qui, un segretario di Prefettura, ch'era con noi, interrogò uno, che gli si trovava accanto e che già per questo solo che s'era taciuto sin allora, pareva un cervello critico. E, oh! gli disse, come la spiegate voi? Appare o non appare la Madonna? — Cosa *v'arebbo* a dire? rispose. Chi l'ha vista, l'ha vista; e in quanto a me, non l'ho vista.

« Ma a chi si lascia vedere, non dice nulla?

« Sì, e come! Ecco lì il padre della fanciulla che l'ha vista per la prima, una fanciulla di dodici anni. L'ha vista che camminava nei

dintorni di quel poggio, dove si mostra ora ai più fortunati. E le ha detto.... Ma no, contalo tu, a questi signori, che lo sai meglio e hai raccolto le parole dalla bocca della tua figliuola.

E il padre: Io non so che mi dire. Vista, io stesso, non l'ho; ma la mia figliuola mi assicura d'averla vista e di averla sentita dire: « Mi hanno cacciato di casa mia, e ora spero che mi vogliono fare una cappelletta qui. »

« Di casa sua? ripresi io. Che intendeva dire?

« Ecco, rispose il cervello critico. V'era un 500 metri lontano da quel poggio una chiesa intitolata alla Madonna; ed era ricca; ci hanno lasciato detto i padri nostri, che aveva un dodici mila scudi di dote. E quanto alla dote ora è dispersa, nè io so per opera di chi, e chi la gode, ma le mura ci sono tuttora, se non che dentro c'è una taverna, e si beve e si mangia. Questo voleva dir la Madonna; le hanno levato la chiesa, e ora si contenterebbe di una cappelletta, ed è giusto.

« Ebbene, soggiunse un altro, gliela faranno; via, l'avrà.

« Oibò! — interruppe un vecchio, crollando capo —; non gliela faranno; non l'avrà.

Ma uno dei miei compagni, a cui premeva continuare l'inchiesta col padre: Era sola, gli domandò, la tua figliuola?

« No, aveva seco un fratellino e qualche bambino.

« E non ve n'è alcuno qui?

« Sì, ce n'è uno?

« Ebbene, vallo a prendere.

Il padre andò; ma non ci fu verso che il bambino volesse uscire. Temeva che, mostrandosi, i carabinieri l'avrebbero arrestato. Giacchè sapemmo che la polizia se n'era mischiata; e che per più giorni dei soldati erano stati posti in sentinella davanti al poggio, perchè nessuno vi s'accostasse; e che il delegato avesse interrogato la fanciulla e i bambini, ma con poco frutto, perchè, mi si affermò, voleva che dicessero altro da quello ch'essi intendevano dire. Anzi la polizia se l'è voluta prendere anche coi Riformati di lassù; come quelli che rinfocolassero il popolo in questa credenza. Ma, in realtà, i Riformati mi paiono non aver

meno paura della polizia che di Domineddio, e protestano, e glielo credo, di non sapere della Madonna, dell'apparizione e dei suoi motivi, più di quello che s'è sentito dire da tutti.

Per verità, eravamo impacciati tutti a sbrogliare questa matassa. A uno di noi parve d'aver trovato il bandolo. Di certo, a parer suo, l'apparizione era una illusione, ma una illusione che appunto nasceva dal non avvicinarsi abbastanza alle spaccature delle roccie. Avvicinatevi ben bene, e non vedrete nulla.

« No, no — risposero a coro parecchi; — chi la vede e chi non la vede da vicino, chi la vede e chi non la vede da lontano.

« E come la spieghi? — ridomandò il segretario di Prefettura al cervello critico. —

« Cosa — ripetè questo da capo — cosa *v'arebbo* a dire?

Di solito, i cervelli critici non arrivano più in là; e la loro sapienza sta nel capire di non capire. Contadini o non contadini, ci fermiamo di solito tutti qui, e non voglio dire che sia male o che sia poco. Meglio questo, che il credere di capire, quando non si capisce, e i fatti si

alterano, si alterano, o si moncano, pur di darne una spiegazione che non spiega.

Intanto s'era fatto buio; e si doveva tornare alla villa lontano un'ora e mezzo. Ci avviammo. Poche sere ho provato al mondo più deliziose di questa! Quando si discorreva colla signora, una delle più spiritose, vivaci e gentili che io mi conosca; quando si taceva, mirando il cielo azzurro, puro, stellato, nella muta solitudine della campagna, che i cavalli traversavano briosi, spumanti, veloci. E io, di tratto in tratto, ripensava: di dove è potuta nascere in così gran folla l'impressione e la certezza di una visione divina? E mi pareva d'intenderlo: mi pareva di sentire dentro di me il processo del pensiero e del sentimento di quei molti, dei quali io avevo visto pochi, e immaginavo gli altri. È facile dire: O che ruminate: è tutta una favola. Ma perchè e come nasce la favola? In questo *perchè* e *come* n'è il vero e l'interesse. La chiesa deserta e convertita in una taverna è il motivo della sovreccitazione fantastica del popolo; e questa, a coloro in cui il sentimento dell'offesa alla più

ideale e dolce figura del culto cristiano è più gagliardo e commosso, crea e campa nello spazio una vaga e incerta immagine di donna in atto di dolore e di desiderio. (1)

---

(1) Ho rivisto quella signora pochi giorni fa e mi ha detto, che l'apparizione o la credenza che succeda, dura tuttora.

IL BANCHETTO DEL LORD MAYOR

Londra, 7 giugno 1888.

Un invito a pranzo qui v'è mandato persino un mese prima. Gl'Inglesi, in quella ch'essi chiamano la *stagione* dell'anno, — maggio, giugno, luglio —, vanno di continuo a pranzo gli uni dagli altri, gl'inglesi, s'intende, di quello che si chiama mondo. Sicchè se l'invito non è fatto di qua prima che venga di là, si risica, come spesso succede, che arriva tardi. Adunque, l'invito del Lord Mayor e della Lady Mayoress — due titoli che in realtà, chi volesse scriverli in italiano, potrebbe risparmiare più d'una lettera, giacchè si pronunciano *mere* e *meress* — l'invito, dunque, per il pranzo di ieri, m'è venuto, credo, il 24 maggio.

Nell'intervallo io son dovuto tornare in Italia. Non voglio dire, che son rivenuto a Londra solo per assistere al pranzo del Lord Mayor; ma devo confessare, che il desiderio di essere suo commensale v'ha avuto qualche parte. Ogni consuetudine inglese mi piace, per quel tanto d'antico, in cui qui s'innesta il novo: attrattiva per me grande, che oramai, si può dire, il continente d'Europa ha, dove più dove meno, perso quasi da per tutto, perso soprattutto — non si crederebbe — l'Italia nostra. E non sono stato in verità deluso nella mia aspettativa.

Del resto, vedete, sono già così nel loro linguaggio. I francesi dal latino *maior* hanno tratto il loro *maire*; e il vocabolo latino originario è scomparso in questo. Gl'inglesi pronunciano, sì, come i francesi; ma hanno mantenuto quasi affatto l'ortografia del vocabolo latino originario. A risico di aggiungere un'altra alle tante insidie della loro pronuncia, scrivono a un modo e pronunciano a un altro: ma qui, come in tanti altri casi, la ragione della discordanza sta in ciò, ch'essi hanno tenuta, più che hanno potuto, la scrittura vicina all'etimologia.

Confesso che questa filologia non c'entra punto nel pranzo; ma m'è passata per il capo e ne ho usato. Il pranzo era uno dei molti, trenta o quaranta, che il Lord Mayor dà durante l'anno. *To meet her Majesty's Judges*, era scritto in capo a questo; cioè per trovarsi in compagnia dei giudici di Sua Maestà. È prescritto che vi si debba andare in *full dress*, e vuol dire il meglio vestito secondo il vostro grado: in divisa, se n'avete una, o in abito, cravatta bianca e decorazioni, se non ne avete nessuna. Giacchè qui ogni ufficio ha tuttora la sua divisa: sicchè quelli che possono venir senza son pochi. Però, che si possa venir così, e in calzoni lunghi, è un'agevolezza grande e forse recente. Prima, anche dal Lord Mayor, la divisa era, credo, indispensabile com'è tuttora a corte: dove non si va, non si va assolutissimamente senza divisa e calzoni corti. Potete essere chi vi piace; ma senza calzoni corti e divisa non s'entra in *Buckingham Palace*, sia per essere presentati al circolo della Regina o del Principe e della Principessa di Galles, sia per essere invitati a una lor serata. S'è più

rigidi in ciò qui, che persino alla corte di Berlino, dove io ho pure desinato nella Sala Bianca coll'Imperatore, vestito, come sogliamo in Italia, a corte e da per tutto, da cameriere. Il privilegio di andarci vestiti da camerieri l'hanno solo gli Anglo-Sassoni degli Stati Uniti d'America.

L'ora, naturalmente, è indicata altresì nell'invito: ma diversamente di quello che facciamo qui, *at seven for half past seven o'clock precisely*, il che vuol dire, che alle sette si può cominciare a venire, e alle sette e mezzo precise si va a tavola. S'andò infatti più tardi, ma di poco. Del rimanente io ho un dubbio. È ancora di bon tono in Inghilterra giungere all'ora precisa dell'invito? Ogni volta che in Italia ho desinato in compagnia d'inglesi della migliore società, sono giunti sempre almeno mezz'ora dopo. Ma forse fanno così sul continente; e a casa loro la creanza è come da noi, giungere a tempo. Il che io fui in gran timore di non poter fare: giacchè ne il Grant che veniva meco nè io, avevamo ben calcolato, che di dov'eravamo, *Warwick Road*, fino a *Mansion*

House, dove si dava il desinare, un *handsome cab*, pur correndo, come sogliono qui, non ci avrebbe messo meno di quaranta minuti. Giungemmo di fatti che suonavano le sette e mezzo; ma altri ebbero la cortesia di giungere dopo. Se questo, amico lettore, non interessa lei, le assicuro, che in quel momento interessava assai me.

Il desinare, vi dicevo, si dava a *Mansion House*. Questo è il nome della casa, in cui il Lord Mayor risiede durante il suo anno di ufficio. È un palazzo magnifico. Fu eretto nell'anno 1739-52 su disegni del Dance, un architetto celebre del tempo. È in stile classico, come qui solevano allora; e hanno smesso poi. Un portico corintio esastilo vi dà adito. Leggo che Lord Burlington proponesse un disegno del Palladio; ma in verità mi pare che il nome dell'architetto nostro dovrebbe essere un altro. A ogni modo, si racconta, che uno degli *Aldermen* — noi diremmo consiglieri comunali — domandasse: O, chi è costui? È egli un borghese della città, *a freeman of the city?* E poichè il Palladio naturalmente non lo era, il disegno fu scartato.

Ogni invitato, alle porte, riceve una carta su cui è scritto il suo nome. Ha da una parte il disegno della tavola, coll'indicazione del posto che l'invitato dovrà occupare, dall'altra il programma della musica che sarà sonata mentre si pranza. Passata l'anticamera, un mastro di cerimonia vi si fa incontro, vi chiede il nome e lo ripete ad alta voce, e v'accompagna davanti al *Lord Mayor* e alla *Lady Mayoress*, che stanno ritti in fondo alla sala, quello colla sua divisa in velluto nero e calzoni corti, ricoperto d' una gran toga talare di raso nero, se non erro, e riccamente ornata; questa in una sfarzosa toeletta, ma di molto buon gusto, e con un diadema in brillanti sulla fronte. Dalla parte della *Lady* v'è il mazziere con una *mazza* alta e che termina in cima con una grossa corona; dalla parte del *Lord* un porta-spada, e la spada è alta e poggiata a terra, nella sua guaina ricca. Sono assai belle le loro divise: hanno parrucca tutti e due cipriata; ma di diversa forma. Io non starò a dire che forma, giacchè m' impaccerei.

Il *Lord Mayor* di quest'anno è Polidoro di Keyser, un belga, un cattolico e un locandiere;

il suo albergo a Blackfrias portava prima il suo nome: oggi si dice *reale*. Di queste tre qualità la meno straordinaria è l'ultima; giacchè il *Lord Mayor*, ch'è il sindaco non di tutta Londra, ma della *city*, — di una piccola parte, benchè la più importante e affacendata della città —, è scelto dagli elettori della *city* nel ceto dei commercianti, dei quali è ivi il centro. Invece, un caso che non s'era mai dato, è che sia stato scelto uno non inglese di nascita, quantunque diventato poi cittadino inglese; e che sia stato scelto un cattolico, è un caso, che non s'era dato da più secoli. Nè son casi senza significato e interesse.

A ogni modo, o inglese o no, o protestante o no, o locandiere o no, il certo è, che il *Lord Mayor* di Londra dev'essere un uomo ricchissimo. Non v'ha *Lord Mayor* che riesca durante l'anno a rimetterci meno di un 250 mila lire nostre. Anche nelle minori città un *Mayor* in fin dell'anno non si trova la tasca alleggerita di meno di 25 a 40 mila lire. Finchè restano queste abitudini, che gli uffici elettivi non rendono, ma costano, le democrazie non fanno paura.

E cavalieri e dame sfilano davanti al *Lord Mayor* e alla *Lady Mayoress*, non più giovani nè l'uno nè l'altra, ma che hanno quello un viso pieno d'ingegno, e mostra questa traccie non poche di molta bellezza. I convitati dànno loro la mano e si schierano poi dai due lati della stanza. Ho visto giungere il *Lord Chancellor*, i *Lord Justice*, l'*Attorney general*, tanti altri, che in parte conoscevo per fama, ma in cui sopratutto ammiro da tanti anni la dignità grande e la riputazione dell'ordine giudiziario a cui appartengono. Quanto è diverso l'ordinamento dell'amministrazione della giustizia qui e presso di noi! S'intende che io non ho nessuna voglia di entrarne a parlare: e se l'avessi, ne scaccerei, non vi spaventate, la tentazione. Ma, ecco, non posso dire una cosa sola? A me pare, che avere in capo dell'ordine giudiziario uomini che tengono nel paese un grado, per ogni rispetto, così socialmente elevato, è uno dei mezzi più efficaci a mantenervi in riputazione la giustizia stessa.

Poichè tutta la compagnia si fu raccolta e l'ora del desinare fu giunta, si presentò alle

porte della sala un uomo vestito in abito e cravatta bianca, con una fascia rossa e bianca ad armacollo, e annunziò con voce sonorissima che il pranzo era servito. A mano a mano dame e cavalieri, a braccetto o sciolti, penetrarono nella sala e trovarono ciascuno, mediante quella carta, assai facilmente il proprio posto. Io ve la mando, e potrete intendere di per voi, come la tavola è disposta e leggere quando vi piaccia, i nomi dei convitati. Vi osserverò questo: il *Lord Mayor* è nel mezzo della tavola lunga e ha presso di sè, a sinistra, la moglie. Poi tutti quelli il cui ufficio è unico, sono indicati non per il loro nome ma per il loro ufficio: giacchè sono invitati non per le lor persone, per degne che siano, ma per l'ufficio che rivestono; il che in Italia s'è voluto così poco intendere, che i ministri qualche anno fa pretesero di dover essere invitati nelle case private, in cui andassero i sovrani, non col titolo del loro ufficio, ma col loro nome proprio; il che ha prodotto l'effetto che i sovrani non sono più andati in case private. Guardate bene: quando al titolo dell'ufficio è

aggiunto un nome, per esempio, *Lord Justice Fry*, gli è perchè più d'uno ha quel titolo: di fatti, c'è anche *Lord Justice Lindley*. E un'altra osservazione anche: i giornali hanno posto, e quasi nel mezzo, perchè i lor rappresentanti possano meglio sentire; ma solo i migliori e pochi; e il lor posto è indicato non col nome di chi li rappresenta, bensì con quello del giornale.

La sala è vasta, e s'intende, se deve contenere un sì gran numero di convitati; ier sera trecento. Ma è anche bellissima. È chiamata la sala Egiziana, quantunque di stile egiziano non vi sia ombra. Leggo che abbia questo nome in Vitruvio una sala, la cui descrizione è riprodotta in questa. La vôlta del mezzo è retta dalle due parti da colonne a capitelli dorati, e dalle due parti, le pareti delle due strette navi laterali sono ornate di nicchie, che hanno ciascuna una statua. Per grande che la sala egiziana sia, non è la maggiore di quelle che il Lord Mayor può usare per un banchetto. È più ampia l'altra al *Guildhall*, o, come dovremmo dir noi, al palazzo del Mu-

nicipio, dove si raduna il Consiglio: ed è in questa, ch'egli dà il pranzo rinomato del 9 novembre, per celebrare la sua entrata in ufficio, e invita i membri del Gabinetto.

Innanzi che si cominci a mangiare, quella persona che dicevo dianzi, mette di nuovo fuori la sua gran voce, e prega i *Lords*, le *Ladies* e i *Gentlemen* presenti, di levarsi in piedi, e sentire dal cappellano del Comune il *Benedicite*, o, come qui dicono, la *Grace*. E tutti si levano: il cappellano invita i commensali a ringraziare Iddio, poichè ogni beneficio viene da lui. Io non ho visto pranzo inglese in cui la *Grace* non preceda. E mi è piaciuto tanto a Cambridge, che il reverendo canonico Creighton, scrittore dotto e rinomato, la facesse dire alla minore delle sue bambine.

Dietro al *Lord Mayor* stanno in piedi, riccamente vestiti, quattro o più domestici che servono unicamente lui; uno ha berretto da fantino; è il suo cacciatore. Il rimanente della compagnia è servito da camerieri, vestiti come s'usa da noi. C'è ancora qualcos'altro alle spalle del Lord; uno splendido vasellame d'oro

massiccio, tutto in mostra sopra un asse riccamente ricoperto di velluto e oro.

Io ho detto altrove come i desinari inglesi sono: ciascuna portata è di due pietanze, accompagnate da due vini, e tra le pietanze e i due vini il convitato ha la scelta. Però, per chi non sia inglese, o non abbia gran pratica della lingua, la scelta è più difficile che non pare. Giacchè i nomi, che i camerieri ti susurrano all'orecchio, tu non gl'intendi; e il più spiccio e il più pratico è, che tu dichiari di volere con un *yes* scusso scusso la pietanza e il vino che ti presentano per il primo.

Ma o lo volete, per essere più chiari, il *menu* del pranzo del Lord Mayor del 6 giugno? Eccolo, è in francese. Qui i giornali non sogliono pubblicarlo: ma i nostri, che, men grandi, hanno più spazio e meno da dire, sogliono. Scegliete tra la moda italiana e la inglese quella che più vi piace.

Ma quest'altra moda inglese, introducetela, se vi riescite. Qui il desinare è lasciato finir tutto senza turbamento di discorsi, quantunque, pur troppo, non si levano da tavola senza averne

fatti e sentiti molti. Da noi usa altrimenti; il discorso interrompe il pranzo all'arrosto o al dolce, insomma quando si versa lo sciampagna. Il che, se è noioso per chi parla e per chi ascolta, lo lascio dire a chi ha parlato e finto di ascoltare più volte in sua vita.

Il desinare, del resto, non termina quando s'è finito di mangiare e di bere. Il cappellano che dopo detto il *benedicite*, s'è andato a mettere al suo posto di tavola, quasi dirimpetto al Lord Mayor, è invitato da quell'uomo dalla gran voce a ringraziare Iddio e tutti a rizzarsi in piedi e unirsi alla preghiera. Dopo la quale, brevissima, si compiono due cerimonie, che a noi parrebbero assai singolari.

I domestici spiccano da quella tavola che dicevo dianzi, due larghe patere di oro lavorate a sbalzo assai belle. L'orlo tutt'intorno n'è rilevato, e rilevato n'è il mezzo. Da una brocca d'oro il *Lord Mayor* versa l'acqua nell'incavo tra l'orlo e l'umbone di mezzo. E le patere son portate da un convitato all'altro; e ciascuno v'intinge la salvietta, e se ne lava le dita e se, gli piace, le labbra; taluno persino il viso.

In ricambio di cotesta patera — lavadita o sciacquatura che la vogliate dire — noi abbiamo i *bowl*, a ciascuno dei quali è dato il suo. Ma non abbiamo niente in ricambio della *loving cup*, o coppa d'amicizia, che è questa. Finito il giro delle patere, sono presentate al *Lord Mayor* due coppe d'oro, o piuttosto due vasi riempiti di sciampagna ciascuno sulla sua coppa. Egli si leva, e porge prima l'uno alla sua vicina di destra, che si leva anch'essa, e iersera era *Lady Sophie Palmer*, l'altra alla sua vicina di sinistra, ch'è del pari in piedi e iersera era sua moglie. Le vicine prendono ciascuna uno dei vasi ed egli lo scoperchia, saluta e beve. Poi i vasi continuano a passare dalle mani d'un convitato in quelle dell'altro accanto, sempre allo stesso modo. L'un dopo l'altro prende il vaso: lo inclina alla bocca del vicino accanto a lui: questi lo scoperchia, s'inchina e beve, e dopo bevuto ricopre. S'intende ch'è consuetudine antica, ma qui la conservano. È certo consuetudine assai bella.

Soltanto ora vengono i discorsi e i brindisi. L'uomo dalla grossa voce ritorna; e dall'uf-

ficio che compie ora, s'intende il nome che gli si dà di *Toastmaster*, mastro dei brindisi. Per prima cosa legge i nomi delle principali persone, che siedono a tavola. Il nome di ciascuno, secondo egli è più o men conosciuto e voluto bene, è più o meno applaudito. Il mio, quindi, fu applaudito poco; ma mi sentii compensato dai molti applausi, che raccolse il nome del mio vicino, l'*Attorney general* (sir R. E. Webster), che aveva avuta la cortesia, durante il pranzo, di dirigermi la parola, o come qui s'esprimono, d'introdurmisi da sè. Finita quella lettura, che dura, s'intende, secondo sono più o meno le persone di alto grado sociale o politico presenti, i brindisi principiano a sfilare. Son tutti portati dal *Lord Mayor;* ma prima ch'egli si levi a brindare a ciascuno, il mastro alza la voce, e dice per ciascuno: *Mylords, Ladies, and Gentlemen*, vi prego d'empire i vostri bicchieri. Fate silenzio per il *Lord Mayor*. Dopo, questi fa il brindisi.

Il primo è alla Regina. Quando egli ha finito di proporlo con assai brevi parole, il *Toastmaster* grida: *to the Queen*, alla Regina:

e tutti si levano in piedi e ripetono il grido in coro. Non solo in un pranzo ufficiale come questo, ma in qualunque altro che raccolga più Inglesi in un interesse o in un fine pubblico, e in cui si tengano discorsi, un brindisi alla Regina precede ogni altro. Non manca mai; e nessun altro, in nessun caso, gli passa avanti.

Corre più liscio quello al Principe e alla principessa di Galles e ai principi della famiglia reale. Il *Lord Mayor* ha cominciato in questo a distendersi in qualche considerazione; i convitati si son contentati di votare i bicchieri, per riempirli poi da capo al nuovo invito del Mastro.

Tutti gli altri brindisi che seguono, si compongono di una proposta e di una risposta; giacchè a ciascuna proposta, dopo bevuto alla salute della persona di cui il mastro grida il nome, sia perchè la meriti di per sè cotanto onore, sia per la classe che rappresenta, risponde la persona stessa. Così al brindisi portato ai giudici di S. M. per i quali era dato il pranzo, risponde il *Lord High Cancellor* (Lord

Halsbury): a quello alla camera dei Lordi il conte di Selborne, un gran bel vecchio, e così via via. I discorsi del *Lord Mayor* son tutti appropriati; e i discorsi in risposta non di mero complimento. L'*Attorney general* ha, per esempio, toccato d'una riforma che qui si agita ora rispetto alla professione dell'avvocatura, e ch'egli riprova.

Era molto chiaro che il *Lord Mayor* si compiaceva a parlare. Aveva avvertito tutti, che si fosse brevi: perchè dopo pranzo i giudici dovevano andare al ballo della Regina; ma quello che mostrò meno di ricordare l'avvertimento, fu lui. Io che dovetti rispondere al brindisi ai forestieri, gli chiesi un minuto solo, aggiungendogli che se anche questo me l'avesse voluto risparmiare, gliene avrei avuto obbligo. Risparmiare, mi rispose, non me lo poteva. Ed io tenni, devo dirlo, parola. Il secondo minuto non era passato, che avevo finito. E le mie parole dovettero essere tutte di complimento, s'intende.

I brindisi finirono alle undici: avvertiti dal mastro, ci levammo, e andammo in un'altra

sala a prendere il caffè. Poi ciascuno, senz'altre cerimonie e saluti, se la svignò.

Di qui a qualche mese il *Right Honourable* Polidoro di Keyser *Lord Mayor* torna il locandiere di prima. Resta l'uomo ricchissimo, dal cervello fino e dal viso di talento ch'egli è; ma tutta quanta la sua pompa scompare. Ha durante un anno ricevuto nella casa del Comune, re, principi, ministri, magistrati, senatori, deputati, e quante persone v'hanno di qualche grado in una società così libera e così graduata come questa. Non v'è signore per alto che stia o per vanità o per merito: non v'è signora, per quanta sia la sua riputazione di eleganza, di attrattiva, di nobiltà, che non si son tenuti onorati di accettare il suo invito. Eccetto la Regina, tutti i principi di casa reale vanno da lui. Il ceto dei mercanti, cittadini della *city*, è onorato da ogni altro nella sua persona: e perchè s'intenda che davvero l'onorato è esso, e non già la persona ch'è scelta ogni anno a rappresentarlo, della persona, passato l'anno, non si parla più.

UNA CERIMONIA UNIVERSITARIA

Cambridge, 20 giugno 1888.

Il giorno 9 di giugno si doveva tenere a Cambridge la Congregazione per conferire i gradi onorarii. Era l'ultimo del terzo *term* dell'anno, come chiamano qui ciascuno dei tre periodi di studio in cui l'anno è diviso, e questo terzo *term* lo dicono *full,* pieno. Ad assistere alla cerimonia si vedono arrivare da ogni parte quelli che nell'Università hanno avuto da giovani il nutrimento della lor mente e del lor cuore; giacchè qui dalla natura stessa delle istituzioni stesse risulta che lo studente rimane unito in ispirito alla università sua non quei pochi anni che vi risiede, ma tutta la vita. Quest'anno il concorso era grande, giacchè doveva ricevere il grado onorario il principe Alberto Vittore, il primogenito del Principe di Galles,

e questi e la gentile e bella madre sarebbero stati presenti. Ora, vedete che paese è questo. Appunto ventiquattro anni fa, il Principe di Galles aveva ricevuto lui questo stesso grado che ora riceveva il figliuolo; e glie l'aveva conferito il cancelliere della Università, il Duca di Devonshire, lo stesso che ora l'avrebbe conferito al figliuolo. E come insieme col padre il grado era stato dato al Visconte di Palmerston, primo ministro, così ora sarebbe stato dato insieme col figliuolo al marchese di Salisbury, primo ministro.

Nè questi due soli erano i candidati, ma ben altri tredici. E guardate come distribuiti: uomini politici di parte conservativa, unionista, ministeriale, tre parole egualmente adatte a indicare la parte che ora sta di sopra. Oltre lord Salisbury, lord R. H. Spencer Churchill, quel giovine *tory* pieno di audacia, che dianzi è uscito dal Ministero; il *Rt. Hon.* G. J. Goschen, ch'è cancelliere dello Scacchiere; il *Rt. Hon.* A. I. Balfour, che è *Chief secretary* per l'Irlanda; i due deputati della Università, il prof. Stokes che insegna matematica e il profes-

sore H. C. Raikes, ch'è *Rt. Hon.* e non pare insegni; ancora il conte (Earl) of Selborne, pari d'Inghilterra, e che ha fatto bensì parte del secondo Ministero del Gladstone (1880-1885), ma ora si è distaccato da lui. Invece, di uomini di parte liberale o gladstoniana, ve n'eran due soli, il conte di Rosebery e lord Acton, tutteddue Pari; e di scienziati — tra i quali, del resto, questo secondo potrebbe aver posto, e altresì i due deputati dell'Università e il Balfour — ve n'eran quattro, sir T. Abel, lord Rayleigh, prof. Cayley, prof. Adams; infine un militare, *Lt. gen.* sir Archibald Alison. Forestieri, come vedete, nessuno; pure ce ne sogliono essere. Una singolarità poi è che la Università conferisca il grado onorario ai propri professori, come erano, oltre i deputati, il Cayley e l'Adams.

Che cosa, dunque, è questo grado onorario? Non è soltanto premio di operosità letteraria o scientifica, ma di operosità umana, civile d'ogni sorta. La Università in questa solenne cerimonia esce, sto per dire, di scuola; si guarda attorno, e cerca se qualche opportunità

o ragione vi sia di manifestare il suo giudizio o gradimento di tale o tal altra persona che stia al mondo e vi risalta. Di certo, questo giudizio è colorito o influito dalle circostanze del momento. Il giovine principe Alberto Vittore, ch'è stato due anni all'Università e non vi ha potuto passare un solo esame, neanche il primo e più elementare di tutti, che qui chiamano il *Little-go*, non riceve il grado per la stessa ragione che il prof. Cayley, vecchissimo, e ch'è qui riputato il più gran matematico che ci viva. Se dei candidati politici il maggior numero è di conservatori, non vuol dire che tra le file dei liberali ve ne fossero soltanto due da schierar loro a fianco. La Università, nello scegliere più di quelli che di questi, ha consultato il sentimento politico proprio. Difatti, ai liberali è parso che quella di ieri fosse una dimostrazione unionista o conservativa. Non è, dunque, questa una festa puramente delle lettere o delle scienze; e più di un professore italiano ci avrebbe a ridire. Ma, sommato tutto, io credo che questo professore avrebbe torto. Non vi sono sole le lettere o le scienze al mondo.

V'è, credo, il mondo stesso oltre ad esse. Il principe Alberto Vittore può non essere stato uno degli studenti più esemplari quanto a ingegno o profitto; ma è il figliuolo del Principe ereditario, e regnerà, speriamo, un giorno; ed è bene, è salutare che una onorificenza di questo genere lo connetta, lo colleghi con una Università presso di cui egli è stato, e in cui si educa e s'istruisce gran parte di quello che il paese ha di meglio. Di padre in figliuolo la tradizione di questo affratellamento, se devo dire così, si trasmette e si conserva. Dio volesse che la storia avesse permesso il medesimo al mio paese!

La cerimonia procedette molto ordinata. Il Principe e la Principessa di Galles, colle loro figliuole le principesse Luisa, Vittoria e Maud, giunsero alla stazione della ferrovia alle 11.40 antimeridiane. Il Cancelliere, che passa gli ottant'anni, non potè venir loro incontro. Fece le sue parti il Vicecancelliere, in qualità di suo delegato, ch'è, quest'anno, il Mastro o Capo del Collegio della Trinità, Henry Montagu Butter. Nel Collegio stesso era andato ad abi-

tare il principe Vittore, giunto la sera prima; e quivi gli s'era dato un banchetto, a cui avevano preso parte così gli altri candidati al grado, come parecchi degli uomini più segnalati d'Inghilterra, a cominciare dall'arcivescovo di Canterbury. E al brindisi del Mastro il Principe aveva risposto con molta grazia; giacchè qui i Principi, checchè altro imparino o no, hanno cura d'imparare a parlare.

Al Principe di Galles piace, mi si dice, parlare in pubblico, e lo fa molto acconciamente. Alla stazione il *Mayor* di Cambridge gli lesse un indirizzo, ed egli rispose, dichiarandogliesene grato, e ricordando i bei giorni passati qui da giovine, e augurandosi che anche al suo figliuolo quelli sarebbero parsi i più belli della sua vita.

Poi, nella carrozza del Mastro, Principe e Principessa andarono al *Trinity College* ad aspettare l'ora della cerimonia, ch'era fissata alle 11.30. Quando questa fu giunta, vennero alla Casa del Senato, *Senate-House*, nella cui maggior sala la cerimonia si celebrava.

La *Casa del Senato* è un bello edificio di

stile corinzio, che fu inaugurato nel 1730. Dicono che i capitelli e pilastri siano stati copiati dal tempio di *Jupiter Stator* in Roma: se non che il tempio di questo nome si suol collocare altrove, e quello ch'è servito di modello dev'essere un altro di quei del Foro, quantunque ora non ricordi bene quale. Dentro v'è una gran sala soltanto. Vi si tengono sedute del Senato accademico, che, come avrò forse occasione di spiegarvi in un'altra lettera, è corpo assai numeroso. È alta circa undici metri, larga quattordici, lunga trentaquattro; attorno attorno gira una galleria. Ieri, per l'occasione straordinaria, era stato costruito un palco in alto, dirimpetto al posto del Cancelliere, dei Principi e dei Candidati. A pian terreno della sala, oltre questi, eran collocati i professori e i dottori; nella galleria, in genere, gli studenti, o, come qui li chiamano, gli *Undergraduates*; nel palco gl'invitati, tra i quali ero appunto io.

Già la sala era tutta piena, affollata. Gli studenti mettevano di tratto in tratto delle grida, che non s'intendeva bene, nè che occasione

avessero, nè che cosa significassero. Più volte pare che dicessero, a chi entrava, di levarsi il cappello: *cap*, *cap*. Lo spettacolo che sopratutto li eccitava, era l'entrata di un dottore. Qui i professori in genere portano la gonna nera e il berretto nero col fiocco nero, su per giù, come gli studenti, quantunque ci corra qualche diversità tra loro e questi e tra una Facoltà e l'altra; invece, i dottori portano, in questa solennità, una toga di panno scarlatto, con un berretto di velluto, alla foggia italiana del cinquecento, e un fiocco di cordoni color d'oro. Non tutti i professori son dottori, e questi, s'intende, non son tutti onorarii. Ora, non c'era dottore che entrasse senza accompagnamento di quelle grida, che non avevano, si badi, niente di maligno e di non rispettoso. Questi giorni sono come i *saturnalia* degli studenti. Mantengono da secoli tali abitudini di chiasso; e ne fanno di solito assai più che non ne hanno fatto ieri.

Il Principe, la Principessa di Galles e le figliuole furon ricevuti con grandi applausi. Alla Principessa e alle figliuole furon presentati

mazzi di fiori da due giovinette, figliuole di Mastri di Collegi. Ma il Principe uscì subito di nuovo, e andò a mettersi nella processione, che si formava alla Scuola d'arte, e doveva solonnemente apparir nella sala.

La processione sentite come era composta. L'aprivano i bidelli. Seguivano in due file il Cancelliere a destra, il Principe di Galles a sinistra; poi quattordici dei candidati, *recipients of honorary degrees*, in un ordine che qui va notato, poichè ciascuno ha un posto che nessuno contende e nessuno cederebbe:

1. Principe Alberto Vittore Cristiano Eduardo — 2. Il marchese di Salisbury — 3. Il conte di Rosebery — 4. Il conte di Selborne — 5. Lord R. H. Spencer Churchill — 6. Lord Acton — 7. Il *Rt. Hon.* G. J. Goschen — 8. Il *Rt. Hon.* H. C. Raikes — 9. Il *Rt. Hon.* A. J. Balfour — 10. *Lt. gen.* sir Archibald Alison — 11. Professor Stokes — 12. Lord Rayley — 13. Sir T. A. Abel — 14. Prof. Cayley.

Poi sfilavano l'un dietro l'altro il 15° candidato, il prof. Adams; il Vice-Cancelliere accompagnato dal *Registrary*, o archivista, l'*High*

Steward, il Gran Siniscalco, gran titolo, a cui nessuno sa che ufficio corrisponda ora, e ch'è il conte di Powis; i Capi, *Heads*, dei Collegi; i dottori in teologia, in legge, in medicina, in scienze e lettere, l'oratore pubblico, i membri del Consiglio del Senato, gl'ispettori, *proctors*, il bibliotecario. Una compagnia di volontari arruolati tra gli studenti, armati di daga e carabina, con una divisa molto elegante, collor nocciola pallido, scortava la processione. Il Cancelliere vestiva assai riccamente. Un largo manto di seta nera ricamato in oro ne ricopriva la persona veneranda, che camminava a fatica. Il suo nipote gli teneva la coda del manto; ventisette anni prima, al dottorato del Principe di Galles, gliela aveva tenuta il figliuolo, Lord Eduardo Cavendish, quello che fu così miseramente ucciso in Irlanda.

Il Cancelliere andò a sedersi su una sedia a bracciuoli in fondo alla sala, in una sorta di nicchia. I due ispettori o procuratori che si voglia dire, si collocarono dietro di lui in piedi. Dai due lati, un po' innanzi, i due bidelli, *Esquire beadles*, colonnello Humphry e M.r Wace. In

semicerchio s'eran seduti a destra il Principe di Galles in toga rossa da dottore, la Principessa e le figliuole; a sinistra i candidati al grado, del pari in rosso. Gli altri dottori si sparsero per la sala. Gli studenti, che avevano fatto il chiasso tutto il tempo, e salutato più volte la Principessa mentre s'aspettava che la processione giungesse, non lasciarono che la cerimonia principiasse innanzi ch'essi avessero cantato l'inno alla Regina: *God save the Queen*, che uno di loro, in una bella voce di baritono, intonò, e tutti levati in piedi, accompagnarono.

Infine, la cerimonia principiò. Il *Publicus Orator* è il dottor Sandys, molto voluto bene, pare, dagli studenti. Con un cenno della mano egli ordinò loro di quetarsi e si quetarono. È un alto ufficio nella Università il suo: fu creato nel 1522 a beneficio di Riccardo Crok, il primo che v'insegnasse letteratura greca. Non so se i gran privilegi, di cui fu circondato nella prima istituzione, durino tuttora; ma certo non è piccolo privilegio quello di dovere far lui l'orazione latina in questa occasione, e di non

avere, credo, altro obbligo per lo stipendio che riscuote, giacchè non vedo che insegni.

Non ho visto il dott. Sandys se non da lontano, vestito anch'egli in toga rossa, ma più ricca, e col largo rimbocco davanti giallo. Ha l'aria giovenile e figura attraente; parla a voce alta e chiara, con variazioni di tono che tornano, sicchè uno finisce coll'aspettarle, e l'orecchio ne raccoglie in complesso una impressione non in tutto gradevole. Egli aveva davanti su un leggio il suo manoscritto, ma ne recitava il più a memoria. S'intende che pronunciava il latino all'inglese; il che vuol dire che, anche chi sa bene il latino, non era in grado d'intenderlo più che un italiano, che non sappia l'inglese, è in grado d'intendere chi parla inglese. Io ammetto che non in tutto la pronuncia antica del latino è certa, e che quella che ora usano gl'Italiani non si può affermare che in tutto la riproduca. Ma è certissimo che i Latini non pronunciavano *ai* l'*i*, o *e* l'*a*, non divano *praimus* per *primus*, o *cheno* per *cano;* sicchè se gl'Inglesi smettessero questa fantasia di applicare al latino tutte le bizzarie della pro-

nuncia del lor linguaggio natio non farebbero che bene. Mi raccontano che, un giorno, il prof. Jowett di Oxford, per cansare la forza di questo argomento, chiese a molti forestieri, che aveva seco a desinare, come avrebbero pronunciato *Cicero;* e poichè ciascuno gli risposе diversamente, egli concluse: — Dunque continuo a pronunciarlo secondo sono stato solito. — Ma poniamo che non si conosca di questo vocabolo il vero della pronuncia latina — che in parentesi non è la nostra — di certo non pronunciavano come l'Inglesi fanno, peggio dei Francesi.

Ma questa, mi pare, è una digressione. Il racconto, che facevo, m'avrebbe solo portato a dire che la pronuncia inglese ci rende a noi il latino così malagevole a intendere che io durai persin fatica, lungo tutto il discorso, che occupò un'ora e più, ad accertarmi bene che fosse in latino. Pure latino era, e, come ho visto alla lettura, se non elegantissimo, certo fluido, preciso, chiaro, senza intoppi, corretto. Vi sarà più schietta e squisita latinità nel saluto ai professori forestieri del prof. Gandino a Bo-

logna; ma certo quelli saranno maravigliati di sentire il Carducci parlare italiano, e vedere in tutta la cerimonia bolognese usato il latino assai meno di quello che in simile occasione l'userebbero essi. Ma forse la ragione sta qui: il latino è più comunemente inteso in Inghilterra che non sia presso di noi. Era molto evidente, che gli studenti e molta parte di pubblico seguivano il dott. Sandys, e ne coglievano le allusioni e le finezze, e ci prendevano gusto e le accompagnavano, come soglion qui, con *udite*, *udite*, o applausi.

Il discorso è consistito nel dar notizia del valore e dei meriti dei candidati. Ciascuno di questi, quando veniva la sua volta, si levava in piedi, e, col berretto in mano e con aria compunta, si metteva a destra dell'oratore, nè apriva bocca. Quando la parte che lo concerneva era finita, l'oratore lo prendeva per mano, e, con dignità grande di portamento, lo presentava al Cancelliere, che si levava in piedi, e gli diceva a bassa voce le parole solenni latine che conferiscono il grado. Poi il candidato, battezzato oramai dottore, se n'andava a riprendere il suo posto.

Io vorrei dirvi qualcosa del discorso del dott. Sandys; ma essendo assai men conosciute in Italia le persone di cui egli ebbe a discorrere, credo che costì non avrebbe interesse sapere ciò ch'egli ha detto di ciascuna. Pure voglio che se n'intenda il carattere, punto presuntuoso, seccaginoso, pedantesco, ma pieno di brio e di osservazioni piccanti e di cortesie. Il principio fu questo: *Inter has doctrinae sedes, Regum auxilio antiquitus fundatas, Principum adventu hodie illustratas, quantum juvat Principis nostri filium, Principis Alberti Cancellari nostri nepotem, Accademiae totius verbis salutare! Salutamus Principem, et suo, et Matris pulcherrimæ, et Reginæ augustissimæ nomine, nobis omnibus carissimum.* [1] La *mater pulcherrima* ebbe applausi grandi. E finì la parte del Principe con queste belle parole: *Interim, velut hodie Cancellarii nostri prope sellam curulem, non aliter*

(1) Tra queste sedi di dottrina, fondate *ab antico* coll'aiuto dei Re, illustrate oggi dalla presenza dei principi, quanto piace salutare il figliuolo del Principe nostro, il nipote del Principe Alberto nostro cancelliere, per bocca di tutta l'Accademia. Salutiamo il Principe, e per sè e per la bellissima madre e per la regina augustissima a noi oltremodo cara.

prope solium augustum adest utrimque Princeps optimus:

Hinc pater Æneas,
Et juxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ. (1)

Chè è parte della cultura inglese apparecchiare la mente a ritrovare citazioni classiche opportune, che illuminino il concetto dell'oratore, e ne accrescano la impressione sull'uditorio. Questa di Virgilio era di certo opportunissima, e così le altre molto, che il Sandys usò.

Al conte di Rosebery applicò, con grandi risa degli uditori, il verso oraziano:

Gaudet equis canibusque et aperti gramine campi; (2)

al conte di Selborne l'altro:

Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit et sibi constet; (3)

---

(1) Intanto, come oggi presso la sedia curule del nostro cancelliere, non altrimenti presso l'augusto soglio sta da ciascuna parte un principe ottimo: « Di qui il padre Enea — E accanto Ascanio, seconda speme della gran Roma. »

(2) Gode di cavalli e di cene e dell'erba dell'aperto campo.

(3) Si serbi in fondo, quale si esplicò da principio e consti seco stesso.

a lord Randolph Churchill i versi di Dante:

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

E ne tralascio altre molte.

Egli non mancava di rilevare il valor politico del candidato, mostrandosi conservatore di sentimenti, com'era del resto tutta, si può dire, l'assemblea; giacchè i candidati conservatori erano i più applauditi di tutti quando apparivano, e più lungamente. Applausi grandi s'ebbe il marchese di Salisbury, che l'Oratore chiamò *dux acer intrepidusque* (1) del partito, che *insularum Britannicarum partes in unum conjunctas dirimi non patitur* (2). Ma gli applausi maggiori toccarono al Balfour, di cui l'oratore disse: *Hiberniæ administratio quam ardua, quam molesta sit inter omnes constat. Viro forti certe et intrepido opus est, ut insularum nostrarum pars illa magna consiliis firmis, consiliis justis, omnium bonorum in utilitatem, omnium malorum in terrorem, gubernetur. Virum talem inter Britannos atque adeo*

(1) Duce acre e intrepido.

(2) Che non tollera che le parti delle isole Britanniche congiunte in una ne sieno separate.

inter alumnos nostros, plus quam semel vidimus; virum talem hodie titulo nostro honoris libenter ornamus, qui nicessitudinis vinculis plurimis nobiscum consociatus, idcirco tot civium bonorum plausu excipitur, quod vincula illa, quæ regni totius partes inter sese conjungunt, divelli non sinit [1]. E non è troppo. Il Balfour è uomo di molto ingegno e coltura, e grandemente stimato; ed esercita con gran fermezza un ufficio che, come mi diceva il Chamberlain, lo pone a pericolo della vita ogni giorno.

Che altro si facesse nella festosa città di Cambridge, tutta ornata a bandiere che sventolavano dalle finestre e più popolata dal solito, tutto il rimanente del *giorno scarlatto,* come questo è chiamato dal colore della toga dei

---

(1) L'amministrazione dell'Irlanda, quanto sia ardua, quanto molesta, tutti lo sanno. Occorre uomo forte, di certo, e intrepido, perchè quella gran parte delle isole nostre sia governata con consigli fermi, con consigli giusti, a giovamento di tutti i buoni, a terrore di tutti i cattivi. Un tale uomo vedemmo più d'una volta tra i Britanni, anzi tra gli alunni nostri; un tale uomo oggi volentieri orniamo del titolo nostro di onore, un uomo, che, consociato a noi da molti vincoli di fratellanza, è perciò accolto col plauso di tanti buoni cittadini, perchè egli non permette che sieno spezzati i vincoli che congiungano tra sè le parti all'intero regno.

candidati a me non importa di dire. Il Principe e la Principessa e le figliuole e i candidati si assisero a quello dei parecchi pasti del giorno che si dice *luncheon*, verso le due: e furon fatti i soliti brindisi, e il Principe di Galles rispose assai bene, e molto saporitamente e con grande *humour* il marchese di Salisbury. Egli si vendicò dell'*Orator publicus;* questi, disse, padrone della situazione, armato di quel potente linguaggio latino, così terribile nella sua forza di sarcasmo, si tiene accanto la sfortunata vittima rassegnata e placida, inabile a protestare, inabile a fuggire, inabile a replicare; bisogna ch'egli si sappia ben dominare, posseda una forza sovrumana sopra di sè per astenersi, come ha pur fatto, dal flagellar tutti a morte.

Ma se la cerimonia accademica interessava tanti, non fu minore, anzi maggiore il numero di quelli che presero interesse e più grande, temo, a una partita al *cricket*, giuocata in uno dei bei prati che circondano Cambridge, tra undici tedeschi e undici austrialiani, venuti a posta dall'Australia a sfidare gl'inglesi a questo giuoco. Gli studenti, udii dire, vincevano.

Intanto la gente per bene si affollò al *Newham College*, dove ci sarebbe stata una *Garden party* in onore della Principessa di Galles. Il *Newham College* è di fondazione recente e destinato alle fanciulle che vogliono fare gli stessi studi degli uomini e ottenere gli stessi gradi e beneficii; è diretto da una figliuola del Gladstone, di cui era presente la moglie. La *Garden party* è un ricevimento in giardino, come usano anche ora in Italia, e più userebbero, se noi, al contrario di qui, non sopprimessimo in Italia i giardini. A me la sola cosa nuova parve questa: che la Principessa venne a braccetto, non di nessuno di quei marchesi, conti e lord, ministri, ma del vecchio professsore Cayley.

La sera si desinò nella meravigliosa sala da pranzo del *Kings' College*, dove il conte di Rosebery, lord Acton e io eravamo ospitati. Il vecchissimo Mastro non era presente; bensì chi ne faceva le veci. Qui si pranza nei Collegi mirabilmente; una cura principale di chi li dirige, è la cucina. Farebbe vergogna il non averla buona. Alla tavola, posta per il largo della sala, sedevamo noi, i dottori, i *fellows*, i

tutors, i professori, i *lecturers*, i *readers*, tutto il corpo, insomma, dirigente e insegnante del Collegio; davanti a noi, a due tavole poste per il lungo, sedevano a quella a destra gli studenti semplici, a sinistra i baccellieri. Uno studente lesse la *grace* in latino; non è sempre lo stesso, ma sempre uno che fruisce di una borsa.

Dopo desinare, il prof. Browning mi propose di sentire una commedia recitata da una società di studenti, della quale è anche lui il presidente. Recitano bene; la commedia era piacevole e spiritosa, ma d'uno spirito un po' rozzo. Non hanno licenza di recitarne che tre volte l'anno, alla fine di ciascun termine; e sul manifesto mettono: *Per autorizzazione del Vice-cancelliere*.

E così la giornata passò tutta lietissima sino a tardi. Voglio sperare che agli altri ne sia riuscito il racconto così piacevole come a me ne fu il fatto. Questo solo mi dolse, che io non vedessi il Bright, uno dei candidati al grado; la malattia, di cui non è tuttora libero, gl'impedì di venire. Il marchese di Salisbury ne disse gentili parole di rincrescimento al banchetto.

Egli è ora portato in palma di mano dai conservatori, perchè s'è separato dal Gladstone.

Così la politica qui s'intreccia colla letteratura e colla scienza; ma non come da noi, per sopraffarle e soffocarle e privarle di ogni proprio succhio e dignità, ma per dar loro maggior presa sulla vita reale del paese e accostarle a questa. E le consuetudini e i costumi antichi si conservano e si rispettano, e niente si disfà leggermente, e uno spettacolo, come quello che v'ho descritto, è rinnovato ogni anno, come è rappresentato da secoli. Se il berretto, la toga d'una foggia o d'un'altra, d'uno o d'altro colore, si son sempre conservati, l'adoperarli è serio, e tien vive le tradizioni onorevoli e feconde; ma, se, dopo averli smessi per anni, si ripigliano per un'ora in occasione d'una festa celebrata per vanità di pochi e perditempo di tutti, allora l'adoperarli è mascherata. Questa differenza, pur di grande importanza, non è stata, mi pare, in una recente occasione, osservata e intesa in Italia.

UNA LAUREA A OXFORD

Oxford, 20 giugno 1888.

Che freddo! Che nebbia! E che fitta pioggia di tratto in tratto! La mia prima meraviglia è il fuoco acceso nei camini in tutte le sale, in cui si stava a conversare, a merendare, a desinare, per non rabbrividire. Dicono insolito un giugno come questo, in Inghilterra; certo, io napoletano non me lo sarei saputo immaginare, se non l'avessi visto, anzi sentito. Peccato! Oxford vuol essere illuminata dal sole per mostrarsi quella bella e dolce città che è. Le si addice una luce gaia, e non la fastidiosa di oggi. Allora brillano di tutta la loro vaghezza il verde dei suoi prati e l'acqua del fiume guardato dal ponte della Maddalena e i viali dei suoi alberi annosi. Allora scompare dalla faccia talora rugosa dei suoi antichi edifici, la soverchia

tristezza che porta seco ogni cosa vecchia, e si tempera a serena malinconia. Allora, in questo giorno, si versa per le strade una folla di giovinette, venute di fuori, le sorelle degli studenti, che non sono ancora andati via, belle, fresche, ridenti, gentili! Non son venute soltanto a vedere i candidati al grado di onore e a udire il discorso col quale saranno presentati dal professore designato a ciò, e meno ancora quello che dirà il professore di poesia: giacchè parleranno tutt'e due in latino, e non saranno intesi nè da esse nè da altri. Piaceranno loro assai più i motti, le grida, i canti, coi quali gli studenti copriranno le parole degli oratori, i balli delle sere del 19 e del 20, le conversazioni all'aria aperta nel giardino di questo o quel collegio, le danze sul prato o all'ombra d'un olmo dai vastissimi rami, o lo star lì sedute ascoltando canti soavi per significato e per suono, pensose insieme e distratte. Troppi di tali divertimenti guasterà il tempo oggi, o ha guastato ieri; pure assai meno che non farebbe in Italia: giacchè inglesi, uomini e donne, si lasciano sgomentare assai meno di noi dalla

nebbia e dalla pioggia, come quelli che ne hanno più pratica.

Difatti, se il programma non si potè eseguir bene, fu pure eseguito tutto. La parte principale ne consisteva nel conferimento dei gradi d'onore. A Oxford i candidati erano assai meno che non furono il 16 a Cambridge; soltanto sei: il marchese di Lansowne, ex governatore generale del Canadà, lord Brassey, sir James Hannen, un italiano che non si nomina qui, G. Martineau, G. Prestwich, W. E. H. Lecky. Forse, in Italia l'ultimo è il più conosciuto di tutti. Se non sono tradotte in italiano, certo sono state lette da molti presso di noi la sua storia della *Nascita e influenza dello spirito di razionalismo in Europa,* e quella della *Morale europea da Agostino a Carlomagno.* L'ultimo suo libro è la storia d'Inghilterra nel decimottavo secolo; che non ho nè letto nè visto, ma sento lodare. È un irlandese, lungo, magro, pallido, gentilissimo.

Il primo obbligo di cotesti candidati è di vestire la toga, di panno rosso, del dottore tutto il giorno, anche prima d'averne ricevuto

la dignità in modo solenne. Si sa che la riceveranno e basta. I dottori vestono tutti di rosso, qualunque sia il modo in cui riescan dottori, per esame o per onore, con questa differenza però, che quei di teologia, o, come qui si dice, di divinità hanno guarnite le maniche e l'orlo della toga di seta nera, gli altri in diritto civile e in medicina, di seta cremisi; dottori in belle lettere non se ne fanno, ma soli maestri, *Magister*, e questi hanno altra toga. Così n'hanno una tutta nera i *Proctor*, o ispettori di disciplina, con un lungo cappuccio bianco che pende di dietro; e nera altresì con un cappuccio di seta color viola il *Registrary*, o segretario dell'Università. I dottori vescovi portano la toga senza maniche sulla cotta bianca, sicchè si vedono le maniche di questa. Il vicecancelliere veste di nero, ma più ornato. Il cancelliere, ch'è il marchese di Salisbury, non v'era; e non suol venire.

Dicevo che il primo obbligo del candidato è portare la toga rossa. Mi sono espresso male; dovevo dire ch'è il solo, e aggiungere che colla toga va unito non il berretto di velluto nero,

come a Cambridge, ma quell'ordinario di collegio, una calotta di panno nero tagliata in cima da una tavoletta ricoperta di stoffa nera, come quella con cui finisce, se ancora usa, il berretto dei lancieri in Italia, ma più rasente al cucuzzolo del capo.

Quand'è giunta l'ora, i candidati al grado si raccolgono in casa del vicecancelliere, ch'è uno dei capi di collegio per turno, e quest'anno era il dottor Bellamy, presidente del collegio di San Giovanni. Quivi si prendono rinfreschi; poi si parte in processione per il teatro Scheldoniano, dove la cerimonia è celebrata. Però, badino, non si chiama teatro, perchè vi si reciti nessun dramma, ma perchè vi si rappresentano di tali cerimonie, e sopratutto quella di oggi. Della costruzione fece la spesa l'arcivescovo Scheldon, che vi mise 425,000 delle sue ed altre 25 mila ve n'aggiunse il dottor Wells, il guardiano, *warden*, del collegio di Vadham. Guardiano è uno dei titoli che piglia il capo del collegio; che si chiama anche prevosto, mastro, principale, presidente. Il teatro Scheldoniano, costrutto nei cinque anni dal 1664

al 1669, e sui disegni di sir Cristoforo Wren, l'architetto di San Paolo di Londra, è in istile classico greco-romano dei più sfarzosi.

La processione dal collegio del vicecancelliere al teatro Scheldoniano si ordina secondo precedenze fissate da secoli. Prima i sei bidelli dell'Università colle loro mazze d'argento, poi il vicecancelliere, poi i *proctor*, poi i dottori in teologia, poi quelli delle altre facoltà: poi i candidati due a due, *come i frati minor vanno per via*, e disposti secondo vuole il loro grado nel cerimoniale inglese. In cui, questo è notevole: che non considerano se non i titoli inglesi, e del titolo forestiero non si danno punto cura di ricercare se e a quali dei loro corrisponda. Però veniva prima il marchese di Lansdowne, ch'è *Most honourable*, con lord Brassey, ch'è soltanto *Right honourable*, a sinistra; quindi nella seconda fila, l'altro *Right honourable*, sir James Hannen ch'è presidente della Corte dei divorzi, e l'italiano: nella terza il Martineau, dottore in teologia, e il Prestwich, professore: in ultimo, solo, il Lecky, che si deve contentare del titolo di *esquire*, il minore che si possa

dare a una persona, la quale non sia addirittura un *mister;* dico che gli si possa dare, perchè da sè non se lo darebbe. Voi avete obbligo nel rispondere a qualcuno di sapere il suo nome e dietro il cognome apporre *esq.;* ma egli sul suo viglietto di visita non vi fa sapere che il suo cognome con un *M.r* davanti.

Molta gente è schierata lungo la via non brevissima, per la quale i candidati passano. Tante toghe di così vario colore fanno un bel vedere. La gente ammira, ma tace. Quando la processione entra nella vecchia scuola di teologia, *in duo si parte.* Il vicecancelliere coi dottori già laureati va attraverso una corte al teatro Scheldoniano; i dottori che devono ricevere il grado, si fermano, col professore che deve presentarli, nella scuola.

E non è uno sgradevole fermarsi, giacchè la scuola, costrutta dal 1445 al 1480 in quello stile gotico che qui chiamano perpendicolare, è tuttora un'assai bella sala, di grande altezza e ampiezza, quantunque, in varie occasioni, spogliata dei grandi adornamenti che aveva prima. Una delle maggiori vaghezze di queste antiche

città d'Inghilterra è la varietà degli stili architettonici che gli edifici vi mostrano, secondo i secoli in cui sono fabbricati; stili, che ora sono usati tutti, secondo piace a chi fabbrica, sicchè anche la parte moderna della città, e di Londra stessa, mostra questa vaghezza.

Ma perchè ci avean lasciati soli il vicecancelliere e gli altri? Oh sentite; non l'indovinereste mai. Il governo dell'Università risiede in un Consiglio Ebdomadale, *Hebdomadal Council*, che si compone del cancelliere, del vicecancelliere, dell'ex vicecancelliere, per un certo tempo dopo uscito di ufficio, di due *Proctor*, e diciotto membri eletti dalla Congregazione, sei tra i capi di collegi o aule, *Hall*, sei tra i professori, e sei tra' membri della convocazione che ne fanno parte da sei anni.

E con ciò avete inteso poco; giacchè, che è mai Congregazione o Convocazione? La Convocazione è un'assemblea di tutti quei membri della Università, che hanno preso in essa gradi di Maestro in arte, ovvero di Dottore in medicina, diritto civile e teologia, sia che risiedano in Oxford, sia che non vi risiedano.

Invece la congregazione è un'assemblea composta di alcuni membri *ex officio*, e di tutti i membri della Convocazione, che risiedono a Oxford per 140 giorni durante l'anno accademico. Si osservi che membri della Università, ch'è una corporazione, sono anche i baccellieri, i quali si annoverano già tra i graduati, e gli studenti senza grado di sorte, che si dicono *undergraduate*: ma non fanno parte delle due assemblee che partecipano al governo della Università. Voi vedete, in questo ordinamento, un carattere che non è solo della Università di Oxford in Inghilterra, ma, credo, di tutte; e che appunto manca a tutte le nostre. Le inglesi, cioè, accolgono dentro il proprio seno non solo quelli che vi studiano presentemente e vi seguono i corsi e vi ottengono gradi, ma anche quelli che vi hanno ottenuto gradi prima, sinchè vivono. Tutti coloro, i quali hanno attinto da essa la loro coltura intellettuale e morale, e acquistata o mantenuta con questa la loro condizione sociale, così sparsi come sono per l'immenso impero britannico o dappertutto altrove, hanno nella Università un vincolo che gli

stringe insieme, ed è la comunanza dell'istituto, in cui hanno vissuto, lavorato tutti durante la lor giovinezza, e si son preparati alla vita.

Ma torniamo, se vi pare, in carreggiata; poichè ne sono uscito per ispiegare che cosa fossero andati a fare il vicecancelliere e gli altri in quel teatro. Noi rimasti nella scuola di teologia sentivamo uscire un rumore, uno strepito grande e confuso dal teatro. Degli studenti n'erano già molti partiti da Oxford, per esser finiti i corsi; ma pure ne restava abbastanza per fare il chiasso. Sparsi qua e là, e sopratutto nel loggiato in alto della sala, ora motteggiano qualcuno nel pubblico, ora intonano qualche loro canzone, ora metton fuori grida, voci burlesche. Tutti ne ridono nella sala, affollatissima di donne e di uomini; se gli studenti non facessero quel chiasso, non dicessero quei motti, non scoppiassero in quei canti e grida, la gente non si divertirebbe e forse verrebbe assai meno. Mi si racconta che, prima dell'entrata del vicecancelliere, uno studente adocchiasse nella platea uno che portava una cravatta verde; e quello e poi gli altri cominciarono a pren-

dersene burla; e a dirgli che la levasse, e gliene gittarono una nera: ma quello duro, e non rideva nè andava in collera; che è parte di educazione il non darsi carico di quello che gli studenti dicono e fanno. Può parere questa una gran licenza; ma, per via di una licenza di questa sorte, quantunque non di studenti, nacque la commedia antica. A ogni modo, appena il vicecancelliere si mostrò, tutti tacquero; e intonarono l'inno della Regina: *Good save the Queen,* accompagnati dall'organo.

E il vicecancelliere che cosa fece, quando fu entrato senza di noi? Ecco: si sedette al suo posto nel fondo circolare del teatro, coi due *Proctor* accanto, e i dottori da cui era accompagnato, sui banchi sotto di lui. E interrogò l'assemblea se fossero di suo gradimento i candidati al grado di onore, che il Consiglio le proponeva. *Placet vobis, doctores magistri, ut admittamus dominum... ad gradum doctoris honoris causæ?* — Non ci è stato mai caso che i *doctores* e i *magistri* abbiano risposto altrimenti che *placet.*

E ora i candidati potevano entrare nel teatro

anch'essi. Ed entrarono un per uno, condotti dal professore cui spetta presentarli: e si fermarono nel mezzo della sala, serrati dalla folla. Gli studenti rinfocolavano il chiasso, nè cessarono quando il professore cominciò il suo discorso latino, in cui diceva le lodi di ciascuno dei candidati e i motivi della sua scelta, anzi strepitavano tanto che la voce dell'oratore era coperta affatto. Non credo che nessuno ne sentisse una sola parola. E per me poi si aggiungeva a non farmelo intendere lo strano modo di pronunciare il latino, come se fosse inglese; strano modo, che ora si è cominciato a correggere in alcuni dei collegi di Cambridge, non avvicinandosi più, ma non in tutto, al nostro; ma Oxford, che suole essere più conservativa, vi persiste tuttora.

L'oratore era J. Brice, professore di storia moderna, il cui libro sull'impero germanico medioevale è stato tradotto in italiano dal Balzani (1).

---

(1) In questo anno ha pubblicato un libro addirittura di primo ordine su gli Stati Uniti d'America.

Egli è anche deputato, e gladstoniano, come ora qui si chiama la parte dei liberali, che è rimasta col Gladstone e ne accetta o par d'accettarne le opinioni circa la quistione d'Irlanda: sicchè è un *home-ruler* deciso, il che non vieta, che un fratello il quale vive con lui, prenda per moglie un'assai leggiadra irlandese, appartenente a una famiglia risolutamente avversa all'*home-rule*, o, come noi diremmo, all'autonomia dell'Irlanda. Il Bryce è stato segretario politico degli affari esteri nel ministero Gladstone del 1886.

Il che dico per mostrarvi, che è uomo di molto credito, e collocato alto nel mondo politico e letterario. Ma ciò non impediva gli studenti di motteggiarlo. *Bryce*, gridava uno: *do not speise* (1). Anche dell'italiano si prendevano beffa perchè portava l'occhialino; e poichè il Bryce ne pronunciava il nome *Bunghai*, i studenti glielo traducevano in *Bunch eie*, come dire, fagli un lividore sull'occhio; e chi una cosa, chi l'altra, chi un bisticcio, chi l'altro;

(1) Vuol dire: *Bryce non mangiare*, ma in italiano si sperde il burlesco dell'interruzione, che sta tutta nel suono della parola.

e poi di botto si mettevano addirittura a cantare:

He is a jolly good fellow,
And so say all of us (1)

due versi che gridano qui, quanto se ne ha nella gola, in ogni lieta brigata.

In mezzo a questo frastuono ciascun candidato, dopo avuta la sua parte di encomi dal professore e di motteggi dagli studenti, veniva avanti al vicecancelliere, che gli stava dirimpetto e si sentiva dire: *Admitto, te Domine.... ad gradum doctoris in.... honoris causa.* Appena pronunciate queste solenni parole il candidato andava a collocarsi al banco dei dottori. E in quello che si moveva per andare al posto gli studenti lo applaudivano furiosamente nè smettevano prima che si fosse messo a sedere.

Qui finisce questa parte della cerimonia; ma il giorno in cui è celebrata, si chiama *giorno di commemorazione*, e sin qui non v'è stata commemorazione di sorta. Ora, eccola che

(1) Egli è un gaio camerata, E così diciamo tutti noi.

segue. Il professore di poesia, Fras. Turner Palgrave, s'è mostrato a uno dei due pulpiti, che stanno dirimpetto ai due lati della sala nel mezzo: e ha letta una orazione latina. Si chiama *Creweian oration* dal nome del Lord che ne ha instituito l'uso verso la fine del settecento. Ma anche di questa orazione latina non ho sentita nè intesa una parola sola. Gli *undergraduate*, ossia gli studenti, non hanno smesso le loro burlette durante un momento solo. — Che dicono? ho dimandato a uno — Ogni sorta di scipitezze, mi ha risposto. Ma questo mi è parso più bizzarro che non solo gli studenti dal loggiato l'interrompevano, anzi lo accompagnavano coi loro canti e grida, ma anche studenti che gli s'erano affollati intorno al pulpito. E non mi è parso ch'egli perdesse mai pazienza. Bisognava averne molta.

L'orazione è propriamente destinata a commemorare i benefattori della Università durante l'anno; ma il Palgrave ha preferito di commemorare i morti, tra i quali v'erano due dei suoi predecessori nella cattedra, Matthew Arnold e sir Francis Boyle, il primo sopratutto celebre.

Poichè ho dopo potuto leggere ciò ch'egli n'ha detto assai bene, potrei trascriverlo qui; ma è latino, e il latino, Dio mi perdoni di doverlo dire, è assai meno comunemente inteso in Italia che in Inghilterra. E poi ora dallo stesso pulpito, ora dall'altro di rimpetto, sono comparsi studenti a recitare componimenti premiati, o per premio. Su qual soggetto o in che modo il componimento deva esser fatto, è talora risoluto dalla Università, talora dai privati, che ne hanno fatto l'instituzione. Gli studenti non hanno rispettato le letture dei loro compagni molto più di quelle dei professori: dietro un compagno che recitò a mente la versione in greco di una lunga scena della *Beatrice Cenci* dello Shelley, miagolavano. Ma davanti all'ultimo si son pur dovuti quetare; giacchè il pubblico zittiva chi voleva dargli noia.

Questo fortunato è stato appunto il giovine autore, Arthur Waugh, del saggio in versi inglesi, del *Newdigate*, come lo chiamano qui per accorciare. Il Palgrave ne avea detto gran bene nel suo discorso, e a mano a mano che il Waugh recitava, pareva che il pubblico con-

sentisse con lui. Egli recitava a mente la poesia assai lunga; ma nessuno se ne stancava. Il soggetto era *Gordon in Africa*; e perciò tale da doverne facilmente un pubblico inglese essere compreso e commosso. Quando uscimmo, io chiesi a R. Browning, una delle maggiori riputazioni poetiche dell'Inghilterra, che cosa gliene fosse parso; me la lodò.

E col *Newdigate* l'assemblea, così tumultuosa sin allora, si sciolse in silenzio. Gli studenti, usciti dalla sala, tornarono quei di prima: rispettosi verso i professori e gentili di tratto e tranquilli. Si vede che è un'antica consuetudine il chiasso nella sala, ma non si può dire che sia una consuetudine buona. In Italia non so se un professore continuerebbe a leggere tra tanti strepiti, o non si metterebbe invece il cappello e andrebbe via. Ma bisogna considerare, che il pubblico che se ne compiace, è di mezzo in ciò che lo spettacolo presenta di eccessivo. E poi non c'è malanimo negli studenti, nè sfogo d'inclinazioni politiche. È un resto di quei tanti antichi usi, secondo i quali bisognava pur dare a quelli cui spetta obbedire,

un giorno di licenza dirimpetto a quelli cui spetta comandare, per poi ritornare il giorno dopo più rassegnati alla legittima e abituale relazion rispettiva.

E non racconterò altro: neanche il *luncheon* di centocinquanta e più persone nel collegio di tutte l'anime, *All souls*. Il *luncheon*, chi non lo sapesse, è una colazione, che si dovrebbe chiamare piuttosto un desinare, e si fa dal tocco alle due. Il Collegio di *tutte l'anime*, che dura dal 1438, ha di proprio che non ha collegiali, ma solo un guardiano e trenta *fellows*. Io non saprei come tradurre *fellow* in italiano: vale compagno, camerata, ma si potrebbe alla grossa dire, ch'egli è pensionato della fondazione nella cui casa vive o a cui appartiene. Il guardiano e i suo *fellows* fanno ogni anno un così largo invito; e il pranzo è eccellente e assai riccamente servito.

E dovrò con più ragione tralasciare di descrivervi la festa musicale, che i membri della Loggia universitaria Apollo diedero nei giardini del Collegio di Wadham, chiamato così dal nome del suo fondatore nel 1613. Ahimè,

il tempo quasi impedì che avesse luogo! Pure, i preparativi mostravano che sarebbe riuscita dilettevolissima. Quei giardini sono mirabili, poichè tanto poco ci si mostra l'arte, e tanto è grandiosa la natura. E i canti che si potettero sentire erano soavissimi. Dolci poesie, e dolcissima musica!

Ma una cosa non voglio fare a meno di accennarvela: il pranzo a cui assistetti la sera nella sala da pranzo del Collegio d'Oriel, uno dei più antichi, 1326, e uno dei più celebri, in cui io dimorava coi Balzani, ospitati tutti e tre dal prevosto, David Binning Monro, un ellenista di valore. Nel giorno della commemorazione vi si raccolgono da ogni parte d'Inghilterra quelli che sono stati ascritti da giovani ad esso. Rinnovano, sto per dire, la comunanza scolastica della loro giovinezza. Così, non meno i Collegi che l'Università, mantengono e trasmettono la vivace perpetuità propria. Dopo finito di mangiare e bere, il prevosto, che aveva prima di cominciarlo detto la *grace* con due sole parole — *Benedictus benedicat* — chiuse il pranzo con queste due altre — *Be-*

nedicto benedicamur. E quindi principiarono i brindisi, che furono parecchi, ma innanzi tutto quello alla Regina. Ne toccò uno anche a me, a cui risposi, per il meglio, in francese, lodando sopratutto il carattere singolare di coteste istituzioni, che i francesi hanno contribuito sopratuto a sciupare presso di loro e presso di noi. Il più bello però fu la canzone inglese che intonarono all'ultimo tutti insieme sulla loro giovinezza, sul loro collegio, sulle sorti della lor vita, e di cui ogni strofa si chiudeva con questo ritornello in latino:

Orielenses bibite.

E questa è la *Gaudy Oriel*, un antico canto di collegiali. E anche cotesti canti noi abbiamo smarriti. E collo smarire antichi canti e usanze la vita dello studente si è fatta convulsa e tetra.

LA DOMENICA DEGL'INGLESI

Londra, 11 luglio 1888.

Come fischia il vento su questa larga sodaglia di Hampstead! Si dilunga, s'allarga, sale al di là del laghetto che lì vedo a' piedi della mia finestra! È una larga distesa di prato, intatta da secoli, interrotta di tratto in tratto da alberi o soli o aggruppati, e il cui verde, diverso di tinta, spezza con quella del terreno sopra di cui più o meno alti levano il capo. Io non la vedo tutta. L'erta non è continua. Dove s'avvalla, dove ripiglia a salire. Una larga corona di olmi la confina a miei occhi. Di rado, spicca chiara e precisa. Troppe volte, al mattino, quando appena sveglio mi getto giù da letto, e m'affaccio, che appena è giorno, col desiderio di guardarla, la nebbia, se non me la nasconde in tutto, me la vela. E più va

avanti il giorno, e peggio è; che in questo mese di giugno, e nella prima settimana di luglio che son rimasto qui, non ha mai cessato di piovere. Ed era umido e freddo talora, come a Roma in novembre. E mi dicevo: sì, questa Londra è meravigliosa città; ma perchè non ha un po' più di sole? Hanno potuto correggere tutto quanto Iddio ha lor dato di men che bello in terra; ma non hanno potuto correggere la regione del cielo sotto la quale vivono; chè era troppo lontana. Un po' di sole, un po' di sole! io ho chiesto più volte, come per carità, in questi mesi che in Italia sfolgora e arde; mi sarei sentito rivivere. E come si sarebbe rallegrata a' miei occhi questa vasta falda di verde che mi si distende davanti, tranquilla e muta.

Ma tranquillo e muto non è tutto lo spazio che abbraccio. A manca si affollano le case del vecchio villaggio di Hampstead, non tanto però che dei giardini non le distacchino l'una dall'altra. Tra vecchie e nuove, conta un 150 mila anime; se ne pubblica un *Directory*, come dicono qui: cioè un libro d'indirizzi, per esso

solo. È fuori di Londra o ne fa già parte? Si può dubitare, e a chi par di sì, a chi di no. Certo, l'enorme città, che divora da ogni lato lo spazio che la circonda, gli sta alle calcagna. Tra breve non si potrà più dubitare se chi v'abita dimori in Londra o no. A ogni modo, Hampstead è dentro il distretto postale di Londra; la sola circoscrizione, credo, che hanno qui, dalla quale si può arguire se un luogo abitato si connetta con un altro. Giacchè non possedono quel nostro così uggioso dazio consumo, brutta cosa e brutta parola, che si guarderebbero bene di appropriarsi, anzi respingerebbero con tutti i loro muscoli, se qualcuno ne li minacciasse.

Proprio dirimpetto, il campanile della chiesa di Hampstead guizza verso il cielo la sua punta aguzza. È costrutto in uno degli stili gotici che sono stati usati qui durante i secoli, e che s'usano ora tutti insieme, secondo il genio dell'architetto o di chi l'adopera. Pure in più stili e non solo gotici, questi campanili sono stati costruiti non a un lato delle chiese, o sui due lati, come presso di noi, ma nel mezzo

della cupola, e quasi per raccoglierla e darle compimento in quella punta ardita e sottile, che par voglia penetrare la cupola di cielo che le sovrasta. Ecco, ora appunto che scrivo, mi arriva di lassù una musica di campane, pietosa e soave. È breve, come da noi non sogliono, e si spande per l'aperta campagna; e ridesta e ricorda. Io l'amo così: così è voce che non v'insulta l'orecchio, ma ve lo molce; e venendo di lontano, senza che voi sappiate chi ve la manda, vi mena lontano la fantasia, più che altra musica al mondo.

Domenica, la sodaglia di Hampstead sarà piena di gente, bambini, uomini, donne. I Londinesi l'amano. Piace loro più dei parchi, lisciati, pettinati, fioriti. I signori, i ricchi vanno a cavallo, in carrozza per questi; i borghesi modesti, i popolani si dilettano più di codesto prato di Hampstead, o di quello del colle del Parlamento, *Parliament Hill*, o più ancora dell'altro di *Highgate* a destra. Vengono qui a riposare dell'ostinata fatica durata negli altri giorni della settimana. Niente li distoglierebbe da questo riposo, che hanno aspettato con

tanto desiderio. In ogni altro giorno s'affrettano al lavoro, lo incalzano, sto per dire, purchè a principiare dalle due pomeridiane del sabato li lasci liberi.

La domenica fa tanto contrasto cogli altri giorni, quanto noi non potremmo neanche immaginare sul continente. Ogni edificio pubblico è chiuso, intendo ogni edificio cui il pubblico possa intervenire. L'Esposizione italiana — che costì non rifinite di dire ch'è una impresa privata, come se questo gli tornasse a vergogna — è chiusa anch'essa. Sarebbe il giorno, in cui, per la sospensione del lavoro vi accorrerebbe maggior folla, come farebbe ai musei, alle gallerie, e in qualunque altro posto si va per isvago dello spirito: ma qui dicono: Pure in tutti questi posti, dove altri va per suo spasso, altri sta con suo tedio a impedire che vi si faccia danno; e perchè questa parte di cittadinanza, che attende a ciò tutta la settimana, deve attendervi anche la domenica, ed esser sola privata di ricreazione e di riposo?

Ora, v'è in Londra un movimento d'opinione — per usare la parola solita qui — cioè

un certo numero di persone s'è associato, sotto la presidenza d'un ministro protestante di molto ingegno ed ardire, il Roberts, per ottenere che questa consuetudine muti, e che gli edificii pubblici si lascino aperti la domenica, però mantenendo in ogni altro riguardo il rispetto tradizionale del giorno di riposo. Pretendono, non senza ragione, che in tali edifici pubblici, dove è fatta mostra di cose belle ed utili, e lo spirito non solo non si affatica, ma si riposa, il tempo si passerebbe meglio, e con più efficacia educativa, che non si fa dove si passa di solito. Il che può essere; ma dureranno fatica a farla intendere; ed è bene che durin fatica. Meglio cercare altri mezzi d'impedire alla gente di passar la domenica forse male, cioè in osterie o bettole, come tanta parte di popolo fa presso di noi, e certo anche qui. I tentativi, gl'incentivi per isviarnela son qui infiniti, e diretti ciascuno da uno di quei movimenti di opinione, che dicevo dianzi.

Sentite questo.

Ero ieri l'altro a Eton. Entrai, come pur troppo soglio, dal libraio del luogo. Mi si

chiesero dal *master* che m'accompagnava, sei *penny*, 12 soldi e mezzo. E perchè? Perchè dei poveri fanciulli, che stanno in città il resto della settimana, possano la domenica venire a passarla in campagna. Detti subito. Ma a desinare — qui i *master* o professori delle scuole di Eton danno a desinare assai bene e hanno case meravigliosamente belle in mezzo a giardini così ben curati e fioriti e a parchi di tanta bellezza, che v'ha pochi signori italiani che ne abbian di uguali — a desinare, dunque, quando io ebbi detto come avevo speso i *penny*, la moglie gentilissima del *master* e un'altra di un suo collega, mi dissero come ciò che mi si era detto dei fanciulli di età matura, si faceva altresì rispetto a uomini e donne: che l'altra domenica eran venuti centocinquanta uomini e questa sarebbero venute centocinquanta donne; ed esse e altre signore di Eton avrebbero loro, nella vecchia aula della scuola, imbandita la colazione alle 2 pomeridiane, come qui si suole, e dato il tè alle cinque. Era tanta salute di spirito e di corpo, dicevano, per tutta quella gente vissuta nelle officine e tra le mura

d'una città sei interi giorni. Del resto, questa è una delle tante cose che si potrebbero raccontare, e che meriterebbero d'essere raccontate. Giacchè, se molte sono le magagne e molti i pericoli di questo enorme aggruppamento di uomini che è Londra, non è minore lo sforzo che le classi colte e agiate fanno per conoscerne le magagne e distornarne i pericoli.

Pure, io non mi ci posso abituare; e quando la mattina della domenica, il mio buono e gentile Balzani viene a portarmi in istanza il caffè, io gli domando sempre: E la posta è venuta? Ed egli a rispondermi: Di domenica la posta non viene nè parte; quante volte glielo devo dire? Pare impossibile che si possa un giorno solo vivere senza lettere. E se pare impossibile a un italiano, pensate quanto più dovrebbe parere a un inglese, che scrive tante più lettere, almeno dieci volte più lettere di un italiano, e forse più. Dal Whitley, il direttore generale dell'Esposizione italiana, l'uomo forse più occupato che viva oggi in Londra, io ricevo tre o quattro lettere al giorno, dove mi dà notizia di cose disparatissime. E la cortesia

vuole, che a tutte si risponda; dico male la cortesia soltanto, bensì il senso degli affari, i quali, per procedere lesti, han bisogno che chi scrive a un altro — chiunque egli sia e chiunque sia l'altro — deve esser chiaro e fissato su ciò che l'altro intenda fare rispetto a quello che gli si scrive. Però, la lettera inglese è breve e senza ciarle o fronzoli; ti dice la cosa che importa dire, e niente altro. Non divaga punto, non adorna punto, è tutta nervi. Io mi sono, così vecchio, imparato soltanto ora a scrivere lettere, e potrei oramai darne lezione. Dunque, per tornare a bomba — frase eletta, che ho imparata già trenta o quaranta anni fa, dal marchese Puoti — se qui son tante più le lettere che si sogliono scrivere e ricevere, deve parere tanto maggiore la solitudine della domenica. Ma d'altronde, quanto maggiore è il refrigerio di non poterne nè avere nè spedire? Provate.

La *City*, così affollata, così rumorosa ogni altro giorno della settimana, la domenica si vuota, resta muta, deserta. Ha aria di un luogo disabitato affatto. Quelle mura alte, affumicate

delle case, paion fatate; non una voce n'esce. Tutti sono partiti per la campagna, dove parecchi tengono sempre le lor famiglie. Poco lontano da Londra, vi posson venire quante volte la settimana vogliono; giacchè son tante le ferrovie che s'intrecciano intorno alla città e sotto alla città; e che vengono, vanno con una rapidità che dà il capogiro. Qui sanno, dicevo, che cosa voglia dire la *direttissima;* andare più presto che si può; invece, da noi vuol dire una strada, in cui il Governo rimetterà del suo come faceva nell'altra meno diretta, e che andrà nè più nè meno lenta dell'altra; giacchè dei modi di scorciare una strada, in Italia non si conosce quello che meno costa, l'andar solleciti. Qui il Governo non c'entra; e le strade corrono a vantaggio o a perdita di chi le ha costrutte; e perciò corron davvero. Eppure, la domenica le Società sentono l'obbligo di accomodare il pubblico di assai meno treni, che non sogliono gli altri giorni! Oh che? non devono i loro impiegati avere anch'essi un giorno di riposo?

Sono stato forzato a venir via da Eton ieri

sera, perchè questa mattina ch'è domenica, non avrei potuto se non a ora indebita e che mi avrebbe impacciato; ed Eton è discosto una mezz'ora o tre quarti da Londra, secondo la strada che si prende. Sicchè, quando siete andato il sabato in campagna, tutto v'invita o vi sforza a restarvi la domenica. Un telegramma non può venire a trarvene via. Non v'ha ufficio telegrafico, dal quale vi si sarebbe potuto spicciare. Una così gran pace, a casa propria, colla moglie, coi figliuoli, con qualche amico, è il desiderio intenso di ogni ora di lavoro. Quel Whitley, che vi nominavo dianzi, rinuncerebbe a qualunque fortuna, a qualunque guadagno, se dovesse esser forzato a restare in città il sabato dopo mezzogiorno e la domenica. Dice che gli scoppierebbero i nervi della testa, se non gli si lasciasse passare quel giorno e mezzo in ozio e coi suoi, leggendo, cianciando, passeggiando, fuor dei pensieri soliti; e credo che dica giusto. Vogliono quel po' di tempo ripensare a sè, e nutrire altri affetti e sollevare altre idee nell'animo. E diventano così gente tanto più forte e tanto più operosa; e, se vi

pare più concludente, più ricca. Alcuni giorni sono conobbi il signor Brodrick a un pranzo dell'ambasciatore di Turchia; da quel Rustem bey, ora pascià, che abbiano conosciuto così bene in Italia, e rimpianto quando andò via. È deputato conservativo di Guilford, riuscito di primo acchito senza opposizione, e insieme direttore del *Morning Post;* l'anno scorso fu nominato baronetto dalla Regina e ora si è fatto alla Camera iniziatore di una legge intesa a limitare la responsabilità dei giornali nella riproduzione di accuse profferite contro qualcuno da altri, e calunniose per quelli che feriscono; ve ne discorrerò un altro giorno. Ora, lady Brodrick m'invitò ad andarla a visitare quassù, a una sua casa, che appunto ha nome di casa della sodaglia, *Heath House.* Andai. Mi immaginavo che fosse la lor casa solita d'abitazione. No: è la casa in cui sogliono venire ad abitare la sera del sabato e la domenica. Il resto della settimana abitano a Piccadilly, uno dei più belli ed eleganti rioni di Londra. L'estate se ne vanno in Scozia, dove hanno un castello, mi si dice, magnifico.

Qui il giornalista o pubblicista è ben altra cosa che da noi; ci corre, come tra professore di liceo italiano e professore di Eton o di Harrow.

Ma, mentre vado vagando attorno colla penna e colla fantasia, mi giunge dalla sodaglia dirimpetto un canto soave. È un gruppo di gente che canta un inno, dopo ascoltato o prima di ascoltare un sermone. Parecchie sette cristiane usano questo modo di preghiera pubblica, e di diffusione del lor proprio sentimento religioso. I capi, quelli che dirigono la cerimonia, portano seco un organetto a forma di piano, una sorta d'inginocchiatoio e vari libretti, che contengono gl'inni, perchè ne possa accompagnare il canto chi non li sapesse a mente. Suonano; poi due o tre predicano, richiamando l'uditorio al pensiero delle cose dell'anima, raccontando casi succeduti a loro o ad altri di lor conoscenza, imprimendo nella fantasia degli altri la necessità e il desiderio di convertirsi, di tenersi stretti a Dio. Sarebbero curiosi a studiare questi diversi oratori più o men focosi, più o meno rozzi, più o meno

gesticolanti; operai in genere, popolani. Singolarissimi sopratutto quelli dell'esercito della Salute. Procurano, prima di scoppiare a parlare, che si raduni loro d'intorno quanta più folla possono attirare con tamburi, pifferi, trombe, ogni sorta di strumenti clamorosi. Altre sette metodiste, congregazionaliste o che so io — chè ve ne son tante — tengono maniere più signorili. Una sull'inginocchiatoio che dicevo dianzi, aveva questa iscrizione: *Hampstead Heath open air mission — We preach Christ crucified.* (1) Come qui lo studio della musica, a cominciare dalla scuola elementare, è inculcatissimo, le donne e gli uomini cantano con effetto piacevole. Lo stile della poesia è semplicissimo come quello della musica; ma nè l'una nè l'altra son brutte. Noi ci siamo disabituati di quella e di questa; schifiamo una tanta semplicità di parola e di suono. Non v'è italiano che non sorriderebbe, passando davanti a tali gruppi, religiosi e pii; ma non vi

(1) Missione all'aria aperta di Hampstead Heath — Noi predichiamo Cristo crocifisso.

è, sto per dire, inglese che sorrida. E quando l'inno scelto per il canto del giorno è finito, e s'intuona una quartina, che è comune a tutte le sette cristiane, anche parecchi che non hanno fatto nè fanno parte del gruppo, accompagnano. La quartina è questa:

Praise God from whom all blessings flow,
Praise him all creatures here bellow,
Praise him above ye heavenly host,
Praise Father, Son and Holy Ghost. (1)

La cantereste voi? Non so quanti in Italia credon tuttora, e sopratutto ardiscono confessare, che a lor parere Iddio sia « in cielo, in terra e dappertutto », come insegnavano a noi fanciulli. Qui, invece non ci vuole coraggio a confessarlo; e bisogna invece coraggio a dire il contrario, se il contrario si crede; ma se si crede, si dice.

---

(1) Lodate Iddio da cui derivano tutte le benedizioni. Lodate lui tutte le creature quaggiù. Lodate lui lassù, voi celeste esercito. Lodate il Padre, il Figliuolo e il Santo Spirito.

BATH

Bath, 11 settembre.

Amo i Romani; noi Italiani abbiamo loro grande obbligo. Quando l' Italia non era, e, come di cosa che non esistesse, non se ne parlava punto oltr'Alpi, pure, sin dove l'aquila di Roma era giunta, si ricordava anche allora, che l' Italia era esistita, ed era stata potente là stesso dove più tardi altri, diventati più potenti, le si erano levati contro, e, dopo averla ricacciata nei propri confini, avevan violati anche questi, e resa serva la padrona di prima. Ma anche ora che l'Italia si è rizzata in piedi, io continuo ad amare i Romani; perchè conversando e leggendo, tocco con mano che di Roma antica si discorre più che dell'Italia nuova, e che questa per giunta deve a quella il vantaggio che lontano lontano si trovino dell'Italia traccie

gloriose; anzi, che nella storia quasi di ciascun paese civile vi sia un periodo di tempo che è anche storia italiana, e cotesto periodo, per soprapiù, è quello in cui ciascun popòlo cerca i principii dell'incivilimento suo, di cui più studia con diligenza e amore i monumenti, e più gli piace ricordare e accertare che gliene restano.

In questa deliziosa Bath, la più bella, dicono, delle città d'Inghilterra, son venuto a stare pochi giorni, per prender parte al Congresso dell'Associazione britannica pel progresso delle scienze. Che ospitalità tranquilla, serena, fida, v'ho ritrovata! Mi parve sin dal primo minuto ch'entrai in casa dei Blackenridge, di trovarmi come tra vecchi amici. Che candore di animo, che cortesia e semplicità di tratto, che gentilezza di coltura! E tra altri conforti, vi ho questo: che tanto qui mi parla di Roma. Giacchè Bath è, di certo, la città d'Inghilterra dove più rimane di quell'antica conquistatrice, che non soggiogava solo, ma teneva e rimutava; e nella parte dell'isola, a cui volle estendere l'impero suo, dominò circa quattrocento anni.

Il nome romano di Bath non rassomigliava

al presente. I Romani gliene dettero uno dalle acque calde che sorgono nel territorio, dov'essa è costrutta: *Aquæ Calidæ*, o soltanto *Aquæ*. Ma se di una denominazione siffatta si trovano più esempi, in *Aix-la-Chapelle*, per esempio, e in *Aix* di Savoia e altrove, è affatto speciale un'aggiunta che qui fu data al nome. L'aggiunta è *Solis;* si chiamava *Aquæ Solis.* O perchè? Perchè si credesse che il sole riscaldava quelle acque? Una simile idea, per fortuna, non si trova ragione d'attribuirla ai Romani; non la si vede spuntare nella lor fantasia in nessun altro dei luoghi dove rinvennero e usarono acque di quella natura. Il *Sol*, forse *Sul* o *Sulis*, si trova in altri nomi del vicinato; *Salisbury*, per esempio, un po' più di due miglia a settentrione, e un antico *Sulmonnesbury* (1) nel Gloucestershire. Adunque quel *Sul*, che riprodussero in *Solis*, i Romani dovettero trovarlo qui, come nome indigeno, e adoperarlo a distinguere queste salutari acque britanniche da tutte le altre. Ma che è egli *Sul?* Una divinità bretone, si può

---

(1) Dubito della ortografia del nome: ma non ho modo di accertarla.

rispondere con sicurezza, che ai Romani parve tutt'uno con Minerva. Difatti si sono scoperte più iscrizioni alla dea *Sul* o *Suli* o *Sul Minervæ*. Dubitare che da essa venisse il nome alle acque, mi parrebbe soverchio. (1)

Ma le acque furono il solo motivo che trasse i Romani qui? Certo no; perchè ci vennero prima di sapere che le ci fossero. Ora, guardate un po' una carta dei dintorni di Bath. Vi scovrite, sui colli vicini, almeno cinque campi romani, luoghi, cioè, sui quali s'erano accampati i Romani per i primi, o accampati prima di loro i Bretoni. Forse a questi erano serviti di dimora, o di recinto da raunarvi e difendervi greggi e ogni altra sostanza contro invasioni nemiche; e per i Romani invece furon veri e propri accampamenti in terreno nemico. I cinque campi sono: l'uno a Hampton Down a oriente, l'altro a Salisbury a settentrione, il terzo a nord-ovest, sull'estremità occidentale dalla costa di Lands, o, se vi

(1) Vedi il Prot sui nomi locali dei dintorni di Bath — *Transactions of Bristol a. Gloucestershire Archeol. Society* for 1883-84: p. 51.

piace meglio, Landsdown; il quarto Stantonbury, e il quinto Maesknoll, a occidente di Bath. Io vi descriverò uno di tali campi, ma nessuno dei cinque citati, bensì uno più lontano un dieci miglia a settentrione di Bath. E lo preferisco, non perchè io l'abbia visitato, ma perchè lo trovo descritto con più precisione, e a me la precisione piace.

Il *Sodbury Camp*, che così si chiama — forse nel *Sod* si nasconde ancora quel *Sol* — è nella contea di Gloucester, sui ciglioni dei colli Costwold. È di figura quasi affatto rettangolare. Sul lato nord-ovest misura 940 piedi, su quello sud-est 820, sul sud-ovest 600, e sul nord-est 560. Lungo il lato sud-ovest è afforzato con un argine alto 6 piedi: al quale segue uno spazio piano, largo 55; quindi un fosso; e per ultimo un argine ulteriore, che soprastà di 15 piedi al fondo del fosso. Lungo il lato sud-est v'è di giunta un ulteriore fosso largo 37 piedi. L'area di tutto lo spazio così rinchiuso è di 12 acri. Ha la sua principale entrata dal lato sud-est, e un'entrata stretta dal nord-ovest, che probabilmente menava alla fonte, da cui gli accampati si fornivano d'acqua.

Ora, a settentrione di cotesto campo romano si distende uno spazio, un po' più del doppio più lungo e alquanto più largo, che gli fa seguito. Esso su due lati è afforzato con un solo argine; gli basta su un altro l'erta del colle, e lo costeggia lungo il quarto un argine o vallo, che ne taglia e ne rinserra la parte, a cui il campo romano si restringe. Io non starò a dire quali indizi particolari si trovino nella parte dello spazio che conserva ricordi solo dei Bretoni, giacchè non m'importa qui, (1) e concludo che il minore spazio, al quale i Romani restringevano quello occupato prima dai Bretoni o che si sceglievano da sè stessi, come altresì le maggiori fortificazioni con cui s'assicuravano, son prova che dovevano sentirsi pochi in mezzo a nemici molti, e il paese conquistato eran costretti a tenerlo colla paura delle coorti pronte sempre a cascargli addosso.

I cinque campi citati dianzi attorno a Bath danno o no fondamento a dire che, oltre le

---

(1) Chi voglia saperlo, legga nello stesso fascicolo della Società archeologica citata dianzi, una Memoria di G. B. Wilts sul *Sodbury Camp*.

acque, i Romani vedessero, nel luogo dove la città è posta, un punto di più o men grande importanza militare, che convenisse guarentire contro i ripigli di resistenze indigene?

Vediamo un po' se abbiamo qualche altra ragione che ci aiuti a rispondere di sì o di no.

Più strade romane traversano la regione di Bath. Una è chiamata ora *Foss way*, via del Fosso, e moveva da Seaton sulla spiaggia meridionale; traversava *Ischalis,* castello di rilievo ai tempi romani, oggi Ilchester nella contea di Somerset, e valicava il fiume Avon, sulla cui riva sinistra s'eleva Bath, là dove è il ponte che si dice *moderno*, e che ha preso il posto di un antico ponte romano. Dalla città poi usciva per la porta di settentrione, costeggiava il fiume sino al campo di Salisbury, di cui girava la pendice occidentale, e poi, per Bath-Easton, passando il colle, menava diritto a *Corinium*, la Cirencester d'oggi in contea di Gloucester; e infine metteva capo all'estuario dell'Humber sulla spiaggia orientale dell'isola.

Più vie si spiccavano da questa del Fosso, al di là del fiume, poco discosto da Bath. A

un due miglia dalla città se ne diramava la principale, la *Via Julia*. La quale si dirigeva verso il nord-ovest, passava per Biston (*Abone?*) e giungendo all'estuario della Sabriana, la *Severn*, a sud-ovest di Bristol, lo traghettava ad Aust, e continuava nel Galles meridionale. Poco più innanzi, si spiccava la *Port way*, la via del Porto, come è chiamata ora; e questa girava a oriente lungo i piedi del campo di Salisbury, e traversava Dyrham — quell'infelice luogo, dove nel 577 i due re sassoni Cuthwine e Ceawling vinsero e uccisero i tre re bretoni Commagil, Condidan e Furinmagil, sicchè ebbe fine la breve indipendenza bretone di quivi — metteva capo a *Glevum*, la Gloucester d'oggi. Ancora la via del Fosso s'incrociava, a Bathenston, con quella che veniva da *Calleva*, oggi Silchester, e prima di giunger colà era passata per *Cunetio*, oggi Marlborough, e *Verlucio*, e tutte due in una arrivavano a Bath. Io ne tralascio altre; a guardare la carta archeologica di Bath appar tutta intrecciata di strade romane, quali, certo, di maggiore, quali di minore importanza e larghezza, ma che tutte provano

come qui fosse un centro, donde la potenza romana raggiava fulminando intorno.

Affermiamo, dunque, con sicurezza, che non solo le acque salutari, ma l'attitudine militare del posto richiamarono qui i Romani.

Io ho detto, così per incidente, dove Bath fosse e sia, sulla riva sinistra dell'Avon; un fiume, del cui nome ve n' ha parecchi altri in Inghilterra, sicchè è bene notare che questo sorge dai colli Costwold nella contea di Gloucester a nord-est di Bath, e dopo disceso verso sud-ovest, si volge a un tratto verso nord, e poi verso nord-ovest sino al suo sbocco nell'estuario della Severn. Ora esso serpeggia molto, e appunto in un primo gomito, che forma nel prendere l'ultima direzione, sta Bath, che oggi s'alza, a più piani, sulle vaghe colline tra boschi e giardini; ma ai tempi romani, e forse già ai brettoni, quasi si contentava dello spianato lungo la riva, dove non pare che si distendesse per più di un miglio di circonferenza, come mostra il recinto delle mura romane, accertato dalle medioevali, che vi furon costruite o rifatte sopra.

Che difesa, come Bath era, da tanti campi su per le cime dei colli, fosse fortificata anche, e avesse qualità di castello, a me par risultare dal nome che gli dettero i Sassoni, quando se ne fecero i padroni, di *Akemancheaster*. *Cheaster* fu la trasliterazione loro del *castra* romano; e si trova nel *cester, caster, chester*, che formano ora la desinenza di tanti nomi locali inglesi, e più oscuro si ripesca persino in *Exeter*. *Akeman*, poi, è la traduzione bretone del nome romano; giacchè *ake* è la trasliterazione di *Aquæ,* e *man* val *luogo*. Sicchè i Sassoni videro qui un castello del luogo delle acque, e ne composero il nome secondo il genio della lor lingua; allo stesso modo che composero quello di *Salisbury*, il *borgo* o *campo* di *Sul,* come i Romani avevan chiamata la città stessa di Bath *Aquæ Sulis*, le acque di Sul. Più tardi, dopo un lungo abbandono, i Sassoni scordarono il nome parte romano, parte bretone, parte loro, con cui avevano nei principii indicato il luogo, e gli dettero quello più visibile, sto per dire, che gli dura tuttora, e che vale *alle calde fonti: æt dæm batum badum.*

Ma quali sono i resti romani a Bath? Sono davvero notevoli, anche per un italiano che vi giunge da Roma, e che ha visto Ostia e Pompei? Permettete che ve ne parli in una prossima lettera. (1)

P.S. Ho usato le misure inglesi; chi volesse convertirle nelle equivalenti italiane, si ricordi che il piede inglese è = 302.80 millimetri; lo *yard* = 3 piedi; il miglio = 1760 *yard*; l'*acre* = 4046.78 metri quadrati.

---

(1) Ma poi non l'ho scritta.

HORSE SHOW

Bath, 12 settembre.

Oggi è finito il Congresso dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze; ma n'è principiato un altro in questa deliziosa città di Bath. Il primo è cinquanta e più anni che si riunisce; questo è solo cinque anni. Quantunque quello degli scienziati e cultori di scienze soverchi per ogni rispetto questo dei cavalli e padroni di cavalli, pure non si può dire che a tutti paia del pari, e che non sieno ben molti coloro i quali prendono assai più volentieri parte a questo che a quello. Difatti, io non credo che gli scienziati potrebbero, qui o altrove, fare una mostra di sè, che raccogliesse tanta gente quanta n'ha raccolta a Grosvenor la mostra di cavalli d'ogni genere. Oh quanti dei miei amici di Lombardia avrei visti a Gros-

venor, che avrebbero cansato persino le vie delle sale di riunione in cui si leggeva e si discuteva! Ma gli è così il mondo, e sarà. Fortuna che, checchè le democrazie facciano e dicano, sono i pochi che guidano: e cavalli e uomini si guidano d'in su, non d'in giù.

Del resto, non crediate ch'io disprezzi i cavalli. In questo paese si apprende a non disprezzar nulla. Il vivo interesse che chi prende a una cosa, chi a un'altra, le fa diventar serie tutte. Nessuna è fatta senza un fine che l'oltrepassi, anche se chi la faccia, ci si applichi solo per passatempo. Il che si vede dalla qualità delle persone che ci si mettono, e dal modo in cui ci si mettono. Poichè, si guardi la lista dei patroni dell'Associazione; ben 29. Comincia col *Right Honourable The Earl of Cork a. Orrery, K. P.*, che è di giunta lord luogotenente della Contea. Si badi: egli non manca di aggiungere *K. P.* al suo nome, che vale cavaliere di San Patrizio, un ordine irlandese; come avrebbe aggiunto altre iniziali, se ne avesse, tante quante ne avesse. E qui, quantunque non ci abbia a far nulla, voglio dire che

Earl vale bensì conte, ma gli inglesi dànno dell'*Earl* solo a' Conti loro: un Conte forestiere lo chiamerebbero *Count*, e gli darebbero sì un rango, ma inferiore all'*Earl* loro. Del rimanente, tra quei patroni v'ha persone d'ogni altra delle alte classi, e membri del Parlamento parecchi. Ed è anche membro del Parlamento il presidente del Comitato dirigente, lord Weymouth; ed è lord il primo nella lista dei giudici, lord Alfred Fitzroy. O come primo, penserà qualcuno, se il nome gli comincia colla sesta lettera dell'alfabeto? Perchè tra i giudici non v'ha altro lord che lui; e gli altri sono *esquires*, o baronetti. Qui non si crede che non v'abbia altro ordine che l'alfabetico per disporre una lista di nomi. V'ha ancor differenze e gradi tra persona e persona, e l'ordine alfabetico non regna che tra le persone della stessa qualità. Quanto ancora resta alla democrazia a demolire in questo, ch'è il più vecchio insieme e il più giovine dei paesi che esistano oggi!

Ma che c'entra coi cavalli? Appunto, non c'entra per nulla. Io, dunque, avrei dovuto senz'altro dire che, a oriente di Bath, si giunge per

una via, tutta dalle due parti ornata di giardini e di parchi, a un luogo detto *Grosvenor*, dove si apre a cerchio un larghissimo prato, di quello smeraldo che i prati hanno qui; e circondato tutt' intorno, con quella vaga libertà della natura non lisciata dalla mano dell'uomo, di boschi d'olmi, di quercie, di faggi, dove più fitti, dove meno, coronati da verdissime striscie d'erba sottile, sulle coste e verso le cime dei colli. Dalle quali si vedono guardare sull'amena valle due dei molti campi romani, che sono sparsi numerosissimi in questa regione.

Lungo lo steccato, che chiudeva il campo, era accalcata la gente, gran parte in piedi; e, per chi volesse sedere, v'erano baracche apposite di legno, coi gradini a più file. Lo spettacolo durava due giorni, quello in cui venni, mercoledì 12, e il giorno dopo. Nè poche ore in ciascun giorno; anzi dalle ore 10 ant. sino alle 6.30 pom: otto ore e mezza. Non v'è *sportsman* italiano che non vi si sarebbe stancato, credo. Ma vi è questa diversità: che sino alle quattro si paga due scellini, dalle quattro in poi uno solo; anzi, il secondo giorno

soli sei pence (60 cent.). Ora, questo non è un particolare di nessun valore. Vuol dire che alle dieci le persone agiate sogliono uscir di casa dopo fatta la prima merenda, e tornarvi alle quattro per prendere il tè o piuttosto andarlo a prendere in casa di altri, sopratutto le signore: delle quali taluna certo si contenta di guardare la mostra sino al tocco o al tocco e mezzo, ch'è l'ora del *luncheon*, o colazione e tal altra dalle due alle quattro, giacchè devono esser poche quelle che ci restano tutto il tempo. Noi non distingueremmo i prezzi secondo l'ora, ma soltanto secondo i posti. Vuol dire che la lor giornata è distribuita diversamente dalla nostra; o almeno l'uso di distribuire i pasti all'inglese, che ora prevale tra la gente scelta anche presso di noi, non è ancora tanto comune da influire sulle ore di durata di uno spettacolo diurno. Io poi temo che in questa, come in tante altre cose, gl'italiani, che imitano la vita inglese, si contentino della superficie. Giacchè l'uomo e la donna inglesi fanno vita molto attiva, operosa, occupata tra l'uno e l'altro pasto; e in Italia gl'imitatori e le imitatrici non sogliono;

anzi più di un intervallo lo dormono. In Inghilterra, del resto, gli uomini molto affaccendati non prendono a casa che la merenda la mattina e il pranzo la sera: la colazione e il tè li prendono dove possono, nelle taverne, che abbondano, nei quartieri dove abbondano gli affaccendati, nei circoli, nei *club*, chi vi sia ascritto, e non v'è persona un po' per bene che non sia ascritta a uno. E siccome ogni inglese fa come l'altro, quantunque chi meglio, chi peggio, v'ha botteghe dove si vende una tazza di tè per un denaro (10 cent.): ma non ci si fermano, e, bevuta la tazza, vanno via. Chè qui non vi son caffè, dove la gente si fermi a cicalare e a sbadigliare per un pezzo, senza sapere perchè ci s'annoia, invece di levarsi e andare a un lavoro qualsia. L'abitudine del caffè a me pare che sia delle peggiori che ha invaso la vita nostra sociale sul continente; il tempo che ci porta via è davvero immisurabile: ma la perdita del tempo non è il peggio; bensì il peggio è quella certa fiacchezza, indolenza, dispersione di mente e di animo, che l'abitudine del caffè genera in tutta la persona, mollemente distratta, sviata da ogni vigoria d'azione e di pensiero.

Il cicaleccio vano del caffè.... ma io devo pur tornare all'*Horse Show*, di dove ho preso le mosse. Dunque il prato, o campo circolare, *Ring*, è sparso di più sorta di ostacoli; siepi a sbarra libera o piene; rialzi di terra con pendii ripidi di dietro, e davanti paludi. Questi ostacoli, intendete bene, servono per la prova del salto, come presso di noi. Ma qui, Giacomo Trivulzio, invoco te, che ho visto tante volte giudice nel mezzo della lizza, come vedevo lord Weymouth qui, girare con quell'aria che è tutta propria vostra, tra solenne e sorridente. Invoco te, perchè tu diriga e inspiri la mia parola, o piuttosto la mia penna, e le impedisca di scambiare i termini, e le suggerisca il vocabolo proprio, e la salvi dalla vergogna di essersi cacciata in campo non suo; perchè a scusare spropositi, che si sarebbero potuti evitare tralasciando di scrivere, non basta dire che si sono scritti in materia che non s'aveva obbligo di sapere: oh perchè scriverne! Ma, via, senza paura andiamo pure e vado avanti con sicura baldanza.

I cavalli presentati alla mostra nei due giorni

sono stati 262, se ho contato bene; ma distinti in trenta classi. Quegli ostacoli erano distribuiti in modo pel campo che, pur servendo alla prova dei cavalli saltatori, *jumpers*, non impedivano la prova di altre sorta di cavalli, il cui giudizio richiedesse di vederli muovere attraverso tutta la larghezza del campo. Le classi portano i nomi che segue, e io mi metto a notarli, senza essere ben sicuro che saprò trovare i corrispondenti italiani delle denominazioni inglesi. Ma se qualcuna non mi riuscisse trovarla, me l'apprenda chi la sa, e mi colga e castighi nell'ignoranza mia.

Adunque le trenta classi sono: 1 a 9, Cacciatori, *Hunters* — 10 a 12, Cavalli da cavalcare, *Hacks* — 13, *Ponies* — 14, Arabi di un anno da padre arabo, *Yearlings by an arab Sire* — 15, Puledri da padre arabo, *Foals by an arab Sire* — 16, 17, 19, Cavalli attaccati soli, *Single Harness Horses* — 18 e 19, Cavalli attaccati soli, *Single Harness Cob or Pony* — 20 e 21, Cavalli da tiro attaccati a coppia, *Double Harness Horser* — 22, Cavalli attaccati a Tandem, *Tandems* — 23, Giumente da allevare, *Brood*

Mares — 24, Stalloni, *Stallions (Thorough'breds)* — 25 a 29, Saltatori, *Jumpers* — 30, Parata di cavalli da tiro, *Cart Horse parade.* Quest'ultima mostra non è fatta nel campo, bensì i cavalli muovono dalla Casa comunale, e non già tirando il veicolo, ma solo co' finimenti.

Mi son dato la pena di guardare se i cavalli interi son provati. Neanche uno: tutti *mare* o *gelding*. Ora si pensi che marrone ho fatto domandando a una signora, cui ero vicino, il significato di quest'ultima parola ch'io non conoscevo. Non ha risposto, ma ha arrossito; il rossore me l'ha spiegata. Dove della stessa qualità di cavalli v'ha più classi, le condizioni della prova tra i cavalli che appartengono a ciascuna sono diverse, sia per il peso che devono portare, sia per l'altezza che devono avere, sia per l'età, sia per la regione d'Inghilterra in cui son nati, o quella in cui stanno da un determinato tempo. « La classe 11ª degli *Hacks* non accoglie, per es., che cavalli da cavalcare di 14 *Hands*, (1) e non ecce-

---

(1) L'*Hand* è eguale a 0,1016 = 4 pollici o *inchs*.

denti 15 *hands* e tre *inchs*, (1) che per tre mesi anteriori all'apertura della Mostra sieno stati proprietà *bona fide* di un espositore il quale risieda dentro un raggio di 16 miglia dalla Casa municipale di Bath, secondo la carta dell'ufficio topografico *(as by ordinance Survey).* » Si fa egli così da noi? Le classi in cui s'è ammesso senza una condizione della natura di quest'ultima, son dette aperte, *open.*

I premi non son alti — il più alto è di lire sterline 25 (it. L. 625); — e di terzi premi — giacchè ogni prova ne ha per lo più tre — ve n'è di sole due sterline (it. L. 50), e son dati la maggior parte dalla Società stessa, ma parecchi anche da privati. E d'ogni cavallo è notato non solo il nome del proprietario e il suo, ma persino quello del padre, della madre, dell'avola, dove si sappiano, l'anno di nascita, il mese, il giorno.

La specificazione del cavallo è grande, come si vede dal numero delle classi; e questo già da solo prova quanto larga e progredita sia l'indu-

---

(1) L'*inch*, è eguale a 0,0253.

stria dell'allevarli. Ma è ancora maggiore che dalle classi non appare: giacchè le *Broods Mares* è notato che devono essere di quelle propriamente adatte ad allevar cacciatori, *either with Foal at foot or in Foal*, e degli stalloni di tutto sangue è detto che devono essere di quelli più adatti a produr cacciatori, *get Hunters*.

Io ho assistito a sole le prove dei cavalli saltatori, e di quelli che noi diremmo di biroccino. Questi non gareggiavano di corsa, ma si giudicavano dal muovere che facevano per campo a passo celere, dalla forma del cavallo, dal suo passo, dalle altre qualità che vi si richiedono. E neanche i cavalli saltatori gareggiavano a chi più corresse; bensì erano, l'un dopo l'altro, con molta prestezza, provati nel salto degli ostacoli. Dopo che tutti ebbero fatto la loro prova, i giudici la fecero rifare a quelli che avevan saltato meglio. Di questi migliori tre soli riuscirono in tutto; e i tre migliori si disputarono la vittoria. Restarono due. Fra i quali non sarebbe stato possibile decidersi; tanto erano stati pari. Allora, questi due, non più montati dal fantino, ma soli, furono portati

davanti a ciascun ostacolo, e spinti colla voce a saltarli. Una volta o due, i due nobili animali, l'uno bajo, l'altro storno, quello più grande e di più forte membratura, questo più leggiadro, meglio fatto, più sottile, si sviavano; non capivano, si vede, perchè dovessero esser messi a pericolo di rompersi il collo. Però, ripresentati davanti all'ostacolo evitato, si risolvevano a dar saggio di sè. Ma anche a questo saggio apparvero ugualissimi. Era curioso vedere come di pari si lanciassero, e di pari ritoccassero terra. Fu uno spettacolo di molta attrattiva: cavalcati e spronati dagli uomini erano parsi men belli, e riusciti meno interessanti di gran lunga.

LLANDOGO E TRELLECK

Llandogo The Falls, 20 settembre.

Qui corre una leggenda. In un tempo, che non si sa bene quando fosse, il diavolo, da una roccia sporgente e ombreggiata da un tasso, soleva gittare ogni sorta di rozzi motteggi ai bianchi Cisterciensi, la cui badia di Tintern era poco discosto. Un giorno prese ardire, e, messasi la coda sotto al braccio, con un'aria sciolta se ne venne al convento; si mise a trincare alla buona coi frati, e infine propose, così per ischerzo, di far loro un bel sermone, tutto foco, dal ballatoio della croce della badia. I monaci ne caddero d'accordo, e il diavolo se ne venne alla chiesa allegro allegro. Ma immaginate il suo scompiglio, quando quei perfidi di Cisterciensi si misero ad aspergerlo coll'acqua santa. Si cacciò lesto lesto la coda fra le gambe,

e scappò via mugolando, e non mai si fermò sinchè giungesse a Llandogo, dove saltò al di là del fiume in Inghilterra, lasciando i segni dei suoi talloni sopra un sasso.

Così rispondono i gallesi agl'inglesi, che dicono che il diavolo vive nel bel mezzo del Galles. Invece, essi affermano che sin d'allora si sia rifugiato in Inghilterra; e poichè l'ha fatto valicando la Wye — che questo è il fiume — vuol dire che nel pensiero della leggenda la Wye formi davvero il confine tra il Galles e l'Inghilterra. In realtà oggi il confine è più verso occidente, e un altro è il fiume che lo forma, la Rumney; e la Wye corre tra la contea di Monmouth a destra e quella di Gloucester a sinistra.

A ogni modo Wye è parola celta, non sassone, *gwy*; e vale *acqua*, quantunque altri l'abbia voluto derivare dal latino *vaga*, errabonda, derivazione, certo, falsa. Ed è parola celta altresì Llandogo — che significa chiesa o parrocchia di Sant'Udoco — il villaggio, l'assai piccolo villaggio, in cui son vissuto una settimana, in casa indovinate di chi? di Antonio

Gallenga, che a 78 anni è vegeto di spirito e di corpo, come un giovane dei più robusti, e si leva ogni giorno alle quattro del mattino, e alle sei esce, e fa una passeggiata di due ore prima della merenda, ed esce di nuovo dopo, quando ha compagnia, come ne ha avuto mentre io c'era, e rifà gite a piedi da durare tre a quattro ore.

Ma mi trotta per la testa una pedanteria; e, per continuare con soddisfazione, bisogna che io me ne sgravi. Quella leggenda io l'ho tradotta da un libro inglese, che porta questo titolo: *British Goblings Welsh Folklore, Fairy Mythology, Legends and Traditions by* Wirt Sikes, *United States Consul for Wales.* Ora guardate che cosa era per succedermi nel tradurre quella mezza pagina. Dove io ho tradotto: « così per ischerzo », l'autore scrive *just for a lark.* Ora, io non sapevo che cosa *lark* volesse dire. Cerco nel Baretti: Lark: *allodola* M'ingegno a intendere; deve voler dire, mi immagino, *niente altro che un'allodola;* il diavolo vuole un'allodola in compenso e nient'altro. Per fortuna mi viene l'idea di dimandare alla

padrona, e così so il senso giusto. Ancora un esempio: il diavolo si ripromette di sermonare dalla *rood-loft* della badia. Da capo ricorro al Baretti: Rood-Loft: *cassetto che conteneva un crocifisso*. Dio buono! come vuol egli fare il diavolo a fare un sermone di dentro una cassetta! Qui, senza la padrona, non ero neanche in grado di scrivere uno sproposito. Ed ella mi dice che *Rood* è un antico vocabolo per croce, e se ne poneva una in cima allo *Screen*, che divideva il coro dalla nave; e un ballatoio lungo lo *Screen* serviva per passare da una parte all'altra, e vedere, chi volesse, la croce da presso, Così, sta bene; s'intende. Ma, per amor di Dio, come si dice in italiano *Screen?* È parola d'origine latina; e vale un tramezzo di legno, di metallo, di pietra, che va da un muro d'un recinto all'altro dirimpetto, però soltanto sino a un quarto, più o meno, dell'altezza di esso; una sorta di paravento o di parafuoco, quantunque non pari nè il vento, nè il fuoco, bensì una parte della gente che sta nel coro, dalla rimanente che sta nella navata. Se voi sapete come questo *paravento* si dica, scrivetemelo;

e intanto io torno a Llandogo, quassù, su questo amenissimo colle, tra prati e boschi, con distesa davanti una vaghissima valle, così vaga che nessuna, si può dire, l'oltrepassi, a destra d'un fiume che qui colma ancora le sponde colla sua acqua limpida, ma di qui comincia a sentire la vicinanza del mare, e, al flusso e riflusso s'intorbida.

Dunque, ieri l'altro mi mossi dalla bella casa in cui il Gallenga mi ospita, tutta circondata di terra sua, per andare a Trelleck. E si discorreva, camminando, dell'Italia della nostra giovinezza ch'egli conosce per più lungo tratto di me, e di questa Italia presente, che io conosco un po' più di lui. Egli ha vissuto per il suo paese prima che potessi principiare a farlo io, e io son poi rimasto nel mio paese più a lungo di lui. Il suo pensiero è coraggioso e civile; e franca tuttora e schietta la parola, com'è stata sempre. Così, discorrendo e ammirando gli annosi alberi, che qui son rispettati tanto quanto manomessi tra noi, e calpestando i verdissimi prati, che qui il sole non arrossa o brucia, mentre una leggera brezza ci carez-

zava le membra in una luminosa giornata di settembre d'un tepore dolce e senza afa percorremmo le due miglia e mezzo che dista un villaggio dall'altro.

A Trelleck m'attraeva il desiderio di vedere tre pietre. Il prato in cui stanno, è a manca di una strada trasversale, che si spicca dalla principale poco prima di arrivare al villaggio. E le ho viste; sporgono dal terreno un po' più di tre metri; ma ogni anno n'emerge meno, perchè il terreno, ch'è in pendio, s'alza via via. Forse, altrettanta lunghezza ne sta sotterra. Sono in fila; un po' acuminate in cima, ma non forse dalla mano dell'uomo, bensì dal tempo. Da quanti secoli ci stanno, e da quanti secoli son tre sole? Il nome del villaggio non lo dice: giacchè quel *tre*, che ne fa la prima sillaba, non vale *tre*, come si è facilmente tratti a credere, ma *casa*. Sicchè, anzi, parrebbe, che già fossero più di tre, e le tre che si vedono ora, sieno le sole rimaste ritte e fuor di terra. Chi sa che, scavando, non se ne trovino altre sotterra coricate? Gl'inglesi, per dire il vero, mi paion più curiosi dei monumenti nostri che dei loro, e molto più

pronti a rimproverar noi, se sembriamo trascurare i nostri, di quello che sieno stati o sieno diligenti a curare i loro; giacchè, per un pezzo, li hanno lasciati andare in malora e neanche oggi hanno a tutti quel rispetto che pur meriterebbero. A ogni modo, quelle tre pietre che stanno ritte, anche così sole, sono un monumento che ricorda tempi, riti, costumi certo antichissimi. Chi s'è preso la fatica di trasportarle colà e di rizzarle su? E perchè? Noi diciamo: son pietre druidiche. E sta bene. Ma si confessi che è dir poco o nulla. O che ne facevano i druidi? Son tutte dimande che butto là, se qualcuno vi fosse che volesse raccoglierle. Avrò occasione, non di rispondervi — Dio bono! chi vi risponde davvero? — ma di determinarle più e meglio discorrendo in un'altra lettera di un monumento dello stesso genere, ma più grandioso di molto. (1)

Trelleck non ha altro che interessi. Pure l'altissima e aguzza spira mi ha attirato a visitar la chiesa di quello stile gotico, che qui chiamano inglese primitivo, *Early English*, e

(1) E anche quest'altra lettera sulle *stonehenge* nella pianura di Salisbury (*Old Sarum*) non la ho poi scritta.

segnano colle due iniziali. E ho imparato qualcosa. La chiesa è circondata, come qui si usa, dal camposanto; giacchè non hanno quel santo orrore dei morti che abbiamo noi, e accoppiamo coll'orrore degli alberi, due orrori che s'accordano come s'accordano i due amori opposti. Adunque, la porta per cui s'entra al camposanto, è chiamata *Leich-gate*, la porta del cadavere. Quivi, difatti, sopra uno sgabello in sasso, il cadavere resta disteso, sin che sien recitate le preci; poi è lasciato entrare. S'usa così in qualche parte d'Italia?

Ma ecco che dagli usi druidici e cristiani mi trovai gittato in mezzo alla vita moderna dal bisogno ch'ebbi di comperare dei francobolli. Entrai nell'ufficio postale; vi trovai una bella giovinetta, e comperai i francobolli; cosa che potevo anche non raccontare, tanto poco importa a tutti. Potrei scusarmi coll'uso dei corrispondenti italiani, che persino nelle lettere politiche raccontano del loro pranzo e della lor digestione; ma mi scuserà meglio la scoperta che vi feci, e sto per raccontare. Difatti, girando gli occhi per la bottega, vidi che

vi si spacciavano dei *Postal-orders.* O che sono i *Postal-orders?* Chiesi che mi si mostrassero, e la giovinetta mi spiegò che erano ordini di pagamento i quali, emessi da un ufficio postale, sono pagati in qualunque altro, piccolo o grande, del Regno Unito. Ne comprai uno di dieci scellini, senza che, però, sapessi che cosa farne. Ha forma di una cambiale; un pezzo di carta bislungo. La cambiale è tratta dal mastro di posta, *postmaster* — noi diremmo dall'impiegato postale — da cui la comperate, sopra il mastro di posta dell'ufficio che voi indicherete, quando vi parrà — non però dopo scorsi tre mesi — su una linea tracciata in bianco. I due mastri di posta, che si firmano tutteddue, registrano la somma ricevuta e pagata l'uno a credito, l'altro a debito del mastro di posta generale di S. M. Il mastro di posta da cui la prendete, v'imprime un bollo coll'indicazione del giorno e del mese in cui ve la vende; giacchè dalla fine del mese cominciano i tre durante i quali vale. Si paga un *penny* per una di dieci scellini; due per una di una sterlina; l'ufficio di Trelleck non ne dà per maggior somma di due lire. Se

uno ne fa uso dopo scorsi i tre mesi, bisogna che ripaghi la tassa; e quanti più trimestri scorrono, tante volte, per riscuotere la tratta, deve ripagare la tassa. La persona che la riscuote, vi segna la sua firma, e la lascia all'ufficio da cui ne ha ricevuto l'importo, e quello v'imprime un altro bollo, che indica il giorno del pagamento. Se l'ordine è traversato dal nome di una ditta, può essere pagato solo a un banchiere; e se un banchiere è nominato nella ditta, solo a lui. Il *Postal-order*, come vedete, non è un vaglia, ed è un modo comodo, spiccio e sicuro di mandare piccole somme da una parte all'altra del paese. Perchè non lo introdurremmo in Italia? Lo raccomando al nostro mastro di posta generale, ch'è ora, se ricordo bene, il comm. Tantesio (1).

E intanto me ne torno col Gallenga a Llandogo per la sella della collina, che separa la valle dell'Ast a occidente da quella della Wye a oriente. Attraverso a questa sella corre la strada principale, e ne facemmo al ritorno un

(1) Così quando scrivevo; ma ora è nientemeno che un ministro, provvisto di un sottosegretario, *eccellenza* non meno di lui.

più lungo tratto che all'andare. Nell'andare s'era disceso per i boschi; nel ritorno il Gallenga volle che io vedessi coi miei occhi un *moor*. Difatti la strada è costeggiata per un buon pezzo da un terreno acquitrinoso, tutto felci e ginestre, dove gli abitanti di Trelleck mandano a pascere le loro greggi di quella poca erba che vi nasce, e vi si va a caccia di beccaccie; e questo è un *moor*. È demanio del Comune, diremmo noi: ma qui dovrebbero dire della parrocchia. È pur bella quella ginestra tutta adorna di fiori gialli, e le cui foglie sottili di verde scuro contrastano colle larghe di verde pallido della felce. Non sempre quello che è più civile, è più bello; e a piante assai più ammirate della ginestra, e più carezzate dalla mano dell'uomo, e adornanti col profumo e coll'odore il seno e la capigliatura delle donne, manca l'onore di apparire nelle armi di una regina, come la ginestra appare in quelle della regina d'Inghilterra; manca l'onore di aver dato nome alla più cavalleresca forse, se non alla più savia, delle dinastie che v'hanno regnato, i Plantageneti.

LA BATH ROMANA

Bath, 21 settembre.

Dispero di persuadere le mie gentili lettrici — m'immagino sempre di averne — che metta conto o valga il pregio, come lor piace, di sapere che mai i Romani facessero a Bath. Se ne seccano, checchè essi facessero; e seccarsi non par loro cosa lecita, anzi un argomento sufficiente per voltare via il musetto e guardare ad altro; giacchè anche pensare ad altro sarebbe troppo. Io non so se le donne italiane possano sentire senza orrore che al Congresso per l'avanzamento delle scienze hanno qui assistito, pagando una sterlina per una, 509 donne; e son parse poche, e certo eran meno di quelle che vi avevano assistito a Manchester l'anno scorso. A ogni modo, io niente ho tanto a cuore quanto di non dire, nè fare cose disgra-

devoli alle donne italiane; sicchè chiedo loro scusa di questa osservazione, e passo agli uomini, i quali, piaccia loro o no, devono, sopratutto se son professori, poniamo di Liceo, pigliare interesse a ciò che i Romani hanno fatto in quest'isola allorchè era barbara, quanto, in parte per opera loro, è civile ora. Almeno, aspettiamo a scordarci le antiche glorie nostre, quando le avremo surrogate davvero e impallidite con glorie nuove.

Nella lettera che vi scrissi l'11 corr. (1), mi sono ingegnato a mostrarvi che Bath era luogo di militare importanza. Di ciò si può trarre indizio anche da pietre monumentali, scoperte qui, erette in memoria di soldati della seconda e ventesima legione, quella di stanza a Isca, oggi Caerleon nel Gallese, questa a Chester; e da un monumento a un soldato di cavalleria spagnuolo.

Ancora a un miglio a S. O. di Bath, in un luogo detto Combe Down, fu trovata, un quarant'anni fa, una pietra, ora smarrita, con

---

(1) Vedi più addietro, pag. 133.

una iscrizione la quale diceva che un Nevio, liberto dell'Imperatore, aveva restaurato i *Principia:* PRO SALUTE IMP. CAES. M. AUR. ANTONINI PII FELICIS.

Ma dove erano codesti *Principia?* E nel rimanente la prova è tenue, perchè quei soldati avrebbero potuto venire a Bath a prendere i bagni e a rifarsi in salute. Si son trovati, di fatti, altari votivi per rendimento di grazie del giovamento ritrattone (1).

Sicchè, se un'ulteriore prova si vuole, si deve aspettarla piuttosto da tutta quanta la topografia della regione. Difatti, questa è tale che, a mezzogiorno della città, appena discosto, al punto più vicino, poco più di un miglio, si distende da oriente ad occidente una diga — propriamente nel linguaggio del paese una *wansdyke* — che divideva due tribù Brettoni o Celte, i Belgi da' Boduni o Dobuni. Ora, un confine, due tribù non sogliono trovarlo ed afforzarlo se non dove la configurazione stessa del terreno ne dà loro l'indicazione.

(1) Vedi lo Scarth nell'*Handbook to Bath*, pag. 11.

Ma altri (1) ha fatto più e meglio, e non senza fondamento, le osservazioni che seguono: « Bath è edificata su una costa di colle in una profonda curvatura dell'Avon navigabile, e la valle, che le sta subito dietro, è quasi rinserrata tutt'intorno da un anfiteatro di colli a forma di bastioni, parzialmente staccati, che costituiscono una naturale fortezza. Questi colli, che vanno da settentrione a mezzogiorno, sono una parte di una delle grandi catene longitudinali dell'Inghilterra — la oolitica — che separa le sue due più larghe longitudinali vallate; delle quali l'orientale è quella del Tamigi superiore, l'occidentale quella della Severn. Attraverso questa grande catena oolitica l'Avon di Bath penetra trasversalmente da oriente ad occidente, formando un passo tra le due valli longitudinali, un passo che interamente comanda la città. D'altra parte, lo scoscendimento della catena oolitica guardando verso occidente e il suo

(1) Il signor Hallett in una conferenza riassunta nello stesso fascicolo della Società archeologica a Bristol, ecc., pag. 21.

partiacqua verso oriente, i suoi fiumi, quantunque scorrano a principio verso oriente, girano e convergono a formare la valle di Bath. Così il bacino del fiume di Bath, oltre i suoi tributarii dalla valle e dei colli calcari della contea di Wilt a oriente, abbraccia a settentrione tutti i Costwold della contea di Gloucester sino al partiacqua al disopra di Tetbury, e a mezzogiorno i colli oolitici del Somerset sino al partiacqua al disotto di Frome, includendo altresì le pendici orientali e parte delle settentrionali dei Mendip, alle quali quelle si appoggiano. Per tal modo Bath è una naturale fortezza nel mezzo di comunicazioni naturali, che convergono da ogni parte, settentrione, mezzogiorno, occidente, oriente, e le comanda. Aggiungete il carattere pastorale ed agricolo dei suoi colli e delle coste della sua valle, le sue belle pietre di fabbrica, la sua vicinanza al carbone e altri minerali dei Mendip, e noi avremo in essa gli elementi fisici di una posizione storica. »

Questa descrizione, che ho trascritta, è pur chiara; ma chi non l'abbia trovata tale, apra

una carta della regione, e gli si chiarirà. A ogni modo, se pure non gliene è rimasta in mente che una impressione poco precisa, gli deve bastare a finire di persuadersi che qui i Romani non rinvennero solo acqua per ristorare il corpo, ma una giacitura adatta ad assicurare le conquiste della Britannia meridionale ed occidentale, come luogo che era ed è, di dove si sarebbero potuti slanciare, da qualunque parte un pericolo apparisse. Le vie dei conquistatori e i modi tenuti nel conquistare e salvar la conquista non s'intendono senza la cognizione topografica delle terre conquistate. Noi avremmo un obbligo coi Romani: intenderli, poichè imitarli è fuor di questione. Quest'obbligo noi Italiani lo abbiamo adempiuto meno di qualunque altro popolo civile moderno, meno dei Tedeschi, degl'Inglesi, dei Francesi. Se io fossi ministro d'istruzione pubblica — cosa la quale non spero, e della quale, ad ogni modo, dispero — manderei uno storico e un topografo per tutte le regioni per le quali si è estesa la conquista romana, con incarico di studiare e di rilevare le vie ch'essa

ha seguìto, sui luoghi stessi. Spetterebbe a noi di fare la carta archeologica del mondo antico. Ah! sì: non abbiamo neppur fatta quella del Sannio, per dirne una.

Quel poco che potevo far io — convincermi e convincere di che valor militare Bath dovesse essere — forse l'ho fatto. Ora dovrei tenere la promessa con cui chiudevo l'altra mia lettera, descrivere, cioè, i resti romani (1).

Ma, per quella smania del digredire che mi è propria, io voglio prima osservare che i Romani, i cui punti di somiglianza cogl'Inglesi son tanti, avevano anche questo: che, dappertutto dove andavano, vivevano a un loro modo. Forse non mi sono spiegato: voglio dire che quei loro modi di vita, ai quali si erano abituati in Roma, li trasportavano in qualunque altro posto si mettessero a dimora. Già, quando nel 43 di C. i generali di quel buon Claudio — buono così per dire — ripresero l'impresa abbandonata da Cesare, non

(1) E poi non li ho descritti: avrei dovuto ritornare a vederli quest'anno; ma ho avuta una buona ragione per non farlo.

erano tutti Romani, nè Italiani i soldati delle legioni; ma succedeva allora come succede ora, anzi assai più di ora, poichè eran soli: i Romani davano il tono. Sinchè Roma è esistita — l'antica Roma, quella dei veri romani di Roma, — non v'è stato al mondo altro che Roma. Qualunque altra città si costruisse da loro o si rifacesse, doveva loro ricordare Roma, ed esserne una copia, per quanto fosse o si potesse immaginare piccola.

Così anche qui ebbero un Foro, e si è potuto accertarne il posto; ebbero tempio loro, di cui si sono scoperti i resti, e la platea sulla quale s'ergeva, e le tracce del colonnato che lo circondava; anche qui ebbero terme, non altrimenti disposte di altrove; qui ebbero case, secondo solevano, con pavimenti a mosaico, che tuttora si ammirano; qui ebbero ville sparse per la campagna, in gran numero, da ogni parte, che anche oggi non solo si sa, ma si vede in gran parte dove fossero.

Non è quindi meraviglia che a Bath sieno stati trovati molti oggetti di antichità romana, monumenti a morti o in memoria di vivi,

pezzi di statue, bassorilievi, bronzi, terrecotte, monete, canali di piombo segnati, vasi di pietra. Parecchi di questi oggetti sono andati smarriti; altri sono raccolti in un museo annesso a una istituzione letteraria e scientifica che esiste qui. La lista sarebbe lunga, e, nessuno si sgomenti, non voglio farla. Soltanto accennerò un basso rilievo, che è inteso in vario modo; cattivo segno, giacchè ha ragione il Voltaire, credo, a dire che le cose che si spiegano in più modi, non si spiegano, in realtà, in nessuno. È un pezzo, pare, d'un frontone d'un tempio, che nel mezzo di uno scudo ha una faccia umana con serpenti intrecciati nei capelli e nella barba, e fornita d'un mustacchio. Alla prima ti par di sapere cosa rappresenti; ma ci deve essere una ragione per la quale, secondo lo Scarth, chi l'interpreta a un modo, chi a un altro; e questa ragione non so. Bisognerebbe vivere in Bath un pezzo per esservi a giorno di tutto, o spendere molto a comprar libri per ripescarvi poi. Pur troppo, la vita e la borsa son cose corte.

Però le terme, non c'è verso, bisogna de-

scriverle. Sono, per giunta, il solo monumento romano di cui è salvata una gran parte. Senonchè per oggi non ho più lena. Rimetteremo la descrizione a un altro canto (1).

(1) Che poi non è stato fatto per le ragioni già dette.

I GIORNALISTI INGLESI

I.

The Falls Llandog, 23 settembre.

Davvero, da questa vaghissima valle della Wye, potrei scrivervi d'altro che di giornali e del modo in cui si fanno qui, poichè i giornali son cosa tutt'altro che vaga. Ma v'ho detto l'occasione che m'ha tentato; e poichè ho principiato, lasciate che finisca. Avevo promesso che in questa seconda lettera avrei discorso del pubblico rispetto ai giornali; ma devo dire qualcos'altro di essi stessi, prima di venire al pubblico. Giacchè tra pubblico che legge e giornali che gli danno da leggere, corre una gran corrispondenza; si può quistionare chi dei due faccia l'altro: nè è questione men difficile di quella, non men volgare che famosa, se la gallina abbia fatto l'uovo o l'uovo la gallina; ma

ci penso ora; l'è pur questa la quistione suprema, e che le abbraccia tutte; altro che riderne!

*
* *

Adunque, per tornare in via, vi dicevo del *Daily Telegraph*, ch'è il più diffuso di tutti. Pure non usa per attirare il pubblico nessuna indulgenza di quelle che usano i giornali presso di noi: non nomi o peggio nomignoli degli scrittori; non libri in premio; non pupazzetti; non fatti diversi; non storielle scandalose; non romanzi in appendice. Ha una molto ricca raccolta di notizie politiche, di corte, sociali, economiche, industriali, giudiziarie, ecclesiastiche, che si ricevono e si compilano in ufficio e si vanno componendo in stamperia dalle due dopo mezzogiorno sino alle nove di sera: ha annuncii per due, tre o più pagine che gli rendono un 125,000 lire per settimana; ha i quattro articoli di fondo, che esprimono la propria opinione del giornale sui varii punti che in quel giorno hanno più attirata l'attenzione del di-

rettore, o degli scrittori che si son consultati con lui. E per tutto questo gli occorre un ufficio di un quaranta persone: e sedici redattori di articoli di fondo, o, come dicono qui, di *leader-articles*, salariati dalle 1000 alle 700 lire st. ad anno per uno, oltre qualcuno, che è pagato ad articolo, più o meno.

Ciascuno dei redattori ha l'obbligo di scrivere un articolo al giorno; ma è chiaro che ne scrivono meno; poichè anche il direttore ne scrive, e dei molto belli, in fè mia.

Questi scrittori che formano lo stato maggiore del giornale, sogliono vedersi ogni giorno dal tocco alle due, e conferire sui fatti principali del momento, non solo politici e parlamentari, ma religiosi, morali, intellettuali, economici, di ogni sorta. Gli articoli che si accordano tra loro a scrivere sull'uno o l'altro di tali fatti, li mandano al direttore prima delle nove. Ma le discussioni delle Camere o dispacci posteriori possono render necessario, che altri articoli o si aggiungano o si surroghino; e questi lo scrittore, a cui il direttore ne dà incarico, si deve tenere pronto a scriverli a quell'ora della notte che il

direttore glielo manda a dire. Il direttore non lascia l'ufficio, se non quando il giornale è in macchina, cioè alle tre o quattro dopo la mezzanotte. Alle cinque del mattino i venditori vanno a comprare quei tanti numeri che lor bisognino. Son essi che lo distribuiscono a chi vi si è associato presso di loro, e lo spacciano. L' ufficio stesso del giornale non associa nè manda.

I *leader-articles* non hanno titolo; ed è fortuna: ciascun scittore di giornale sa quanto il titolo impaccia. Però, v'hanno articoli con titolo: *headed articles*; questi non hanno per loro oggetto una discussione politica o d'altra natura generica, come i *leader-articles*, bensì un soggetto speciale, un libro, un rapporto parlamentare, una scoperta o che so io. Sono pagati 5 lire st. a colonna; ma ahimè, che colonne!

*
* *

E questo è l'antico tipo del giornale inglese, che il *Daily Telegraph*, un giornale a un *penny*, cioè a due soldi, mantiene intero. La sua pagina,

chi non l'avesse mai visto, è un tre spanne lunga, e due e mezzo larga: ed è stampata a caratteri di metà di grandezza dei nostri, sì dei maggiori e sì dei minori. E di pagine, tra annuncii e ogni cosa, ne ha otto. Un italiano si metterebbe le mani nei capelli soltanto a vederlo. Non dico il leggerlo, ma il pensiero soltanto di poter essere invitato a leggerlo, gli peserebbe sull'anima tanto da rimanerne schiacciato. Pure, qui il *Daily Telegraph* è uno tra molti; giacchè son parecchi gli altri giornali del mattino — l'ora di uscita dei giornali di maggior rilievo — che mantengono lo stesso tipo. È strano che se ne sia discostato il *Times*, del quale era stato proprio, sino a che fu diretto dal Delane, il quale diceva di non voler uscire altrimenti che a tiro a quattro. Ora, il *Times* non ha che un tre articoli di fondo, dei quali il primo par piuttosto un diario: e più articoli con titolo che non hanno gli altri o ch'esso stesso non avesse prima. I venditori, di solito, non lo tengono in vista; e quando lo chiedete, lo vanno a prendere nella retrobottega o sotto il banco. E par giornale che decada; certo ha mi-

nore spaccio degli altri, e minore di prima: ma a ogni modo io credo, che un pieno concetto della vita inglese, sopratutto nei suoi lati più serii, non sia in grado di farselo, chi non lo legge. Dopo morto Delane la redazione fu in tutto rinnovata: ma, che sia, come mi dicono, giovenile, dagli articoli non pare. Il Delane, che gli dette così gran lustro e credito, era un direttore di prima riga. Era tutto per il suo giornale. Non aveva punto scrittori salariati a mese o ben pochi. Chiedeva per lettera o nella città stessa o altrove agli scrittori che ne aspettavano l'invito, gli articoli che gli bisognavano, dandone i soggetti, suggerendone le idee, il più prossimamente che si potesse, all'ora della tiratura. Qui, credo, stia tutto il segreto del successo del giornale, in un paese, s'intende, in cui il pubblico ama di sapere e studiare i fatti propri.

Ora, il pubblico inglese non solo ama ciò, ma vuole che dei suoi fatti gli si parli con

serietà e senza pedanteria; che l'una cosa, come pur molti immaginano, non è necessariamente connessa coll'altra. Non è un pubblico questo il quale tollererebbe, che una seduta del Parlamento gli si desse smozzicata, falsata, o peggio, in burletta, come pur fanno nel primo modo tutti i giornali italiani, e nel secondo parecchi; e neanche che gli si discorresse di ciò che vi si è detto, con una solennità gonfia e vuota, o con parzialità, come usa, insipida. La qualità che più gli ripugna nello scrittore, è la *dullness*, una cotal pigrizia greve, se posso così dire, di pensiero e di stile. Vuole nello scrittore l'*humour:* cioè quell'acre brio che dà rilievo alle idee. Il frizzo, di gentiluomo sì, ma pur frizzo, ci dev'essere. E un assoluto *plain speaking*, cioè un parlar chiaro, non furbesco; sì sì, no no; pane pane, vino vino. Gli scrittori non parlano poi mai di sè medesimi, nè l'uno dell'altro. Anche di altre persone non discorrono, se non per le cose che ne devono osservare. Negli affari privati non entrano, se non quando vi sia involto un grande interesse pubblico. Scandali non ne fanno, se

non con proposito deliberato di affrontare le conseguenze, le quali non consistono in un duello incruento, ma in parecchie centinaia di migliaia di lire. Il Parker chiede al *Times* nel processo che gli ha intentato in Scozia, per averlo accusato di complicità in alcuni omicidii succeduti in Irlanda, chiede, dico, una indennità di lire sterline 50,000 = 1,225,000, e il giudice gliele assegnerebbe, se fosse provata la calunnia. Il giornale, quindi, deve esser ben sicuro di quello che dice, se non vuol mettere a repentaglio la vita sua stessa; e quando è sicuro e la colpa è grave, rende allora coll'accusa aperta e schietta un servizio grande al paese. L'insinuazione vigliacca, che si usa in taluni giornali italiani — e ne ho avuto prova questa state in me stesso — la parola che ferisce e si nasconde, che t'uccide covrendosi il viso, è vizio di cui i giornali inglesi sono assolutamente immuni; già renderebbe spregevole e metterebbe al bando d'ogni società di qualunque grado la persona che se ne rendesse colpevole. Tutta l'educazione inglese è diretta, sto per dire, a sperderne la voglia e il germe.

*
* *

Tutte queste abitudini rendono in realtà la stampa veramente libera, come in Italia veramente non è, quantunque la legge vorrebbe e permetterebbe che fosse. Fatte onorevoli eccezioni, tanto più onorevoli quanto men numerose, il giornale italiano ha un'aria d'ipocrita; e del vero non dice che la metà, quando pure la dice. Ha insieme troppi rispetti e troppe male creanze. Ora, non riuscirà davvero a gloriosa meta se non s'indirizza francamente al paese e non ne acquista la fiducia. Al che occorre, che di persone e persin di persone di ministri e di chi sia al governo e di chi vi voglia essere parli meno, e solo per ragion delle cose che fanno e che pensano; e finga meno ammirazioni e meno disprezzi; e le cose le sappia dire, e sien molte quelle alle quali volge l'occhio, e che vede addentro.

Soltanto così la varietà può essere grande, e anche quattro articoli possono non stancare, e

lasciare il lettore desideroso di più. Guardate il *Daily Telegraph* d'oggi 21, che mi vien per caso a mano. Ha, per cominciare, un diario dei fatti più notevoli all'interno e all'estero, assai breve; ma tra quelli è notato che il cardinale Manning ha inaugurato un collegio cattolico a Tooting e due francesi sono stati arrestati per avere rubato argenteria in una bottega di Londra. Poi il primo articolo tratta del punto a cui sono arrivate le trattative per trovare un posto all'associazione nazionale del tiro alla carabina; il secondo di una rimostranza fatta dagli abitanti d'un piccolo villaggio scozzese, Lairg, contro un signore che di domenica è andato a diporto con un battello a vapore per il loro laghetto, e chi avesse ragione; il terzo delle corse di cavalli, e di quella di Manchester, che avrà luogo domani; il quarto infine di un curioso processo, che *His Honour*, il giudice Abdy della Corte di Contea di Edmonton, ha dovuto decidere con suo grande impaccio tra una modista e una signora, che l'una voleva, l'altra ricusava il prezzo d'un abito, quella pretendendo che stesse a capello, questa, che fosse, com'era, troppo

stretto. Giacchè nel quarto articolo è sopratutto permessa, anzi richiesta la nota gaia; però in questo caso lo scrittore, che davvero fa ridere col suo racconto, ha questo di serio: mostrare quando una simile giurisdizione metta in imbarazzo il giudice, che non sa di moda, come il giudice Abdy confessa di non sapere. Ma oltre a notizie e telegrammi e articoli intitolati, il numero del giornale ha due colonne non scritte dalla redazione, eppure le più curiose di tutte; delle quali — tanto son singolari — permettete che vi parli un altro giorno.

II.

Londra, 25 settembre 1888.

. . . . . I giornalisti inglesi — giacchè di loro vi continuerò a parlare, poichè ho vissuto più giorni in casa di uno che è stato giornalista e dei maggiori e in compagnia d'un altro che lo è tuttora e dei più riputati — i giornalisti inglesi, adunque, non si bisticciano. Ed è naturale che non lo facciano. Il giornale inglese assai di rado nomina un altro giornale; e quando pure lo citi, non fa mai polemica. Il pubblico si annoierebbe, mi dicono: il che, di certo, succederebbe anche in Italia, se in Italia il pubblico ci fosse, cioè leggesse. Polemica ne fanno invece spesso i giornali d'Italia, perchè si può fare senza bagaglio di sorte, anzi si fa meglio senza bagaglio; e i giornali italiani che son

poveri, hanno pochi redattori, non possono averne di speciali per ciascuna delle materie che occorre loro di trattare giorno per giorno, e preferiscono gittarsi l'uno addosso allo scritto dell'altro, e divorarselo a vicenda, giacchè così l'uno all'altro provvede il cibo che gli basta.

I giornalisti, di giunta, hanno qui poco o punto consorzio insieme. Ve n'ha, sì, degli screditati come in ogni paese e classe; ma la più parte e sopratutto quelli che scrivono nei giornali accreditati, son gentiluomini i quali tu incontri nel mondo e tanto più li vedi accarezzati, quanto più hanno merito come scrittori. E davvero i redattori del *Times*, del *Daily Telegraph*, dello *Standard*, del *Daily News*, del *Morning Chronicle*, e di ben altri della capitale, e di molti delle provincie scrivono mirabilmente; hanno efficacia di stile, chiarezza d'idee, purezza di locuzione, notizia di fatti, precisione d'indirizzo; sicchè qui ciascuno può leggere il suo giornale — e lo legge quantunque tanto più ampio del nostro — con sicurezza che qualcosa imparerà, anzi molto, su tutti i soggetti che vi si trattano.

*
* *

Perchè ciò succeda, occorrono parecchie cose che per ora a noi mancano. Quando io dicevo mio compagno di casa, che uno scrittore di giornale italiano dev'essere de' più valenti ed illustri, perchè il direttore o il proprietario gli paghi ottanta lire l'articolo — se pure v'è chi le abbia — egli m'ha riso sul viso, e poi m'ha chiesto scusa d'averlo fatto. Non si era potuto trattenere! Qui, infatti, i giornalisti son pagati o a salario mensile o ad articoli, appunto come in Italia. Ma il salario, secondo so di certo di uno di quei giornali e suppongo degli altri, torna a un mille lire sterline all'anno, pari a 25 mila lire nostre: e l'articolo è pagato dalle 8 alle 20 lire sterline, cioè dalle 200 alle 500 lire nostre, e anche più, se val la pena, a uno scrittore o a un uomo politico di grido, che, però, scriva bene.

Il che, del resto, si può dare dai proprietari dei giornali, per ciò solo che lo spaccio n'è

grande. Chi l'abbia maggiore, non so: il *Daily Telegraph*, ch'è il più recente, vende 280 mila copie e in momenti d'eccitazione dello spirito pubblico, sino a 360 mila. Afferma, che la sua sia *the largest circulation in the World*, la più grande circolazione al mondo. Ma qui ciascuno afferma della merce sua ciò che gli pare, senza che altri si prenda la pena di contraddirlo. Il *Daily News* afferma, per parte sua, che la sua circolazione è la più grande di qualsiasi altro giornale *liberale* al mondo. Quell'aggiunta di *liberale* esclude il *Daily Telegraph*, ch'è conservativo, o almeno unionista e antigladstoniano. Lo *Standard*, più grave, si contenta di stampare ogni giorno: *Officialmente certificato: circolazione giornaliera*, 255,292 copie.

*
* *

A ogni modo, il numero dei lettori è grande, di gran lunga superiore a quello dei giornali nostri che l'hanno maggiore. I quali io non so quali sieno: ma se son quelli che generalmente

si dice, hanno questo di proprio e di singolare, che invece d'essere i meglio, sono i peggio redatti; anzi, paiono non avere redazione di sorta, e sempre uno solo tenervi la penna, e sempre, di giunta, male. La diffusione, adunque, se l'han guadagnata coi *fatti diversi* più o meno scandalosi e rumorosi e coi dispacci. Di fatti diversi un giornale inglese politico ne dà pochi, e di scandalosi un giornale inglese, che si rispetti e voglia essere rispettato, non ne raccoglie e non ne racconta punto; e se v'hanno giornali, che fanno il mestiere di raccoglierne e di raccontarne, cadono in gran discredito, e rischiano grandi castighi. Perchè qui il *libello* o diffamazione è non meno gravemente, che prontamente punito, come vi dirò un altro giorno, se ne avrò tempo. (1)

Quanto ai dispacci, invece, il giornale inglese n'ha assai più dei giornali italiani: ha un filo telegrafico proprio dalle città principali: e butta via somme meravigliose per i corrispondenti e per la trasmissione telegrafica. Il *Daily Tele-*

---

(1) E appunto il tempo, come mi succede così spesso, mi è mancato.

graph spende L. st. 8000, pari a L. it. 200,000, in telegrammi da Parigi — ch'è la città sempre di maggior interesse al mondo, checchè faccia e disfaccia — e v'ha quattro corrispondenti, dei quali il primo costa L. st. 1800, pari a it. 45,000. E, ancora, dai dispacci nei giornali italiani ai dispacci nel giornale inglese ci corre questa differenza che in quelli sono un capitale morto, in questo vivo; voglio dire, che nei giornali italiani son dati a leggere al lettore, che, per quel giorno almeno, ne cavi fuori da sè quello che gli pare; nel giornale inglese, invece, sono la materia stessa di cui gli scrittori ragionano e discutono nelle altre pagine.

*
* *

Perchè il giornale inglese è in grado di farlo, questo, e il giornale italiano no? Perchè il giornale inglese è pensato, scritto, stampato in assai minor tempo dell'italiano. La Camera dei Comuni finisce, ora, di solito, a mezzanotte; ma prima finiva più tardi, e anche ora, qualche volta, si tira più a lungo. Eppure i giornali

vengono fuori alle sei o alle sette del mattino con tutto il resoconto della tornata, che i propri *reporter* hanno lor fatto, quattordici o venti volte più lungo di quello officiale, che i giornali romani del mattino pubblicano di una tornata finita alle 7 pom. al più del giorno innanzi. Alle 6 del mattino hanno altresì articoli — così estesi, che occuperebbero ciascuno una intera facciata di un giornale italiano — nei quali son giudicate le discussioni fatte nella Camera, e dettone bene o male, secondo il parere del giornale. E, badate, dico discussioni e non discussione; poichè in una tornata della Camera inglese non si tratta d'una sola cosa, ma di parecchie, oltre le molte interrogazioni a cui i ministri rispondono, e che a volte sono di un generale interesse.

E poichè è così, e il giornale vuol esser fatto subito e servito caldo, quello scrittore di giornale, cui son date le lire 25 mila ad anno, ha dalla parte sua l'obbligo di essere a disposizione del direttore nell'ora in cui a questo bisogna. Perciò, per un giornale che esce alle 6 del mattino, lo scrittore deve aspettarsi di dovere scrivere all'una dopo mezzanotte o ancora più

tardi; e non di quello che piaccia a lui, ma di quello che il direttore vuole. Il quale, o che lo scrittore sia in ufficio, o che aspetti a casa, gli manda a dire: scriva di tal cosa, e in questo senso. Un uomo stimabile non si è di certo ascritto a un giornale di cui non approvi l'indirizzo generale; perciò non v'è punto offesa nell'esser richiesto dal direttore, che scriva coll'intento di produrre tale o tal altra impressione nel pubblico rispetto al soggetto ch'è invitato a trattare. Egli deve avere tutte le sue idee bene in ordine: e tutta la materia raccolta e ben disposta, sicchè possa scrivere sollecitamente: e in un'ora o due aver compito il suo lavoro, e mandarlo al direttore, che legge prima; e non stampa, se non è contento.

*
* *

Il direttore è così l'unità, la persona del giornale, ma per davvero. Nel giornale, del resto, nessun nome appare, neanche il suo. Il giornale è un'opinione politica, sociale, morale, che ha preso corpo in quattro o otto

pagine, e si esprime ogni giorno, alla stessa ora, che il pubblico l'aspetta. Questa opinione concerne soggetti svariatissimi, e di ciascuno giudica a suo modo. Il direttore, ch' è un uomo di vaglia, di spirito largo, di molta cultura — quello del *Daily Telegraph* è l'Arnold, autore d'un assai bel poema intitolato *La luce dell'Asia* — il direttore ch'è un uomo da doverlo pagare 30 a 40,000 lire all'anno, e le vale, è l'interprete di questa opinione in generale, e s'affida ai vari scrittori che ha scelto, per difenderne le diverse parti, per condurne, sto per dire, i diversi rivoli sui terreni che importa irrigare di essa. Agli scrittori resta tanta libertà quanta si può darne loro senza che la corrente sperda ogni forza. Perciò, comunque gli scrittori sian pagati o a mese o a lavoro, il direttore è padrone di non stampare l'articolo che non gli pare a proposito; anzi se lo scrittore è pagato a lavoro, non solo cestina l'articolo, ma non glielo paga: Giacchè il giornale inglese non è un camposanto di tutto ciò che di scritto perviene in ufficio, ma un giardino di quello, che, al parer del direttore, gli è stato mandato di buono e *to the point.*

Così questi giornali mantengono la loro efficacia e giovinezza; e appena il direttore s'addormenta e non adempie o non sa adempiere il dover suo, il giornale decade, il pubblico l'abbandona, e un altro gli piglia la mano. Giacchè tutto è qui, in fin dei conti, nel pubblico, che vuole e sa giudicare e giudica quotidianamente: ma del pubblico rispetto ai giornali vi parlerò, se vi piace, in un'altra lettera.

JACK LO SVENTRATORE

Londra, 3 ottobre.

Tutta Londra è sossopra, sopratutto quella parte di essa, ch'è detta *East End*; ed è assai lurida, poichè vi s'affolla la plebe, e, come non ancora *sventrata*, è tutta, in fuori di alcune strade principali, vicoletti, chiassuoli, lupanari, fondaci. Una appunto di queste strade principali è detta strada della Cappella bianca, *White Chapel*.

In questa strada e nelle sue adiacenze sono accaduti sinoggi, dal 30 aprile sino al 30 settembre, sei omicidi di donne, di povere donne e di cattiva fama; e chi sia stato l'omicida — giacchè pare che sia sempre lo stesso — non s'è potuto scoprire.

Ecco le date de' sei omicidi: 30 aprile, 7 agosto, 31 agosto, 8 settembre, 20 settembre, 30 settembre; in quest'ultimo giorno due. Delle

donne la più giovine era di trentacinque anni; ma due di quarantasette, una di quarantacinque; e delle ultime due l'età non è ancor saputa, ma è giù di lì. Gli omicidi son succeduti di sera, ma tutti, credo, prima di mezzanotte. L'omicida è feroce. Non si contenta d'uccidere; non sempre, ma quando glien'è lasciato il tempo, dopo trucidata la sua vittima, la pugnala in più luoghi; la seconda l'ha pugnalata in trentatrè posti. Ma non è questo il proprio gusto suo. Quando può fare a suo modo, fende il cadavere col coltello dalla vagina sino allo stomaco; cava fuori le intestina, e gliele avvolge, àlla vittima, intorno al collo.

*
* *

Chi può mai essere? Nessuna delle ragioni abituali del delitto si scopre in quest'uomo. Non è voglia di rubare: si sfoga sopra donne povere, e nelle quali la povertà rende più schifoso il vizio. Non è gelosia d'amore; sono donne che hanno perso il diritto di amare e di essere amate. L'omicidio non ha occasione

da sdegno subitaneo o da rissa o da nessun altro dei motivi che fa trascendere l'uomo. Nella qualità della donna uccisa e nel modo dell'ucciderla appare una premeditazione, un proposito deliberato.

È facile dire: è un matto. Ma che vuol egli questo matto, o piuttosto che pazzia è la sua? Questa forse di purgare il mondo di una siffatta genia di donne? Potrebbe essere; e che egli abbia presa una via non meno rea che lunga, non sarebbe una obiezione. Un matto può non accorgersi che il mezzo non risponde al fine che s'è proposto; e accoppiare con questa cecità una singolare oculatezza in altri rispetti. Uno dei due omicidi ultimi l'ha commesso in un luogo, che non era nè deserto nè buio. L'intervallo di tempo, in cui ha potuto commetterlo, è stato brevissimo, poichè nel luogo in cui al tocco è stato scoperto il cadavere, alle undici di sera non c'era. Appena commesso l'omicidio, l'omicida non è più stato visto. Pare che s'apra la terra e lo nasconda. Si vede ch'egli è destrissimo; e d'altra parte che s'intende d'anatomia. I tagli fatti da lui a quei corpi

infelici mostrano una mano esperta. Nessuno sarebbe in grado di farli, che non avesse, per studio, acquistato pratica.

Alcuni ne sono stati tratti persino a supporre ch'egli sia uno scolare di Haeckel, il celebre darwiniano tedesco; e che in quel taglio cerchi qualche segreto, che il maestro ha lasciato a scoprire; spiegazioni che mi paiono più folli del delitto stesso. Altri ricorda che nel Texas alcuni anni fa s'ebbero fatti dello stesso genere; poi cessarono a un tratto. Non vi si badò, perchè l'assassino uccideva donne negre. Fosse il medesimo, che s'è tramutato in Europa? E anche questa è spiegazione poco probabile.

*
* *

I due caratteri più spiccati, strani e costanti del delitto devono darne il motivo. L'omicida uccide donne e donne che fanno mercato del loro corpo. Di tratto in tratto si sveglia in alcuni uomini la voglia d'uccidere donne; o perchè? Non hanno nulla contro quelle che uccidono; ma s'è accumulato, nel loro animo, per diversi

accidenti della vita, un odio contro la donna, che sfogano come e su chi possono. Ricordo nella mia giovinezza molte donne bruciate per le vie di Napoli, senza che si scoprisse mai chi fosse il crudele, nè se fosse uno o parecchi. Ma l'omicida di Withe Chapel non trafigge qualunque donna gli cada nelle mani; vuol essere una prostituta: se non fosse tale, non pare che la ucciderebbe. Lo strazio che fa del corpo dopo averla uccisa, mostra che la vuol sopratutto punire dove ha peccato. Se è così, che abisso è l'uomo!

Intanto, la polizia fa arresti vani. Piglia e rilascia. Non ha scoperto la menoma traccia: e sono scorsi sei mesi dal primo omicidio. I due commessi la stessa sera solo quattro o cinque giorni fa han portato al colmo il terrore nel quartiere, che n'è stato il teatro. Nè uomini nè donne escon più di sera; sopratutto non donne. Guardie di sicurezza percorrono tutti i viottoli la notte: entrano in tutti gli stambugi; ricercano tutte le case. I caffè, i luoghi di ritrovo son chiusi. Tutti sono sgomenti da delitti così frequenti e così misteriosi.

Un *reporter* di giornale ha avuto una idea bizzarra. S'è tagliata la barba, s'è vestito da donna, e di notte s'è messo a girare per le straducole più buie di White Chapel. Chi sa se l'assassino non avrebbe attaccato lui, e così si sarebbe scoperto! L'assassino non l'ha attaccato; bensì la polizia l'ha fermato, poichè ha fiutato in lui un uomo travestito, e gli è voluto il bello e il buono per farsi riconoscere. Però, alla polizia è parso che l'invenzione non fosse cattiva, e uomini suoi giran vestiti da donne, la notte. Non ho fiducia che il mezzo deva riuscire. L'assassino non par persona da lasciarsi prendere a simile tranello.

*
* *

E o guardate! tra le due polizie, che si dividono la custodia di White Chapel, è nato un curioso dissenso. Dico, due polizie; e perchè intendiate, bisogna che io v'aggiunga uno schiarimento. White Chapel è in parte dentro la City, o, come noi diremmo, il Comune di Londra; in parte fuori. Ora, la City fa essa la

sua polizia nel proprio recinto, e n'è capo il Lord Major o sindaco, ovvero chi è da lui nominato a farne da capo; invece fuori della City la polizia dipende dal ministro dell'interno e dal questore che la dirige a suo nome. Ora, il sindaco ha creduto bene di offrire un premio a chi indichi l'assassino o aiuti a scoprirlo; e ne offre, di fatti, uno di 500 lire sterline, cioè di lire 12,000 nostre, e altri cittadini vi hanno aggiunto del loro, sicchè ora il delatore può contare sopra un 25 a 30 mila lire; e queste in breve, se l'assassino non si trova subito, diventeranno molte di più. Invece, il ministro dell'interno, Matthews, non solo non offre premio a nome del governo, ma ha ricusato 300 lire italiane, che il direttore del *Financial News* gli ha mandato per questo fine. Ha risposto, rinviando il denaro, che, se l'avesse creduto utile, l'avrebbe fatto da sè. L'opinione pubblica non l'approva. Se si continua a restare così al buio, vuole che s'offra un premio dal governo e grosso; un 50,000 lire e più: non credo che in Italia sarebbe dello stesso parere. Ma il ministro s'è compromesso per il no; e com'egli è conser-

vatore, i giornali gladstoniani sarebbero assai contenti di scagliarglisi contro, se per loro sventura il ministro dell' interno dell'ultimo ministero Gladstoniano, l'Harcourt, non fosse stato il primo a smettere l'uso dei premi, sin allora molto frequente, credendo, mi pare a ragione, che tornino ad aiutare e promuovere il delitto, anzichè a sollecitarne lo scoprimento.

A ogni modo, ciò non impedisce che i giornali e liberali e ministeriali gridino, scalpitino contro l'incapacità del ministro e del questore; incapacità, che non so con quali argomenti si possa provare, ma che, certo, coll'infelice successo sinora della ricerca d'un assassino simile, non si prova. (1)

(1) E non si è trovato. Altri omicidii son succeduti d'allora sin oggi che son parsi dello stesso genere; ma l'assassino non si è ben sicuri che sia stato sempre lo stesso, e a ogni modo non si sa chi sia o siano. E per disperazione, tanto per distinguerlo, gli si è dato un soprannome: Jack lo sventratore.

IL PUBBLICO E I GIORNALI

Londra, 26 ottobre.

Vi dicevo (1) che quelle due colonne del *Daily Telegraph*, di cui vi avrei discorso in un'altra lettera, eran le più curiose di tutte. Si ricordano i lettori della promessa? Preme loro che io la mantenga? Non posso aspettare la risposta, e devo supporla, e supporla affermativa. Se non fosse tale, peggio per me, poichè non mi leggeranno. Pure, io credo, che se cominceranno a leggermi, andranno in fine. Difatti, quello di cui devo parlar loro, gli è davvero curioso.

Una signora Mona Caird pubblicò qualche mese fa un articolo sulla *Westminster Review* con questo titolo: *Is marriage a failure*: Il

(1) Vedi pag. 189.

matrimonio è egli un fiasco? Il *Daily Telegraph* deve avere scritto un articolo sul soggetto trattato dalla signora. Apriti cielo! il giornale ha ricevuto in sette settimane, da ogni parte dell'impero britannico, anzi, si può dire, di Europa, ventisettemila lettere, firmate con nomi veri o immaginari, uomini e donne, preti e laici, giovani e vecchi, ricchi e poveri, in cui ciascuno diceva ciò che gli paresse sulla quistione, chi ragionando, chi proponendo, chi raccontando, in somma una vera confessione pubblica di quello che ciascuno pensava del matrimonio come instituzione, o ne aveva sperimentato in sua vita. E il *Daily Telegraph* non le ha già pubblicate tutte le ventisettemila lettere, ma ne ha scelto forse un migliaio, le migliori e ne ha empito per tanto tempo le sue colonne, di certo con molto suo vantaggio, perchè il numero dei lettori gli deve esser cresciuto, ciascuno di quelli che mandava una lettera, essendo pur curioso di vedere se venisse stampata, o che sentimenti eccitasse in altri, e se n'eccitasse; se, a dirla altrimenti, svegliasse qualche eco o no; oltre, s'intende, la curiosità provocata dei molti più che

non prendevan parte all'epistolario, ma pure volevan vedere dove e come andasse a finire.

E la corrispondenza è stata finalmente chiusa. Il *Daily* si dichiara soddisfatto di avervi data occasione. Io credo che abbia ragione. Questo diluvio di lettere ha provato, sin dove metteva conto ed era necessario provarlo, che la razza anglo-sassone è bene scrivente, bene parlante e bene pensante. Io non entro nell'esame delle lettere. Ci vorrebbe altro a trarne fuori tutto quello che vi si è detto di notevole, tutto quello sopratutto che vi è apparso di serio. Il giornale stesso da una parte, la signora Mona Caird dall'altra in un'ultima lettera al direttore, non riassumono la discussione affatto in un modo, non ne cavano addirittura il medesimo costrutto. La signora mi pare s'avviluppi un poco; perchè, forse, non s'è vista approvata tanto quanto s'immaginava. Il giornale conclude: « Quelli, senza dubbio, riportano la vittoria in questa lunga discussione, i quali hanno — da ogni grado sociale e in così mirabile numero — inteso e proclamato che il matrimonio non è un fiasco, quando le qualità e le virtù che lo fanno un

successo, esistono: e quando è contratto e continuato nella persuasione che le sue responsabilità sono così grandi come sono i suoi premi. » Questa è una conclusione molto modesta, e in cui soverchia in ispecie il senso comune; ma, a parer mio, è la buona.

*
* *

Il caso che v'ho raccontato, d'intervento del pubblico nel giornale, si può dire straordinario, tante sono state le lettere e tanto n'è durata la stampa: ma che il pubblico, in genere, intervenga nel giornale, è cosa qui comunissima, anzi quotidiana. Non v'è numero del *Times*, si può dire, o d'altro giornale maggiore, che non pubblichi ogni giorno lettere di persone d'ogni grado, che o rettificano fatti o muovono quistioni o combattono o confermano qualche ragionamento del giornale stesso o richiamano la sua attenzione su qualche cosa o si lagnano di qualche svista o mancanza di un'autorità qualsiasi o accusano i vizi d'una instituzione, o, in somma, mostrano che la vita

pubblica è qui davvero la vita di tutti, e non solo di alcuni pochi che scrivono in fogli da non durar più di un mattino o d'una sera ovvero cianciano in Parlamento. Ora, questa continua inframmettenza del pubblico nel giornale ha, al parer mio, una utilità grande. Il giornale italiano puzza di chiuso. Vi si sente che è compilato da persone, le quali son serrate in un gabinetto e s'affacciano di rado alle finestre o sono visitate assai di rado da altri. Il giornale rischia così di diventare lo sfogo quotidiano di una combriccola. I cervelli degli scrittori esorbitano senza ingrandirsi, si gonfiano senza ingrossarsi. Quando, invece, sa di vivere nel mezzo d'un pubblico vigile e colto, tutto ripiglia le proporzioni naturali. La voce che viene di fuori, smorza quella che grida di dentro. Il largo senso delle cose, tali quali sono, subito si trova ai fianchi dello stretto senso della fazione. Appunto il senso comune vince. I pubblicisti, come si chiamano, i deputati, i senatori sanno che l'errore o la bugia sono corretti e sfatati subito, hanno le gambe corte. Nell'ampia atmosfera in cui sono costretti a vivere tutti, tutti respirano meglio.

*
* *

Sarei lunghissimo, se vi volessi soltanto accennare quante cose in pochi giorni ho visto discutere in un giornale, da corrispondenti estranei a esso. I soggetti che le lettere trattano sono ogni giorno parecchi, e tali la più parte che a noi non parrebbero adatti in un giornale politico; ma ve l'ho già detto: qui il giornale non è unicamente politico, ma uno specchio e un compagno di tutta quanta la vita sociale in tutti i suoi aspetti. Perciò, quelli a cui par bene che le chiese stiano aperte ogni giorno — affinchè, se non fosse altro, soprattutto i poveri abbiano modo di ricoverarvisi dalla pioggia o di ripararvisi dal sole — comunicano al giornale le lor doglianze, i lor desideri, le loro scuse, le lor promesse. E quegli altri, che vogliono i musei aperti la domenica, vanno a dire al pubblico le lor ragioni per mezzo del giornale, come, per mezzo di questo, rispondono quelli che vogliono tenerli chiusi.

Qui non v'ha idea, vana o solida, strana o ragionevole, che non mova più o meno attorno a sè, e non attragga più o meno atomi. Ora, coteste molecole, più o meno grosse, si muovono tutte per entro i giornali. Questi sono i grandi mezzani pubblici.

*
* *

Voglio citarvi uno di questi colloquii pubblici e per istampa, nel quale sono entrato anche io. Il Gladstone, che nella sua foga contro il Ministero e soprattutto contro i suoi amici di una volta, suoi avversari ora, ne sballa d'ogni sorta, ha osato affermare che il Ministero conservatore tratta i condannati per effetto della legge ultima coercitiva in Irlanda come il governo napoletano trattava i condannati politici, Carlo Poerio, Silvio Spaventa e altri tali. Non si poteva dirla più marchiana. Pensate, che tutta la quistione è qui, se quei condannati d'Irlanda, che non si possono dire puramente politici, devano, anche quando sieno deputati o signori, vestire come gli altri carcerati o no: il

Ministero sostiene di sì, i condannati stessi e i loro amici sostengono di no. Del resto, badate, son tutti condannati che escon di carcere dopo un mese, due o tre, e la condotta del Ministero è così mite, che ha lasciato uscire di carcere uno, un deputato, il Dillon, uno dei più ardenti e violenti, dopo un mese, mentre doveva starcene tre, solo perchè aveva fatto sapere che la carcere gli faceva male alla salute. Ora a me, napoletano, è parso che questa non si dovesse lasciar passare; perchè equivaleva a restituire l'onore al governo pessimo di trenta anni fa del mio paese. Sicchè tra le molte lettere che son piombate nei giornali — e sono state di molte — quale a conferma, quale a confutazione della strana affermazione del Gladstone, ho creduto bene di scriverne una anche io.

Ma dopo averla scritta, m'è parso di dovere essere ben sicuro di quello che vi dicevo, e n'ho interrogato lo Spaventa. Il quale m'ha risposto dalla Cava, aggiungendo molti particolari che io non sapevo bene. Nel *Daily Telegraph* del 27 sono apparse la lettera dello

Spaventa e la mia. Nessuno, così, ripeterà più qui, ciò che, per difetto di memoria o per voglia di accusa — come ora gli succede talora — ha detto il Gladstone. Pure, che imperterrito vecchio! Nessuno ha mutato più di lui nella sua vita, e nessuno ha mutato di più durante la sua vita il paese, nel cui governo ha preso tanta parte!

IN VIAGGIO

Locarno, 5 ottobre

Ed eccomi, per la terza volta durante la state, tornato d'Inghilterra in Italia. In Italia? Sì, perchè questo Canton Ticino, anche senza essere irredenti — del resto, i redenti non collocano gl'irredenti da questa parte — questo Canton Ticino, dico, è terra italiana, quantunque io deva, non senza rossore, confessare che d'italiani ve ne trovi sempre meno, cioè trovi sempre meno i ticinesi, che aspirino a entrare nel Regno d'Italia, e a smettere di fare gli svizzeri; cosa che pur sanno così poco fare. Persino le donne ci tengono a dirsi svizzere: ora le donne sogliono dire, se non quello che pensano — giacchè pensan di rado — almeno quello che sentono e sentono sempre.

Pure, perchè il sentimento italiano scema?

Non si può dire che vivano in una felice condizione politica. Checchè sia della Svizzera, la condizione politica del Ticino mi pare delle peggiori. Che i partiti vi sian due, e si combattano fieramente, non v'è punto luogo a meravigliarsene. Meno di due i partiti non possono essere, e se non si combattessero, perchè ci sarebbero? E anche il farlo fieramente è naturale: gli uomini s'immaginano che sia una gran cosa per l'uman genere, che lo governino gli uni piuttosto che gli altri; e che sia una gran cosa per l'uman genere non è vero, di certo, sempre, ma che sia tale per quelli che riescono a stare di sopra, non si può dubitare che sia vero. Però, qui eccedono nella fierezza, mi pare. Giacchè non so da quanto tempo non sia più succeduto, che qualcuno di un partito sia stato fatto ammazzare a tradimento dal partito nemico; ma è pur succeduto. Nè so se i liberali, come si chiamano, siano liberi da ogni colpa simile; certo, non ne son liberi gli orecchioni, come si chiamano i clericali, almeno nel passato. Ciò a ogni modo non è dubbio, che la disistima vicendevole è grande,

e si danno a vicenda titolo di canaglia. Oggi gli orecchioni soverchiano: ma non soverchiano, a detta dei liberali, con buone arti. Hanno abusato del lor potere e n'abusano, — così i liberali pretendono — manipolando le circoscrizioni elettorali per modo, che i deputati di parte loro riescono in molto maggior numero di quello che dovrebbero in proporzione degli elettori del loro sentimento. Di elettori liberali — così i liberali presumono — ve n'è tanti quanti di clericali, o almeno non troppi meno: ma non hanno modo di dare al lor voto il valore che gli spetta. Vattel'a pesca: io ho preso tanto l'abitudine di creder poco! Comechessia, il sicuro è, che gli avvocati guidano: il capo del partito clericale in Locarno è un avvocato, d'ingegno, dicono, il Raspini; e della parte opposta non si sa bene chi ora si possa dire il capo, ma un avvocato sempre. Questo, già per sè solo, mi parrebbe segno che le cose non debbano procedere lisce. E i clericali non son temperati nel loro governo; anzi, secondo pretendono i loro avversari, eccedono. Tutto è in mano loro nel Cantone, e cammina a

lor posta. Qui i radicali italiani si persuaderebbero, che repubblica e progresso, in ispecie al modo ch'essi intendono queste parole, non è tutt'uno. Frati, suore hanno tutta quanta l'educazione nelle mani. Quei diritti accordati alle plebi cattoliche nell'elezioni dei lor ministri si voltan tutti a beneficio dei sacerdoti di più stretto e di più esagerato spirito e indirizzo ecclesiastico. Ho avuto, mi dicevo, ragione io di non volere introdurre lo stesso in Italia; par liberale e mena al contrario. Però, qui, suppongo, è una delle ragioni, che l'italianità del Canton Ticino sia scemata e scemi. L'indirizzo del Governo italiano è così contrario, in questi rispetti, a quello del Ticinese! E tutto indica, che l'uno e l'altro persisteranno nelle loro opposte vie. Alla qual ragione se ne aggiunge una più soda: le tasse. Paghiamo troppo di più noi. E poi quest'altra non mi par leggera; a scapito di chi farebbero il contrabando, se tornasse anche a danno loro? Come aggraverebbero le condizioni dei contribuenti italiani, se essi stessi ne fossero? Una delle cose che più m'ha stupefatto, è di vederli,

i ticinesi, maravigliati e offesi, se alcuno dà loro del contrabandiere. Ma io non m'ero, prendendo la penna, proposto di parlare de' ticinesi, e della decrescente italianità loro, bensì del viaggio da Parigi sin qui.

E neanche, se ci penso bene, del viaggio. Difatti, che cosa dirne? O si vede nulla, viaggiando, ora? Il treno mi ha condotto a precipizio da Parigi a Basilea in sole 10 ore e 20 minuti, dalle 8,45 del mattino, alle 7,5 della sera — che pure per un treno inglese sarebbero troppe —; nè ha fatto più fermate di quattro e solo di qualche minuto, e una sola di 25 minuti a Troyes alle 11,17 per dar tempo a rifocillarsi. L'ora era appropriata, ma la colazione cattiva. Si direbbe che in Francia non sappiano cucinare che a Parigi, se si dovesse giudicare dalle trattorie delle stazioni; che, quante ne ho saggiate, tante mi son parse cattive, peggiori persin delle nostre, che ne abbiamo pure più d'una mediocre, e una buona, quella di Firenze. In compenso, a Parigi si cucina sempre meravigliosamente bene. In questo, repubblica o monarchia non muta nulla. Conservatori,

opportunisti, liberali, monarchici, imperialisti, radicali e anarchici, ci badan del pari che le tradizioni in ciò si mantengano. Io devo al mio amico Vivante, che m'ospita ogni volta che passo da Parigi, la scoperta che non solo si mangia sempre bene, ma sempre in quei luoghi, nei quali soleva farlo col mio amico, Dentice, circa quaranta anni fa, quando vi vivevamo esuli tutteddue, ed egli, squisito goloso, era in grado di desinar bene tutti i trenta giorni del mese, io i soli primi dieci. Ma che discorso è questo, e a chi importa? Vero. Mi si scusi, chè io c'ero entrato per dire, che in Francia tutto si muove di sopra, e niente, sto per dire, si muove di sotto. Il movimento politico — ch'è quello a cui si dà con molta proprietà nome di rivoluzione, giacchè torna sempre da capo — v'è rapido e ha mutazioni di via più frequenti che altrove; ma il movimento sociale v'è estremamente lento, anzi si può quasi dire che non esista. Bel contrasto, che richiederebbe più pagine a essere dimostrato e svolto; e chi vuole, le scriva codeste pagine, chè io gliele abbandono.

Da Basilea a Bellinzona s'impiegano sette ore e 38 minuti, dalle 8 di sera alle 3 e 38 del mattino. Nella Svizzera s'entra a Porrentruy: e appena entrati, il treno muta di natura, da celere diventa, parrebbe, *omnibus*, curiosa denominazione la quale vuol dire, che a'pochi importa andar presto, ma a'molti, anzi a tutti basta arrivare quando possono. Di fatti, da Porrentruy in poi il treno si ferma a ogni stazione, sto per dire, o certo a molte, e fermate lunghe, come quelle che si fanno in Italia in treni siffatti, con grande impazienza di quei tra i viaggiatori, ch'essendo, per il lor grado o ufficio, dei pochi, si trovano, per un caso o necessità qualsia, mescolati tra i molti. Ora, io vi domando, perchè partire da Parigi così per tempo, e correre così senza posa sino a Basilea, per discender poi così lenti da Basilea verso l'Italia? Queste sconnessioni in Inghilterra non si vedrebbero. E pure le compagnie vi son molte, assai più di quelle, che hanno le mani nelle ferrovie da Parigi a Bellinzona, che non so quante e quali sieno. Ma in Inghilterra la vigilanza del pubblico sulle compagnie è molta;

e grande la foga degli affari, che incalza i treni. In vece, in Francia è poca, e in Svizzera, se non erro, punta.

— Ma Dio bono! che uggioso tu sei, mi sento dire. Di ciò tratta, se ti pare, in un libro, che nessuno leggerà, non in una lettera, che pur vorremmo leggere. Chi m'immagino che mi dica così, è certo un amico; e gli devo dar retta. Adunque smetto; e dico la sola cosa, che volevo sin da principio dire; ed era, che quello che certuni affermano, che Parigi paja, chi vi vada da Londra, tanto men bella di questa, è falso, e invece è vero, che, a passare dall'Inghilterra in Francia, dalla contea di Kent, dalla cui spiaggia sulla Manica a Dover si lascia l'Inghilterra, al dipartimento del passo di Calais, alla cui spiaggia sulla Manica a Calais si approda in Francia, si esce da un assai bel paese per entrare in uno privo d'ogni attrattiva. O i bei prati d'Inghilterra, di un verde smeraldo, e i gruppi d'alberi, che vi risaltano colle loro foglie scure, e le dolci colline e le gentili valli, chi non le ricorda lungo la sterminata e volgare pianura, che traversa lungo la regione orientale

della Francia da Calais a Delle, o che si svii sopra Parigi o che fili diritto per Reims? Almeno nel primo caso, tu ritrovi nei dintorni di Parigi una natura, che ripiglia forme vaghe e varie; chè Parigi, anche mettendo da parte ciò che v'ha fatto l'uomo, è certamente una delle più belle città del mondo, se tu ti contenti di quello che il Dio dei piani, dei boschi, dei colli, dei fiumi è in grado di dare.

Sicchè il Vivante aveva ragione; avrei potuto partire da Parigi la sera, anzichè il mattino: e non avrei perduto nulla, se il buio della notte mi avesse tolto di vedere il paese. Ma io volevo, quale ch'esso fosse, vederlo: e mi bastò di chiedergli per compagno, nel caso che la vista non mi fosse andata a genio, l'*Immortel* di Alfonso Daudet, che vidi sul suo scrittojo, per distrarne gli occhi. Davvero, quell'esemplare del romanzo francese — l'ultimo successo, credo, della letteratura romanzesca di Francia — mi raggrinziva i nervi; tanto il padrone n'aveva, nel tagliarne le pagine, dilacerato i margini, ed io dei libri rispetto sopratutto i margini. Ma non c'era scampo: o

quell'esemplare o nulla; chè altro, a quell'ora, non avrei potuto avere. Del resto, quei margini, così furiosamente violati, volevan pur dire lettura furiosamente cacciata avanti dal grande interesse sentito nel leggere. Erano una buona promessa.

Ebbene, non lo dite a nessuno: nè la vista del paese, nè la lettura del romanzo, che si rilevavano a vicenda, m'hanno impedito di dormicchiare di tratto in tratto, a mia posta, sdrajato, nella carrozza in cui una mancia di due lire era bastata a lasciarmi solo. Il paese piatto mi dava tedio, e il romanzo scabroso non me ne sollevava in tutto.

Beati questi scrittori francesi! Si comincia a vedere dal frontespizio. Ecco, l'edizione del romanzo, che ho alle mani, è la *cinquante-septième mille*, vuol dire che già, quando è stata fatta, se n'eran vendute 57 mila copie. E a quest'ora di certo, se ne son vendute assai più, e saremo all'edizione centesima o giù di lì. Mi dicono che per un volume del prezzo di 3 fr. 50, l'editore rilasci all'autore una lira per copia venduta. S'intende che si fanno ricchi. Ma

s'intende anche, che non si fanno sempre più ricchi i migliori; i quali, parrebbe, dovrebbero esser riputati quelli ai quali non preme sopratutto di blandire il gusto dei lettori, ma ragionar loro, sia pure gradevolmente, di cose vere e buone, o rappresentargliene di tali.

Però, è chiaro che da questa definizione dei migliori — anche supposto che, pedantesca, e scipita com'è, mi si ammetta — nessuno, il quale possa e sappia guadagnar molto solleticando, piaggiando, eccitando vizi e pregiudizi, si lascerebbe persuadere a contenerli invece, ad aspreggiarli, a combatterli. L'effetto probabile che nessuno lo leggerebbe e nessuno lo pagherebbe, basterebbe a sgomentarlo. Ragionevol cosa, di certo, che lo scrittore abbia largo compenso del lavoro suo; ma, ahimè, questo compenso non è proporzionato nè al lavoro, che costa il libro, nè al bene, che, in qualsiasi rispetto, è in grado di fare. Non si leggono più davanti a' libri dediche a' principi, è vero: ma sopratutto perchè son quasi tutti, se non tutti, dedicati naturalmente alle plebi di ciascuna classe sociale: giacchè ogni classe

ha la sua plebe, anzi ne è la parte più numerosa. Vizi e pregiudizi! Avete bel dire: ma sapremo di qui a poco, che cosa sieno vizi e pregiudizi, o i lor contrari? Tutto si mescola: appunto questa letteratura, di cui ho un così felice esempio nelle mani, con un'analisi sottile, facile, seducente, s'è applicata, si applica così spesso a provare, che il male germoglia dalle radici del bene e il bene dalle radici del male, e l'uomo buono è in fondo in fondo cattivo e il cattivo è in fondo in fondo buono, e nulla v'ha di sano, e tutto è guasto e pute. Certo, essa pute.

E lasciavo cadere il libro, e dormicchiavo, e poi lo ripigliavo, e lo sfogliavo. O che stile, pensavo tra me e me, guardando qua e là! A' Francesi è venuta a noia la limpidezza antica dei loro classici, sino a cinquanta e più anni fa. È uno stile tormentato, *heurté* questo. Com'è sopraccarico d'incisi il periodo: « Le granduc est confondu, bousculé dans cette presse, car à mesure que se précipite la sarabande, le cercle se rétrécit, jusqu'à gêner l'évolution de la danse; et penchés, soufflant très

fort, académiciens et diplomates, la nuque avancée, leurs cordons, leurs grands-croix bâllant comme des sonnailles, montrant des rictus de plaisir qui ouvrent jusqu'au fond des lèvres humides, des bouches demeublées, laissent entendre des petits rires semblables à des hennissemens ». E ne potrei citare assai, e dei più complessi anche. Vedete quanti di quelli che noi dicevamo alle scuole *ablativi assoluti!* I classici ne usano, ma con parsimonia grande, perchè, affollando impressioni staccate, stancano la fantasia che non riesce poi in fine a raccogliere tutta insieme l'immagine. E quanti sostantivi, che irrigidiscono, e son novi o quasi novi, e offrono allo spirito un astratto e un generico, dove aspetta un concreto e un particolare: « decolletage, laminement, enveloppement, marmottement, le renfermé poussiéreux, énervement, tournement, pelotounement », e tanti altri! E perchè tanto abuso di parole che non sono intese in tutto il loro senso, se non da un piccolo cerchio di persone in Francia stessa, e che i forestieri non hanno modo d'intendere, poichè, non dico, non v'ha dizionario

che le registri, ma non v'ha occasione di sentirle? E costruzioni forzate, e locuzioni plebee, e significati non ovvii? Ne notavo tante nel leggere qua e là; e le ritroverei, e le citerei; ma a che pro? Dell'arte vera dello scrivere sono ristucchi in Francia, come noi l'abbiamo pressochè scordata in Italia; l'artificio regna in tutti quelli che non scambiano la naturalezza per la negligenza: o stile falso o punto stile. Questa rettorica nuova non è punto migliore della vecchia; anzi peggiore. Eppure in Italia è penetrata. Per fortuna, il genio della lingua vi fa più contrasto che in Francia: ma anche in Francia vi faceva contrasto!

E infine mi misi a leggere il romanzo da capo a fondo; e ci riuscii nelle ore che mi restavano di giorno. Dio bono! che esagerazione di situazioni forzate e false da principio alla fine. Tutta gente brutta dalla prima all'ultima; Paolo Astier, la Principessa di Rosen, il Principe d'Athis, la Duchessa Padovani, il filosofo Lebinoire, il padre Fage, tutti. Ancora, il migliore è quel padre di P. Astier, appunto l'*immortale*, che l'autore s'è proposto di dipin-

gere e di trafiggere. Almeno, questi, se si scopre in fine, che non ha saputo distinguere documenti falsi da veri, si vede, che ha saputo conoscere sin da principio l'indole bassa e vigliacca del figliolo, meglio che non hanno fatto altri, meglio che non ha saputo fare la madre, corrotta, del resto, e stolidamente passionata. Cotesto padre, eccolo abbattuto e disfatto dalla vergogna e ruina onde gli è cagione l'inganno, in cui, oramai a saputa di tutti, è caduto circa a' documenti che il padre Fage gli ha venduti, e sui quali egli ha lavorato i suoi libri di storia; eppure, anche così, ha tuttavia tanta fermezza nel cuore da voler vietare al figlio di contrarre un matrimonio disonorevole. Manco male: uno si sente sollevato d'animo! Il figliolo si marita a sua posta, ma il padre si getta nella Senna. E che amori ha questo figliuolo, bello e lindo della persona, che ha il naso storto! Ingegnere ottiene per raccomandazioni dalla vedova desolata di Erberto di Rosen la commissione del monumento. Vedova più desolata di quella non si può immaginare! Pensate; alla tavola a cui si siede

per pranzo, il posto del morto v'è sempre; la sera, gli scrive, al morto, sempre. Ed ecco che s'innamora dell'ingegnere, e questi finge d'innamorarsi di lei: ma in realtà quello che gli sta a cuore, è diventarne marito e possederne la fortuna. E sin qui è tutto umano e plebeo; ma ciò che segue, è schifoso. Vanno principessa e ingegnere a visitare il mausoleo del Principe à Pére La Chaise: ed ecco che proprio il primo bacio, l'ingegnere lo dà, e la principessa lo ricambia, lì, seduti sull'orlo della cassa di marmo in cui il morto giace, e su cui son venuti a giudicare, se convenga o no collocarne la figura sdrajata! E che dico seduti? Non si dà un bacio abbastanza voluttuoso, seduti. L'uomo gitta la donna per il lungo sulla cassa stessa: e la donna così riceve, e quivi, in quel posto, in quella giacitura ricambia il bacio. E manco male, se ardesse d'amore tanto da esser decisa a sposarlo; anzi per nulla al mondo vorrebbe sposare, essa principessa, un ingegnere. Sicchè, per paura che ciò non succeda, se ne va via, di nascosto e più che di fretta, a Pietroburgo, dove aspetta un

Principe d'Athis che vi è stato nominato ambasciatore, e col quale è intesa di rimaritarsi.

Ora, chi ha combinato il matrimono? Proprio la madre dell'ingegnere. Questa madre ama il suo figliuolo d'un amor cieco, e il suo principal motivo per far da mezzana, è appunto il premio che gliene ha promesso il Principe, e l'esser così messa in grado di fornire di denaro il figliuolo che n'è sempre a corto, e l'ha più d'una volta forzata persino a rubare per dargliene. Guardate bel caso! La madre portava via la moglie al figliuolo, la moglie, che a questo avrebbe dato milioni di lire, per trovar modo di dargliene qualche diecina di migliaia! E questa madre e questo figliuolo non è già che non si vedano mai, anzi si vedono sempre, ed accennano a' lor rispettivi disegni, ma nel parlarne si fermano sempre dove al romanziere bisogna, perchè non gli si spezzi l'intreccio. E ciò dicono realtà e natura: mentre è invenzione forzata, falsa, posticcia!

Da cosa nasce cosa; ma da cosa storpia cosa storpia! Di fatti, oh vedi un po', cosa da questo matrimonio nasce! L'ingegnere

Astier è un eroe di sala d'arme. Appena saputo che il Principe di Athis è per furargli la sposa, ricorre alla sua arte, e trova modo di sfidarlo a duello. Questo Principe è un'altra laida creatura. Egli era stato quindici anni l'amico della Duchessa Padovani. Alla influenza e agli intrighi di questa deve tutto: il suo posto all'istituto nella classe di scienze morali e politiche e da ultimo l'Ambasciata. Al duello va di mala voglia, e tutto fa presupporre che ne avrà la peggio. Invece, è l'Astier che resta ferito, e malamente, alla gola, sicchè n'è per morire. Ma appena, sul campo stesso, si rià della ferita tanto da ripigliare speranza di vita, e i medici l'hanno assicurato che non ne morebbe, ecco che scrive un biglietto alla Duchessa Padovani, per darle a intendere, che il duello egli l'ha fatto, non per levare di mezzo il Principe e ripigliare la caccia alla Principessa di Rosen, ma per vendicare lei e punire quel traditore. Un intrigo così sbuca dall'altro il più inopinatamente del mondo; e il secondo riesce: ma come? La Duchessa, così lusingata, invita l'ingegnere al suo castello:

lo mette nelle migliori stanze, in quelle in cui soleva stare il Principe: e una sera picchia a un usciolino, nascosto dalla tappezzeria, di cui l'ingegnere, oramai risanato, non aveva mai saputo che ci fosse, quantunque il castello l'avesse pur rimesso in ordine lui. L'ingegnere s'intende, apre: e si vede venire avanti la Duchessa — una fiera donna per giunta, dice l'autore, una Còrsa, che i compatrioti chiamavano Mar'Anto' non senza sgomento — se la vede venire davanti pressochè nuda, col solo accappatoio, in toeletta di notte. Vero, che ha alle mani un fascio di carte: e il motivo suo di venire a quell'ora e in quel modo nella camera d'un ospite, tra il quale e lei eran già corse parole tenere, è in apparenza il più onesto del mondo. Vuol chiedergli consiglio, se deva ripetere da quel Principe traditore, anche per via di tribunale, le somme che da quelle lettere appare sieno state spese da lei in suo vantaggio. Ora, è ricco e paghi. Ma si capisce, che una conversazione in tali circostanze si doveva sviare subito. E la Duchessa l'aiuta lei a sviarsi, giacchè a un tratto entra a parlare del Principe,

che non è valso mai nulla, e della Principessa che sposa, e che a petto a lei vale meno di nulla.

« Et d'un geste vif, à deux mains, écartant ses dentelles de nuit sur son cou rond, sans un pli, sa nuque solide et splendide ; c'est là, voyons, c'est là que les femmes ont leur jeunesse... ».

Si può prevedere, che effetto una tal nuca da zoccolante dovesse produrre sull'ingegnere più giovine di venti anni, che aveva fatto disegno sui milioni della Duchessa, e neanche la persona gliene dispiaceva. Del resto, l'autore non vuole che v'affatichiate a prevedere : ve lo dice lui. « Ah ! ça ne traine pas. Des mains fougueuses et continuant son geste esquissé, peignoir, agrafes, tout volait par la chambre, et prise, emportée, jetée aux draps ouverts, une flamme passa sur elle en tourbillon, quelque chose de puissant, de doux, d'irrésistible, dont rien, jusqu' à ce jour, n'avait pu lui donner l'idée, qui la roulait, l'enveloppait, l'apaisait pour revenir, pour la reprendre, l'étreindre, l'engloutir encore, sans fin. »

Bene, bene, diceva leggendo: così il libro conduce per mano al bordello. Bella la missione a cui si dedica da sè l'uomo di lettere!

Ma che letteratura, ripensavo poi, è mai questa! Qui non v'ha nulla di vero, ma tutto di mostruoso. Una Duchessa che ha tuttora marito, s'innamora, sì, d'un altro; ma di certo, non gli entra, di notte, all'improvviso nuda in camera per cominciare. Piuttosto, gli fa avvertire che v'è quell'uscio: e gli fa intendere che può venire da lei! A ogni modo, o l'uno vada, o l'altro venga, l'arte non può consistere nel provocare alla turpitudine, non può, credo, essere un ruffianesimo. Ora, questo essa è oramai in libri siffatti. L'invenzione del racconto mostra in generale uno sforzo, che è effetto della necessità, sentita dall'autore, di trovare del nuovo, e ancora della difficoltà di trovarne ora, che intorno a tali intrecci d'amore, luridi o no, si è ordito tanto. Questo è, dunque, ora mai, al contrario di quello che si diceva prima, il criterio e la fonte dell'invenzione, l'inverisimiglianza; non già, come s'era tante volte supposto e detto, la verisimiglianza. Bisogna,

che quello che ci si narra, non sia succeduto mai o assai di rado, o, se succeduto, esca fuori d'ogni probabilità e uso, perchè paia, che valga la pena di offrirlo a leggere a una folla di oziose e di oziosi annoiati. E la zavorra della inverisimiglianza deve essere l'eccitazione d'una sensualità grossolana; i cui tratti son sempre gli stessi, sicchè gli scrittori diventano dei Petrarchisti a rovescio.

Ma che ha egli voluto fare il Daudet? Il soggetto del romanzo non sta in nessuna delle parti di racconto, di cui ho discorso sinora; bensì nell'Accademico, nell'*immortale*, nel padre Astier, di cui si beffa da principio alla fine, anche dopo ch'egli s'è gettato nella Senna e n'è cavato fuori cadavere.

Ebbene, sì, pensavo: cotesta è un acerba beffa dell'Accademia di Francia, dei suoi membri, dei loro usi. Adunque, distruggiamola, l'Accademia. Io non so, perchè il Daudet non ne sia, o se non ne voglia essere. A ogni modo, che egli non ne sia, o che non ne voglia essere, è un accidente di poco momento. Mi pare che la instituzione stessa, se non è priva di ma-

gagne — e nessuna instituzione n'è — è pur grande, e tutta quanta la letteratura, la scienza, l'arte francese ne ha sentito vantaggio. Certo, alcuni illustri Francesi non vi sono stati ammessi: citano sempre il Balzac; ma quanti? La molta maggior parte di Francesi, che hanno resa gloriosa, nel campo del pensiero o persin dell'azione, la patria non ne hanno fatto parte, forse? Se una instituzione siffatta ha mostrato disdegno di taluni ingegni e di talune vie, che avevano, quegli e queste, troppo del nuovo, non è colpa, ma merito. Nessuna cosa, che si pieghi subito, dura. Il nuovo, è bene, che, prima d'essere accolto per buono, stenti.

Un altro capo di censura è che il grado sociale aiuta a diventare accademico quanto il grado scientifico, e più talora. Un duca, un principe, un conte penetra nell'Accademia con più facile passo di un matematico, di un chimico, di un uomo di lettere, di un artista. Può essere; ma guardate l'effetto! La società la più alta ed eletta, e la scienza, la letteratura, l'arte si mescolano insieme. Se ne giova quella e se ne giovano queste. Quell'alta società che è appunto

la più distratta dall'attendere agli studi, e che può meglio attendervi, vi si applica o almeno gli apprezza; diventa colta o almeno stima la coltura, ch'è il principio dell'acquistarla. Il consorzio suo cogli uomini di lettere spoglia questi della rozzezza di tratto, di cui la lor professione non basta talora a spogliarli; ne feconda le menti colla varietà di osservazioni di cui dà loro occasione; ne pulisce, ne acuisce lo stile, ne rende limpida, squisita, mobile, progressiva, genuina la lingua. La ricerca scientifica, certo, se ne vantaggia meno; essa è solitaria di sua natura; ma pure da quei contatti impara a esporsi, a farsi intendere, a desiderare di farsi intendere. E l'arte altresì acquista; ne diventa più ricca di soggetti, di premi, di stima.

Certo, le magagne non mancano. Come mancherebbero, se gli Accademici sono uomini, e l'esserne è uno dei pochi onori, che in Francia l'onda del tempo non ha ancora sommerso? Ma perchè delle cose vedete e volete vedere solo il piccolo, e nel piccolo affogarle? Bella missione anche qui si assegna l'uomo di lettere;

distruggere, se può: e distruggere, non già perchè vede più e più lontano degli altri, ma perchè non ci vede punto o ci vede poco.

Del resto, è poi vera questa caricatura dell'Accademico che qui fa il Daudet, mi domandavo? Oh no è esagerata da ogni parte. E quello che è peggio, al punto di veduta dell'arte, se l'arte ha tuttora un suo punto di veduta, è male intrecciata col resto del racconto. Dovrebbe occupare la maggior parte di questo, e invece ne occupa la minor parte; e, come ho detto dianzi, a me infine pareva, che in questo romanzo in cui le persone son tutte così estremamente mediocri, l'unico sentimento onesto e vero si manifestasse appunto in codesto accademico così sberteggiato. L'autore s'è rimangiato, si direbbe, il suo soggetto. Il suo racconto, parte per l'incongruità del complesso, parte per l'inverisimiglianza degli accidenti, parte, altresì, per l'errore fondamentale del concetto stesso, finisce col non concludere nulla se qualcosa voleva concludere, e col non rappresentare, se non in qualche particolare qua e là, un lato meschino della realtà della vita.

Ecco le conclusioni alle quali invece arrivavo io, mentre il treno correva, correva attraverso la larga pianura di Francia; la quale io guardava sempre meno, via via che mi persuadevo che non c'era nulla a vedere. Pure ripensavo di tratto in tratto; quanto è tranquilla questa natura, e come posata e agguagliata; e in che tumulto politico vive il popolo che vi dimora e se ne pasce! E confrontando il libro, che avevo alle mani, coi campi che traversavo, quello frutto dell'ozio della mente e dell'ingordigia del guadagnare solleticando, questa testimonianza d'un lavoro assiduo a cui basta campare la vita, mi dimandavo: chi val meglio, per il suo paese, il romanziere o il contadino? Il romanziere, anzi, non ha egli la sua parte, la sua gran parte nello scompiglio morale, politico della patria? E una sentenza del mio Manzoni mi ricorreva alla mente: verrà tempo, diceva, in cui il libro, che non professi d'avere per fine di migliorare l'uomo e non serva a ciò, non troverà chi lo legga. Ahimè, questo tempo è lontano. Per ora, mi pare che non abbiano speranza di essere letti, se non appunto quelli che procurano l'effetto contrario.

Strano davvero! Il Daudet mette il padre e il figliuolo Astier in tali relazioni uno rispetto all'altro, che, il figliuolo, in un momento che si sforza ad ottenere dal padre l'assenso al matrimonio colla duchessa, non cansa una ceffata, se non ghermendo il braccio che sta per dargliela e impedendolo di muoversi. Ora, ecco l'osservazione che trae dalla penna all'autore la scena immaginata dalla propria fantasia: « Tableau de famille; mais de la famille moderne, atteinte de la longue fêlure qui court du haut en bas de la societé Européenne, l'attaque dans ses principes de hierarchie, d'autoritè ». Vero. Adunque, questa fenditura vi dispiace? Non vi pare che prometta nulla di bene? Una mutazione nell'ordine della famiglia vi pare che debba derivarne, e non sapete quale nè la presentite buona? Vero, vero. Ma la fenditura che voi scrittori rimpiangete, non l'avete disegnata voi colle mani vostre, non l'allargate, non la sprofondate colle mani vostre ogni giorno?

Il pensiero era triste: ma io intanto ero giunto. E il cattivo desinare nel caffè di stazione

di Basilea e il moto della gente mi fece subito scordare il romanzo del Daudet. Questa letteratura, per fortuna, non dura ventiquattro ore; ma per sfortuna si rinnova ogni giorno. E ora, che di uno dei suoi prodotti più in voga, v'ho scritto così a lungo, non so, in fè mia, perchè l'ho fatto.